

FONDO PROVINCIALE

NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

XII

175

NAPOLI

VITT. EM. III

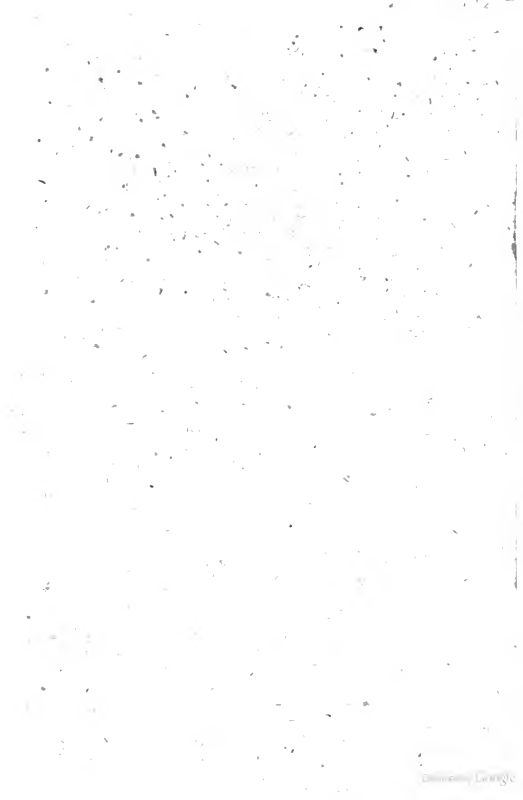
TECA PROVINCIALE



Palchetto

Num.° d'ordine

Handwritten: 36-B-48
Handwritten: 175
Handwritten: 11953





Proprietà Letteraria

644223

PROSA E POESIE ITALIANE

DELLA

RACCOLTA ARBORENSE

CON

UN PENSIERO

DI

VINCENZO FIORENTINO



A large, stylized handwritten signature, likely of Vincenzo Fiorentino, written in dark ink.

NAPOLI

CO' TIPI DEL COMMEND. GAETANO NOBILE

Via Salata a' Ventaglieri, 14.

1870

AVVERTENZA



Dedico a voi, o giovani studiosi della nostra letteratura, questo mio lavoretto. Una prosa e varie poesie dei primissimi tempi della favella italiana, ed altre del XIV e XV secolo formano questa raccoltina che è fatta per voi e non per i dotti, i quali a loro talento possono studiarle su l'opera grande di Pietro Martini, donde le ho tratte, mentre che a voi non è dato averla così a mano come potreste fare d' un' opera picciotta; per la qual cosa, guardando allo scopo mio, cioè di essere solamente utile, « *re commendatur, non auctoris nomine* ».

Studiate adunque questi nuovi poeti e nuove poesie d' un tempo che,

non solo Tiraboschi, ma nè anco Dante, non poterono conoscere: esse sono anteriori di molto a quelle raccolte dal Trucchi e dal Nannucci. Le mie poche parole che precedono, vi dicano la mia opinione intorno alla genesi dell'idioma italico, alle poesie, ed alla Sardegna; le ho scritte così alla buona, epperò non le guardate di mal'occhio.

È oramai tempo che, avendo noi se non compiuta, ma fatta l'unità nostra sospirata fin dal fiero Ghibellino di Firenze, cominciamo, dico, a mostrare col riposo della pace che, deposte le armi delle nostre sacre rivoluzioni, sapremo contemperare col valore delle armi lo studio delle lettere che tanta parte sono dell'Italia nostra; e potrommi sbagliare, ma come la letteratura italiana non ve n'ha altra in Europa che per varii secoli rappresenti così fedelmente il proprio popolo nel tempo in cui visse. Questo dico contro quelli che (a dire con Settembrini) posero in

campo un dubbio, cioè se l'Italia avesse una letteratura nazionale, e contro coloro poi, che tengono la letteratura come cosa leggiera e da semplice diletto, perchè essi, non avendola mai studiata, non ne sanno parlare, nè conoscerne il vero che è nascosto in questa grande e più difficile arte della mente del popolo che si chiama letteratura.

Dice Giuseppe Regaldi nel suo discorso⁽¹⁾ intorno alla vita ed alle opere di Pietro Martini: « E voi, giovani studiosissimi, più che il muto cadavere meditando l'intelletto sempre vivo e sempre facondo del Martini nelle sue pagine immortali, apparecchiatevi ad imitarne le virtù civili e letterarie, perchè al pari di lui possiate accrescere le glorie della patria, e la Sardegna si mantenga sempre fra le più fulgide ed invidiate gemme nella corona del regno d'Italia ». Queste parole insie-

⁽¹⁾ Recitato nella R. Università di Cagliari il 15 aprile 1866.

- me con lo studio, e col grande amore ch'io ho per le lettere italiane, m'han fatto cercare i volumi di Martini e compiere questo lavoretto che, vo' sperare, accoglierete di buon grado. Troppo si è dimenticata la Sardegna e non si ricorda che per isprezzarla; ma io, che l'amo tanto perchè è terra della mia cara Italia, ho voluto frugare tra i libri per vedere se fosse degna di sì grande oblio e disprezzo che le danno gl' Italiani suoi: però siate certi che questo mio amore non m'ha fatto traviare dal vero, essendo storia quel ch'io dico.



CAPO I.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima :
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire à fine all' entrar della foce.
DANTE, *Divina Commedia*, Par., C. XIII.

« Les jugements précipités, qui ne sont
« point le fruit d'une raison éclairée, sont
« sujets à donner dans l' excès ».

J. J. ROUSSEAU, *Petits Chefs-D' Œuvre*.
Note 10. *Sur l' Origine, etc...*

Le opere di alcuni dotti filologi, e sommi letterati dei nostri dì, han fatto chiaro e mostrato finalmente a tutti il gran progresso nella genesi della lingua italiana. Essi han cambiato dubbi in certezze, annullato ciò che per certo era falso, e distrutto opinioni che per mancanza di documenti si raffermarono vere -dalla grande letteratura del Tiraboschi fino al principio di questo nostro secolo. Qui fortuna volle ad onore d'Italia e del vero che apparsi alcuni documenti antichissimi,

essi rischiarassero della luce più forte del vero la genesi della poesia e prosa italiana un po' più lungi da quel punto in cui prima d'ora non vi si poté giungere per mancanza di memorie. E chi sa che non s'abbiano ad avere monumenti di data anche più antica?

Ma ritornando a quelli scoperti a mezzo di questo nostro secolo, dice il professor Luciano Scarabelli nella seconda lettera delle carte arborensi scritta a Pietro Fanfani: « Qua e colà sparsamente, dopo Lucca, altri o individui, o associazioni pubblicarono carte sopra carte delle quali un altro Muratori sarebbe necessario apparisse per condurle in una raccolta a cognizione ovvia di tutti. Intanto questo per la Sardegna si fa a Cagliari da Pietro Martini » (1). E veramente ei si mostrò ben grande in questo suo lavoro della raccolta arborense, dalla quale se l'isola intera riceve ora un ricordo delle tante antiche glorie da far dire ad Angelo de Gubernatis che le riapparso pergamene sono « futuro e legittimo orgoglio del popolo sardo », Italia tutta quanta se ne giova per la genesi della poesia e della prosa della lingua italiana.

Ed in vero, aprendo l'opera delle pergamene e fogli cartacei d'Arboréa, si belli e si diversi

(1) *Sulle carte d'Arboréa* — lettere del prof. Luciano Scarabelli al cav. Pietro Fanfani. Cagliari, tip. Timon 1865.

monumenti si hanno, da porre su nuove lezioni intorno ai primi tempi della nostra letteratura.

Ma si potrà mai più insegnare ai giovanetti che second'altri la Sicilia sia stata la culla della poesia, e, di più ancora, anco della favella italiana?

È una domanda questa che fa Pietro Martini nella parte quinta dell'introduzione alla sua Raccolta, ed alla quale appone per risposta queste parole del Cantù: « Per ispiramento ghibellino e per adulazione a Federico II e sua corte si asserì che in questa siasi primamente sostituita nel poetare la lingua italiana alla provenzale. Ma i pochi monumenti che ce ne avanzano non differiscono dal Toscano che contemporaneamente si usava: e per indurre col Perticari che il buon italiano si parlasse in quell'isola (la Sicilia) prima che in Toscana, bisognerebbe, non avessimo canzoni in dialetto siculo a gran pezza discosto dalla lingua usata dagli scrittori ».

E questo viene confermato prima dalle poesie volgari del 1144 citate da Dante nella Vita Nuova; secondo dalle nuove poesie scoperte, delle quali sono autori, Gherardo da Firenze, Aldobrando da Siena, Lanfranco de Bolasco da Genova e Bruno de Thoro da Cagliari: eccone alcuni cenni biografici: —

Gherardo nacque in Firenze ed è ignoto ancora l'anno di sua nascita, ma dal confronto dei

diversi codici sappiamo che nella seconda metà del secolo XI era già nato, e che vivea ancora dopo l'anno 1128 al 1129. Tenne scuola in Firenze e furono suoi discepoli, Aldobrando, Bruno e Lanfranco. Quando Bruno poetava nelle corti di Sardegna mandava molti sonetti al maestro suo, e le pergamene ce ne serbano i primi versi, avendo il copista l'intieri sonetti in altro quaderno; alcuni cominciano così: « *O famoso cantor meo maestro e duce — Tutto non abbia d' aquila le penne — Se mea canzon Gherardo ti foe grata — Lorchè lucente tutta gloria mostra* ». Intanto la lingua di Gherardo non è a dire che, tenuto conto ben anco del secolo, fosse così facile e piana come quella dei suoi tre discepoli, abbenchè Bruno de Thoro di Cagliari lo chiami suo *famoso cantor maestro e duce*. Il codice fiorentino (1) ci serba di lui molto più che non il codice Arborese, nel quale lo squarcio di poesia sua è fatto oscurissimo dalla costruzione delle parole. Gherardo era pertanto tenuto in molto pregio in Firenze e fuori del contado, ed il cronachista scrive: « *in dicta civitate Florentie multi docti existebant et presertim quidam Gherardus, qui fuit poeta etiam in dicto sermone italico* ».

(1) Vedasi *Memoria* del Conte Carlo Baudi di Vesme intorno a Gherardo ed Aldobrando. Torino 1866.

Aldobrando nacque in Siena nel 1112 ed i suoi genitori furono della città di Pavia. Condottogiovanetto in Firenze vi studiò la sacra scrittura, la teologia, la poesia latina e la lingua italiana *quam auxit, expurgavit, ornavit et exposu-
livit; ita quod superavit magistrum suum Gherardum, et omnes suos coevos*; e queste lodi gli son date da un biografo sardo. A diciott'anni dedicò il sonetto di Gesù Crocifisso a Papa Onorio II, ed in occasione della tregua stipulata in Venezia nel 1177 tra i Comuni italiani e Federico Barbarossa, scrisse una bellissima canzone.

Egli amò teneramente l'Italia e benedicendo la concordia delle *cittadi* esclama: *lasso! non division dar puoe che danno*; ed ecco che anche in un tempo più antico all'Alighieri vi fu chi amò l'unità della sua terra in mezzo alle ire fraterne dei municipi, le quali se sono sì terribili come la storia ce le dipinge, ora però, come qualcuno giustamente già dubitò senza documenti, non sono addirittura senza amor di patria, e la canzone di Aldobrando per la tregua col Barbarossa ce lo addimostra chiaramente. Ma il Senese amò un'unità da guelfo, Dante da ghibellino, e in una canzone dedicata ad un uomo illustre (la quale insieme con la prima è contenuta nel codice Fiorentino, nel Senese, e nell'Arbo-

rense) dice di Arnaldo da Brescia suo contemporaneo :

Or del fellow Arnaldo già vicina
Prevedeste la ruina,
E manti (1) pur toglieste all' infernale
Sentina d' onne (2) male,
Chè folle (3) fra le fiamme, ah! membrane!
Tutte purgò fallanze.
Ch' assegnaste (4), vil legno in gonfio mare
Gran follore varcare,
Poi di sue mante merci al grave pondo,
Volto ne vien al fondo :
E grav' esso (5) avea l' alma di gramezza (6),
E d' one (7) vil laidezza.

Aldobrando fu nemico degli' imperatori e chiama l' imperatore Barbarossa: *trafero* (fierissimo) *infernale*, *fero dragon brutale*, *volpone*, *struttur delle cittadi onrate a dritto lui negate*. Quando fu fatto profugo e fuoruscito, tribolato da private e pubbliche nimicizie, l' amico suo Bruno de Thoro da Oristano lo invitava a rifugiarvisi con una canzone che comincia — « *Se ver l' amico l' uom*

(1) Molti.

(2) Ogni.

(3) Cioè Arnaldo.

(4) Insegnaste.

(5) Arnaldo.

(6) Malvagità.

(7) Invece di *onne*.

gioja e conforto — A le sue doglie e affanni ». Ma Aldobrando scampò in Palermo nel 1186, dove morì a 73 anni: pare ch'ei fusse maritato e che forse nelle dolcezze della famiglia trovasse un refrigerio alle sue sventure pubbliche, imperocchè Bruno gli scriveva, quando era *ab inimicis oppressum et rogabat ut apud se confugeret* — « Te diede el Ciel un'angela compagna — Che d'allegrezza magna » e qui mancano gli altri versi. Finisco questo cenno biografico colla seguente nota latina del codice fiorentino — *Hic poeta Aldobrandus natus est in civitate sene anno Domini MCXII, et obiit anno MCLXXXVI etatis sue LXXIII (1) in civitate Panormi, ad quam confugit in extremis sue vite annis. Cum magno ingenio preditus esset, literas ac scientias docuit in civitate Florencie apud ejus patrum, qui eum secum in eandem duxit; set jam ab juventute magno amore exarsus ob suam linguam italicam ad eam incubuit, magnam operam ob id ponens; ita quod carmina latina spernens, in quibus valde peritus erat, italico sermone varia carmina scripsit. Nam in dicta Civitate Florencie multi docti existebant, et presertim quidam*

(1) Nota del Conte Baudi di Vesme: « Così il cod. Senese, il qual numero corrisponde alla differenza tra l'anno della nascita e quello della morte; il cod. Fiorentino ha LXXIII. » Pag. 221 dell'*App. alla Racc. Arb.*

Gherardus, qui erat poeta etiam in dicto sermone italico, fuitque ipsius Aldobrandi magister. Et ideo ab anno sue etatis XVIII fecit illum vulgo soneto ad Ihesum crucifixum, quod pape Honorio dicavit, cum alio, quod vero perivit. Plura alia carmina, ut fertur, composuit, set tantum superius inserta supersunt, ut scio. Tot vero sua carmina periere ob illius temporis guerras, ob invidias, ac etiam quia multos habuit inimicos, quia valde imperatoribus suisque officialibus qui Italiam vexabant adversabatur; sicut etiam periere perplura carmina aliorum poetarum, propter similes guerras, discordias, ac alia consimilia Italie dampna.

Intorno a Bruno de Thoro sappiamo assai più che degli altri suoi colleghi. Egli nacque in Cagliari nel 1110. Il suo bisavo Thoro, il quale è nominato dal poeta cagliaritano Ilfredico nel suo bellissimo inno sardesco di guerra, scritto tra il 1000 e il 1002 contro l'invasione di Museto avvenuta nel 1002, fu padre di Luca de Thoro ricco e rinomato mercatante; e questi in Pisa ebbe un figlio *Thoro de Thoro*, che fu *homo satitis dives et in scientiis versatus*. Costui ammassò con una donna d' Arborèa e da lei ebbe il poeta Bruno de Thoro, e così la famiglia di uno dei nostri primissimi verseggiatori italiani fu sarda e pisana.

Bruno studiò in Firenze la lingua italiana nella scuola di Gherardo, e furono suoi compagni Aldobrando di Siena e Lanfranco de Bolasco di Genova: sòrti dalla natura vero ingegno poetico, il quale è ora a noi offuscato dall'essere nelle sue poesie italiane, per la rozzezza delle parole e la loro costruzione; più oscuro di Aldobrando suo coetaneo; ei poetò in Sardegna, prima nella reggia dei Giudici d'Arborèa, poi in quella dei Giudici di Cagliari. Fu uomo di corte e soldato; ma i sonetti e le canzoni sue, tanto in dialetto sardo, che nell'idioma nostro, non ci appaiono punto di risentire l'aria cortigiana nella quale nacquero. Nel 1147 accompagnò in Terrasanta il giudice arborese Comita III, il quale morì tra le braccia di Bruno (*in ipsius manus mortus est in pietate maxima*) e Thoro, ritornato in patria, diede a Parasone II d'Arborèa la lettera che il padre gli scrisse prima di morire, e gli raccontò la morte fatta da vero penitente. Bruno allora volèva ritornare a Cagliari suo paese natio, ma Parasone lo pregò di rimanersene in Oristano per alcun tempo, e Bruno vi stette e vi scrisse molte poesie in sardo ed in italiano, dedicandole al Giudice ed a sua moglie Algaburga, e molti altri scritti indirizzandoli al Vescovo. Il giudice gli commise di riordinare la scuola delle armi (*gymnasium de armas*) e Bruno la formò di cinquanta

giovanetti (*pueros dedocenos*) che educò al maneggio dell'armi, oltre la scuola degli uomini a cavallo che esercitò al corso, alla lancia, ed al tiro delle verghe. Ritornò in Cagliari, e poco dopo, saputa la nuova della grave malattia del poeta Lanfranco de Bolasco in Oristano, corse subito al capezzale del caro amico e dopo ventiquattro giorni lo accompagnò alla tomba. Di là ritornò in Cagliari nel 1163, allor che saliva al trono la giudicessa Agnese figlia di Costantino II; ma da questa data le pergamene non ci dicono nient'altro della sua vita, e solamente sappiamo che Bruno morì in Cagliari nel 1206 già vecchio di 96 anni, lasciando fama di sommo poeta sardo ed italiano.

Lanfranco de Bolasco nacque in Genova e fu alla scuola di Gherardo, dove conobbe Aldobrando e quel Bruno da Cagliari che poi doveagli essere per sempre l'amico sincero e fedele, e non della ventura; difatti tutti e due furono poeti in Corte di Costantino I Giudice d'Arboréa nel 1127, e prima dell'anno 1163, come ho già detto, Bruno assistè in Oristano l'amato compagno nel letto di morte.

Lanfranco, secondo i brevissimi cenni che ci rimangono di lui, possedeva beni in quella città, e vi dimorò quasi sempre. Lo storico sardo Cola di Simagis ci racconta che, sendo Lanfranco nel

molo di Oristano a presenziare il carico della nave del suo cognato di Genova, i Pisani assalirono con tanto impeto i Genovesi, che ci vollero le genti del giudice Costantino per sedare la zuffa e salvare il poeta genovese.

Adesso rimane a dire qualcosa dell'altro pregevole monumento, che è una preziosa composizione di prosa e di versi.

La storia ci narra che la principessa Elena, figlia di Gonnario giudice d'Arboréa, che cominciò a regnare nel 1116, fu chiesta in isposa da Barisone oristanese, nobile e ricco, discendente dai Regoli o Giudici d'Arboréa; ma nel 1123 invece maritossi col giudice di Gallura Costantino III, e ciò per consiglio del fratello di lei Costantino I, il quale, regnando nel 1127, aveva già in corte i due poeti Lanfrancò e Bruno.

La prosa racconta gli amori della principessa Elena in un discorso tra questa principessa e l'aja sua Susanna, la quale, vedendo Elena che si mostrava ritrosa, anzi quasi insensibile all'amore di Costantino III, le rimprovera: « sdegherete durar voi lo giogo d'amore? Non saverete ammollar durezza, voi fa altera ver lo vostro amadore? Non discenderà da voi pietà ver lo vostro amadore della vostra beltà conquiso? Solo uno sguardo — e forte ad esso accattar seria — umelmente ve rechere. Ahi! per Deo, che disaven a sì gioiosa

figura selvaggia usanza », e, per incitarla ad amare, Susanna le canta una canzone di Costantino, che comincia :

O divinal Creatura
Che tal te tegno a merto.

Tutta la prosa ed i versi sono degni della fantasia di bravissimo poeta, ed i gentili pensieri sono espressi in bella lingua, considerato il tempo (1120 circa) nel quale fu scritta.

Ma del merito in quanto a lingua andremo là là ragionando, quando parleremo delle poesie degli altri poeti contemporanei.

Quello che è incerto ancora, è l'autore di questa prima e bellissima prosa italiana, scritta un secolo innanzi agli altri monumenti in prosa che fino ad ora si tennero per primi, e che furono scritti nei diversi dialetti d'Italia quasi contemporaneamente dal 1200 in poi: dico, fra gli altri, della cronaca pugliese di Matteo Spinelli da Giovinazzo; della *vinuta de lu re Iapicu a Catania* di Atanasio di Aci; e della storia di Firenze di Ricordano Malespini in volgare fiorentino e nel qual dialetto vediamo scritta la prosa d'Arboréa.

Pietro Martini da quel severo storico ch'egli è, dubitò che la prosa non fosse scritta dall'istessa principessa Elena, che lo storico Cola di Simagis, degli ultimi anni del XII secolo, chia-

ma: *bella, doctissima et virtuosa*; ed il sommo storico Giorgio di Laconi cagliaritano, della prima metà del XIII secolo, la dice: *poeta ingenio ac animi prestans*, ed ambedue la lodano d'animo e di mente virile, poichè salvò il trono e la vita al marito suo nelle vicende avverse del regno: a tutto ciò s'ha d'aggiungere che il discorso è raccontato da Elena stessa, ciò che non sarebbe di niuna prova, se non vi fossero i due storici ad attestare le virtù della principessa.

Intanto il conte Baudi di Vesme dal dubbio del Martini è passato nella certezza, ma io mi starò severo nel dubbio col profondo raccoglitore delle carte d'Arboréa, finchè non sorga un altro documento a provarcelo apertamente.

Non credo che dopo tanto tesoro spolverato si possa nelle scuole presenti ripetere dalla corte di Federico II i primi monumenti, o meglio, come dicevasi, l'origine delle rime e della prosa italiana, e che si debba dire col Maffei (1), che dalla Sicilia, Bologna, Perugia, Firenze e Padova e molte altre città della Lombardia avessero udito canti composti nella nuova favella, mentre che in Sardegna ed in Toscana, un secolo innanzi a Ciullo d'Alcamo, si scrisse siffattamente da rivaleggiare con Guido delle Colonne che poetò nel 1273.

E qui, a proposito di Ciullo, ricordanmi le pa-

(1) G. Maffei, *Storia della letteratura italiana*. Vol. I, cap. III.

role di Luigi Settembrini nel primo volume delle sue lezioni (1), allor che dice: « lasciamo stare le questioni di precedenza, chi fu prima se Ciullo o Folcacchiero »; alle quali non posso non rispondere: sciogliamo invece le questioni di precedenza, imperocchè, dico con Cesare Balbo, bisogna precisare le date se vogliamo rivendicare le nostre vere glorie.

E la questione del tempo in cui l'Alcamese scrisse è stata sempre, fin dal Tiraboschi e Muratori, bella che sciolta; ma tutti quelli, come adesso Settembrini e Vincenzo di Giovanni, che religiosamente si stanno nell'opinione antica d'antico errore, anco a fronte dei codici toscani e sardi, non cangiano dal dire che la cantilena di Ciullo sia del 1193 ed anche prima; mentre che la poesia appare essere stata scritta proprio nel 1200 ai tempi di Federico II, e quindi posteriormente a Folcacchieri, che nacque quarant'anni dopo la nascita di Bruno da Cagliari.

Non è vano ch'io qui trascriva a tal proposito un tratto delle dissertazioni sopra le antichità italiane di Muratori: « Nell'anno 1193 e 1194 Arrigo VI fra i re di Germania e V fra gli Imperatori, barbaricamente s'insignori dei Regni di Sicilia e di Napoli facendo valere i diritti di Costanza sua moglie. Però a lui appartiene la prima,

(1) *Lezioni di letteratura italiana*. Vol. I, pag. 61. Napoli 1866.

moneta. Nel diritto comparisce la † con E. Imperator, cioè Enricus. Nel rovescio un' Aquila colle lettere C. Imperatrix, cioè Constantia. Il loro figlio Federigo II fanciullo succedette in quei Regni nel 1199, e conseguì poscia la dignità imperiale. A lui e Costanza sua madre appartiene la seconda. L'una facciata ha la croce e Constantia R. cioè Regina. L'altra un' Aquila e Fredericus. R.

La terza, battuta dopo la morte della madre, mostra la croce circondata dalle lettere F. Dei G. Rex Sicil. Nel rovescio si mira, se crediamo al Vergara, un manipolo di spighe, oppure un fiore Ducat. Apu. Pr. CAE, cioè Ducatus Apuliae, Principatus Capuae. Fu battuta prima dell'anno 1220.

La quarta, battuta dopo l'anno 1223 in cui assunse il titolo di re di Gerusalemme, ha nel mezzo F. R. cioè Fredericus, e nel contorno Rom. Imperator. Nel rovescio la croce e Jesa et Sicil. R. cioè *Hierusalem et Siciliae Rex*.

La quinta ha il busto di esso Federigo e all'intorno F. Rom. Ipr. Ser. AVG. cioè *Fredericus Romanorum Imperator semper Augustus*. Nel rovescio un' Aquila e R. Jersl. Et. Sicil. che non hanno bisogno di spiegazione.

La sesta nel Museo Chiappini ha il capo di esso Augusto col Diadema e con *Fredericus II*.

Nell'altra parte la croce e Rom. Imp. Aug. Non essendo qui menzione di Gerusal. e Sicilia forse fu battuta prima dell'anno 1223.

La settima ha la croce nel mezzo con F. Imperator, nell'altro lato il busto di lui coronato, con Rex. Jerl. Et. Sicil.

L'ottava e nona simili, sono Augustales o Agostari, cioè danari d'oro, formati alla foggia delle antiche monete romane. Pesavano la quarta parte d'un'oncia d'oro, cioè eguali ad una dobla d'Italia meno 29 grani siccome alcuni scrivono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nella seguente dissertazione, attribuisce minor peso ad essi. Vi si mira l'effigie di Cesare Augusto giovane portante in capo corona coi raggi. Nella nona vi ha la medesima effigie, ma col diadema in capo. Ivi si legge Cesar. Aug. Imp. Rom. Nel rovescio un'Aquila e Fredericus. Mancò di vita nel 1230 »; e quiseguita dicendo delle altre monete da Corrado sino a Manfredi.

Or bene, Ciullo così risponde alla sua bella :

- « Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari ?
- « Una difesa mettocci di *dumilia Agostari*.
- « Non mi toccherà patreto per quanto avere ha in Bari.
- « Viva lo 'mperadore graz'a Deo ;
- « Entendi bella, quel che ti dico eo.

E ch'erano dunque questi *dumilia Agostari*? Erano certamente i *danari d'oro o Augustales*

con l'effigie di Cesare Augusto giovane portante in capo corona coi raggi, i quali, come appare dalla suddetta storia delle monete da Arrigo nel 1193 fino a Federico II, non furono coniatì che circa il 1223. E quell'effigie dell'imperatore Federigo? e lo *'mperadore* che esclama Ciullo, chi è se non Federico II? Puolsi obbiettare che l'apostrofe potrebbe accennare anche ad Arrigo nel 1193, ma siccome in quest'anno Agostari o Augustali non se ne batterono, e l'esclamazione — *viva lo 'mperadore graz'a Deo* — non si può scompagnare dal verso seguente — *una difesa mettoci di dumilia Agostari*. — così è da conchiudere che. — circa il 1220 — Ciullo scrisse la sua cantilena.

Ma colui che è invecchiato nella propria opinione difficilmente la depone, e Vincenzo di Giovanni, poco tempo fa, scrisse un opuscolo (1), dimostrando con molta erudizione che l'Alcamese era contemporaneo a Lanfranco da Genova ed a Bruno de Thoro da Cagliari, e che i suoi versi non perdevano al paragone delle loro poesie; epperò quell'opuscolo ha fatto come la nebbia che lascia il tempo che trova, rimanendo solamente un documento del sapere del nostro filosofo siciliano di Giovanni.

(1) *Dell'uso del volgare in Sardegna ed in Sicilia nei secoli XI-XII.*

Passando da quanto ho detto per la data, al volgare nel quale la cantilena fu scritta, non può paragonarsi, come fece di Giovanni, agli scritti di Gherardo, di Aldobrando, di Lanfranco, di Bruno, di Folcacchiero; e poi a quelli dei suoi contemporanei: Federigo, Pier delle Vigne, Guido Guinicelli, Rinieri da Palermo e di tutti gli altri di quella eletta schiera siciliana, avendo Ciullo scritto in un dialetto che, come il sardo e tanti altri, non innalzossi a lingua nazionale; « ché (come dice Dante nel *Vulgari Eloquio* al capitolo X del libro I) la Italia solo appare da non meno XIV volgari esser variata: ciascuno dei quali ancora in sè stesso si varia: come in Toscana i Senesi e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e i Piacentini ecc. » — e tutti questi volgari Dante li rifiuta, tra i quali anche il siciliano — « or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare siciliano, cioè quello che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto agli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in

« Traggemi d'este focora se t'este a bolontate » (1).

La cantilena di Ciullo molto si accosta al volgare aulico o cortigiano, ma, non essendo tale,

- (1) Verso terzo della *cantilena* di Ciullo.

- Dante la rigettò, e adesso è soltanto un monumento nella storia dei dialetti italiani; nella quale il sardo vi ha un posto assai grande ed ha un vanto che gli altri volgari d'Italia non hanno, cioè d'essere il solo che ritragga quasi interamente del latino, serbandosi fino ad oggi sempre l'istesso: e questo è sommo beneficio per i filologi, che studiano la genesi dell'idioma italico. Le poesie sarde, che ci sono apparse collocate arborensi, attestano tanta costanza e antichità; a suo luogo ne darò alcuni esempi.

Ritornando all'antica opinione dell'origine di nostra lingua, ora vo' dimandare: a che dobbiamo appigliarci? all'opinione, per quanto veneranda essa sia, o al vero? A questo certamente, perchè dall'autorità nasce l'opinione, dai fatti nasce spontaneo e s'individua il vero.

Né maravigliami se Dante ha detto: « tutto quello che i nostri precessori composero in volgare si chiama siciliano, il che ritenemmo ancora noi ed i posterì nostri non lo potranno mutare » (1); e se in ciò, dice Emiliano Giudici, gli falliva lo augurio, io soggiungo: e gli falliva financo l'opinione intera.

Prima d'altro è da osservare, che il giudizio dei letterati intorno a questa frase di Dante è vario. Alcuni voglion far dire al poeta fiorentino,

(1) *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. XII.

che in Sicilia e non altrove si cominciò a poetare italianamente; altri, volendola a lor modo, dicono che Dante intendesse chiamare siciliano qualsiasi poeta d'Italia, che fosse andato in corte di Federico a poetare: e così molte cose sempre abbiain fatto dire a quel sommo genio che forse non ebbe nè anco sognato. Intanto ognun vede per mezzo dei nuovi poeti da qual parte stia la ragione.

E veramente Dante altri poeti, fuor che i Siciliani, non conosceva, e quando nella Vita Nuova cita poesie del 1141, non ne sa citare gli autori; epper ciò loda i Siciliani per i primi rimatori, e dà il nome di cortigiana e d'aulica alla lingua nostra, derivando quei nomi dalla corte di Federico II, dove il linguaggio italiano fu rappresentato per la prima volta da un nucleo più grande di poeti; per la qual cosa molti letterati oggidì ripetono ancora che la favella italica nacque cortigiana. Quanto ciò sia falso si manifesta col solo Aldobrando da Siena, il quale non fu mai uomo di corte, e che fin dal 1120 poetava sì bellamente da non potergli stare al paragone molte poesie della corte siciliana, e ciò senza considerare il tempo in cui visse.

La poesia non è nata cortigiana, ma popolare e si svolse e si fe' grande nella libera aura dei Comuni con due menti gentili Guido e Dante, il

quale, sendo ghibellino, dovea lodare il sapiente, magnanimo e forte Federico, la sua corte ed i suoi poeti: onorare coi suoi autorevoli detti quello Svevo, alla morte del quale vide anco la morte dell'unità d'Italia che tanto gli stava a cuore, essendo la propria terra straziata dalle mille guerre dei municipi, dove le genti non stavano senza guerra, e l'uno e l'altro si rodeva di quei che un muro ed una fossa serrava; quel Federico terribilmente combattuto dalla lupa romana, che dopo il pasto ha più fame che pria, e bene dice La Farina (1): « tre secoli più tardi è probabile ch'egli avrebbe restaurato l'impero e creato la nazionalità italiana sulle ruine del Papato; ma anzichè essere preceduto da Lutero e da Dante, egli ebbe la sventura di precederli, e la gloria di preparare ad altri la via, che nessuno o pochi aveano a lui preparato ».

Pertanto l'opinione di Dante giunta ai nostri giorni, come un'ombra nel barlume dei fatti, scompare alla luce delle carte d'Arborèa; ed ei non l'avrebbe certamente pronunziata se avesse avuto tra mani il *Memoriale* scritto da Comita de Orru, e dal medesimo mandato a Firenze tre anni prima che il nostro grande Ghibellino vedesse in casa di Folco Portinari *colei*, che fu tanta parte della vita e della fama sua.

(1) Giuseppe La Farina, *Storia d'Italia*, Vol. V, parte II.

Comita de Orru trasse il suo *Memoriale* da un'opera filologica — la storia della lingua sarda — che lo scrittore cagliaritano Giorgio di Laconi avea scritto nel 1222, dopo lungo viaggio fatto a tal proposito in Italia, Francia e Spagna; la qual'opera, sventuratamente, a noi non è pervenuta, ma possiamo giudicarla di sommo valore dal *Memoriale* di Comita, che, (com'egli stesso dice, non essendo che una sintesi dello scritto di Laconi), è purtuttavia oggidì di grande vantaggio filologico intorno alle lingue neolatine, e massime alla lingua italiana, e le questioni in quanto alla genesi di questa vi sono svolte con siffatto criterio da far esclamare a Pietro Martini: « bello ravvicinamento delle opinioni d'un dottissimo sardo del secolo XIII, con quelle dei grandi filologi del XIX! » (1).

Non parlo qui a lungo nè di Comita de Orru, nè di Giorgio di Laconi, chè non me n'è duopo, e la Raccolta di Pietro Martini è lì in troppo belli e cari volumi.

Basti qui il dire, che Donno Comita de Orru avendo saputo dal suo cognato Dessi, che era in Firenze per faccende di commercio, il disprezzo che un Messer Paolo di Roma gli fece della lingua sarda, Comita, circa il 1271, scrisse subitamente al cognato una lettera filologica, che è appunto

(1) Appendice alla *Raccolta d'Arboréa*, pag. 131.

il Memoriale (1), per mezzo della quale, trattando bellamente l'origine della lingua sarda (ora dialetto) e dell'italiana, difende il proprio linguaggio, la sua antichità e la costanza del serbarsi sempre l'istesso dai primi tempi del dominio romano insino a lui; mentre che l'italiano, egli dice, sebbene sorto anche dal latino, l'avevano imbarbarito e corrotto con molte parole straniere ai tempi suoi. E qui trascrivo i documenti che Comita de Orru trasse dalla grande opera di Giorgio di Laconi intorno alla genesi dell'italiano idioma: traduco le parole di Comita dal sardo in italiano; eccoli: « *eo Laurencio de Manfrido de Roma per quista carta promito dare a lo pastore Fuliato de lu locu de Dore* (2) *lo pretio ja finito* » ed è dell'anno 810.

Le seguenti parole erano in fine d'un contratto che fu scritto in lingua sardesca: « *eo Michele de Cola de Pisa ki supra facio esta carta de vendicione di meo consensu et voluntate* » ed è dell' 870.

Quest'altre parole sono d'una risposta alla citazione fatta ad un italiano, e si leggono in un atto del tempo del Giudice Hopitone di Gallura tra i primi anni del 900, e rispose nella sua lingua d'Italia: « *sono pronto di obedire et facere*

(1) Codice I dell'Appendice.

(2) Logudoro era una delle quattro province sarde.

« *lo ke me comanda lo dicto donno giudice Opi-*
« *cone.* »

Ed anche una canzone del 998, che è di Acone di Siena, e comincia :

« Caro Cola eo te saluto
« De li flori u' son beato
« Sono in Florencia un mese ja rivato :
« Et lo di ke son venuto etc.

Ed una lettera di Messer Petruccio di Florencia dell'anno 1085, la quale finisce con questi versi:

« Lo tuo amico ti saluta,
« Ke la cosa fue plagiuta,
« Et tuto lo denaro mi foe dato,
« Et lo vino fu bombato,
« Et lo pretio brancicato.

Anche la presente è d'altro toscano del 1148:

« Perchè tuto Comita voi sapere,
« Che di me te vol calere,
« Ncente si può tacere ad un amico.
« Donque tuto te dico,
« Danno alcono totora de l' acuta
« Vera lingua maledetta,
« Di che a neuno mai rispetta,
« Mi fo fatto, n' alcona villania
« Ne jà fato l' averia :
« Ch' ello fo riceduto e poco conto

« Di esso si tene in questo nostro loco
« Ma si ten a gabo et gioco,
« Anzi molto sospeciato.
« Et se poi vistamente non è pronto
« Da costì partire, eo juro
« muro
« abiendo . . . lo mal . . .
« fugiamo secomo a un demonio :
« Chè robar lo patrimonio
« Di catun lo è stato suo pensiero,
« Acatando et non pagando,
« Prometendo et propuonendo,
« Et a neuno compensando,
« Et a tuti misfacendo.
« Tuta questa fo la guisa
« De lo tuo mosser Meo de le risa.

Questa è parte d'una lettera di uno di Firenze, ed è dell'anno 1160 :

« *Tuti li negoci miei vanno bene, et tuto in
« bono stato hoe trovato, nè neente hae fallato,
« et spero con Deo che tuto meglio anderà. Et
« di lo altro negocio che fessene qui grande caso
« et hoe disiato ch' altro non fusse menato, sa-
« piendo como le cose a finire vanno; menate
« però quando spanna la nave di Messer Petruc-
« cio o di Messer Lupo, la lana restante et lo
« cacio: et li denari sono pronti ».*

Questa poesia è d'un grande uomo romano

del 1227, che non fu conosciuto dal mondo perchè morì in gioventù :

« Ahi ! disventura, la fedel Corinta,
« Bella qual rosa inver giardin piacente;
« Ch' a li chiari occhi sui diceasi vinta
« La luna risplendente,
« Morbo fatal da lo meo sen divise,
« E lo meo cor conquise.
« Ahi ! pietosi pastori al pianto meo
« Lo vostro pur unite,
« E mesti a piè di questo marmo dite.
« De le ninfe l' onor, ahi destin reo !
« Lo nostro amore, qui Corinta giace,
« Possa gauder fra li astri eternal pace.

Come vedesi, questi documenti cominciano dall' 800 e finiscono al 1227; adunque è vero ciò che dice la nota latina in capo al foglio cartaceo sesto, che il contenutovi carme latino di Michele Cancelliere fu dal medesimo tradotto *in sardicam et postea in novam illius temporis linguam ab italicis requisitam in canticis*. Michele Cancelliere scrisse il suo carme latino verso il 900, e fu savio e poeta di corte del giudice e re di Cagliari, perocchè allora durava tuttavia l'unità del reame sardo istituito da Gialetto nel 687.

Or bene, puolsi mai dire ancora che in Sicilia siasi primamente poetato in italiano se, oltre

Gherardo di Firenze ed i suoi discepoli, ci avanzano di siffatti monumenti ?

Pertanto ad essere li fermo, come Luigi Settembrini e Vincenzo di Giovanni, a negarlo a viso aperto, bisognerebbe avere documenti siciliani contemporanei ed anteriori, ed allora sì, che, questa che ora non può chiamarsi più lite, sarebbe dalla parte loro: ma potrebbe ciò accadere? La storia italiana di La Farina ce ne dà la risposta: (all'uopo dirò in breve ciò ch'egli ha detto con molte parole): —

E per un momento immaginiamo la Sicilia verso l'ottocento, data dei documenti di Comita de Orru, quando Abbas-ben-Fadhl, dopo i Greci, rassicurava colle sue vittorie la fresca dominazione saracena: che cosa vediamo? — « Che, raffer-
matosi il dominio dei Saraceni, circa il 900 i Siciliani inviarono messaggio al califfo abbassita dell'Oriente, dichiarando riconoscerlo loro Pontefice e sovrano, purchè riconoscesse ed approvasse l'indipendenza Siciliana, e subito il califfo concesse emirato indipendente ad Ahmed, mandandogli, secondo l'uso del tempo, il vessillo nero degli Abbassiti, la clamide, la collana d'oro e le armille. » — Nè mi si voglia opporre che gli Arabi vi apportarono un sapere che non era in tutta Italia, e nelle scienze, e nelle arti, chè adesso non parlo che delle sole cagioni che concorsero

allo sviluppo della lingua nostra. E valga il vero: — « la Sicilia dopo gli Aglabiti doventò saracena per coltura intellettuale, per costumi, per leggi, per religione: nella storia vi si riconobbe un novello popolo e fu chiamato Saraceno-Siculo. » —

La Sardegna, invece, invasa nell'istesso tempo, ed anche un po' prima, dai Saraceni capitanati da Musa (1), figlio di Nasir, primo comandante dei Saraceni d'Africa, si rovesciò sì fiera su di loro che li scacciò interamente: soggiacque a molte altre e crudeli invasioni, ma non a dominio intero; da sola fino al'900 potè vincere, poi chiamò in suo aiuto le repubbliche di Pisà e di Genova che la fecero salva; e così, mentre la Sardegna, sempre vittoriosa sulla mezzaluna del Musulmano, inviava suoi messaggi a Genova ed a Pisa perché alle nuove invasioni si tenessero pronte in suo soccorso; i Saraceni-siculi, al contrario, chiamavano gli altri seguaci di Maometto da Oriente.

E quale coltura, quale studio potevasi mai in Sicilia avere della favella nascente di tutta Italia, anche posto che vi fossero colonie della terraferma, come le colonie di Lombardi in Santa Lucia ed in Randazzo?

Alla dominazione greca succedette l'araba, a

(1) V. Pietro Martini, *Compendio della Storia di Sardegna — Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna.*

questa nel 1059 la normanna, schiatta di valorosi, e fu con Roberto Guiscardo che la Sicilia cominciò ad essere veramente italiana, e che cominciarono, in corte normanna e poi nella sveva di Federico II, ad accorrere i poeti che cantavano nella nuova lingua.

Intanto, Pisani e Genovesi avevano aperto colla Sardegna, fin prima del mille, un commercio che doventò attivissimo nei tre secoli posteriori; e mercatanti e principi dei due Comuni eransi trasferiti in Sardegna, gli uni al monopolio del mercanteggiare, gli altri all'usurpazione di qualche regno dei quattro giudicati sardi — Cagliari, Arborea, Torres e Gallura: — i quali, come ho già accennato, furono istituiti dal sapiente e valoroso Gialetto, il quale cacciò i Bizantini e fu poi incoronato re della Sardegna, dividendola nei quattro Giudicati con giurisdizione dipendente da un solo capo che risiedeva in Cagliari. Il famoso Ritmo del poeta di sua corte, Deletone di Cagliari, narra le gesta di quella rivoluzione (687) con quell'amore di patria ch'è proprio del tempo (1), e la metà del verso 80 del Ritmo, che mancava nella pergamena, fu indovinata dal bibliotecario di Modena, Celestino Cavedoni. E questa gloria del reame sardo è tutta dei Sardi, e non dei Co-

(1) V. pag. 97 della *Raccolta Arb.*

muni di Pisa e di Genova, come n'era invalsa l'opinione nella storia italiana.

Gialetto, scacciati i Greci, pensò alla lingua d'adoprarli negli atti pubblici e fu appunto quel volgare che ancora si parla nell'isola, ed ecco che i Sardi sono stati i primi, tra i popoli italiani, ad avere avuto una grammatica del proprio parlare, del quale gran parte era anteriore all'invasione romana e tuttavia molte parole se ne serbano: e non solo questo, ma essi si costituirono in nazionalità, mentre che vediamo i Comuni appena nel mille cominciare a sorgere, e l'altra metà d'Italia coi Normanni apparecchiare il potente regno di Federico II; ed in mezzo a queste due potenze sorgere la nera teocrazia di Roma, che l'una parte alla fine disfece a Tagliacozzo, e l'altra, non temendola perchè rimasta sola contro di lei, non la spense; ma si contentò seminare in essa i germi delle più triste discordie. Figuriamoci Roma circa due secoli dopo la rivoluzione sarda: qual orrore e spettacolo di dolore non ci presenta? — « La sposa di Cristo insanguinata da tanti e tanti antipapi, e da trentacinque papi, e, questo è peggio, coperta di lascivie! Due donne, Teodora e Marozia, dominano a loro piacere la cattedra di S. Pietro; la prima s'innamora d'un prete, poi lo fa Vescovo di Bologna e di Ravenna, e po' poi papa Giovanni X, il quale, per

dispetto della sorella, fu gittato in un carcere e fattovi morire: povero Giovanni X, e dire che fu il più buono in quel corso di anni, nei quali si avvicendarono tanti e brevissimi pontificati! Marozia intanto vuole la parte sua, e nel 929 vediamo sedere Papa Giovanni XI, figlio di lei e di papa Sergio.

Dall'ottocento settantanove a Corrado il Salico furono tempi calamitosi per la povera Italia nostra: guerre, discordie e mille altre sventure non potevano dare che ignoranza e barbaria, niun concetto esteso di coltura intellettuale, ed il concilio di Reims nel 992 attestava non esservi in Roma chi sapesse i primi elementi delle lettere, ed era là, in quella città capitale del mondo cristiano! » —

Invece la Sardegna era già nel 687 una nazione colla sua lingua e grammatica, colla sua amministrazione governativa, rappresentata dal re Gialeto, e, nelle altre tre province, dai suoi fratelli Torcotorio, Nicolò ed Inerio. Il poeta Deletone, ci canta in quell'anno le glorie paesane e la non povera coltura intellettuale dell'isola:

O! quam felix et beata — nunc diceris Sardinia,
Mediterranei major — post siciliam insula:

e più giù:

Per fratres nunc quator — clare pendent publice,
Etsi tandem nondum fuerunt — in cartis reposita,
Vestra quaedam magna facta, — a vestris nepotibus.
Dictu illustris Ihaleti, — sunt publice tradita
Multa saxa literata, — sive plumbi lamina;
Multa quoque pretiosa — duplicata in silice;
Quoque alia perplura — collecta ab undique;
Aut antiquae traditiones — quae sunt ore hominum.
Nunc multa exscripta fuerunt similia vetera
Per Abrajmum de Kalleri — hebraeum peritissimum,
Et per fratres supradictos, — in his quoque conscios,
In aegyptiis atque graecis — rebus et literis.

Così seguita memorando le glorie sarde dai Tirreni, Etruschi, Cartaginesi, Romani, insino al suo tempo.

La sapienza somma di questo ritmo, considerata per quel secolo, fu cagione che al suo apparire nel mondo dei dotti e dei dottissimi, questi lo guardassero daddovero falso: ma l'ignoranza è mancanza d'ogni idea, e le cose sarde s'ignorano pur troppo da noi stessi italiani *oggi giorno*.

Il regno di Gialetto e la sua lingua sono le cagioni del perchè in Sardegna si parli ancora quest'antichissimo volgare, che, tolte alcune voci che il corso di tanti secoli v'ha apportato, è il medesimo dai tempi di Diocleziano fino a noi, e ciò a dispetto dei quattro secoli della perfida e vile signoria d'Aragona e di Spagna.

I seguenti versi (che sono un frammento di lunga poesia) furono improvvisati da quattro pastori di Logudoro, in presenza di Marco Ticino, procuratore dell'isola per l'imperatore Diocleziano: è un documento raro ed importante, donde ne appare e il rustico romano e la lingua dei Sardi: e può farsene il confronto coi documenti sardeschi, ch'io, fra poco, trascriverò in ordine cronologico.

(D) (1) (E)

Sardos sumus humiles, berveces pascimus homnes;
 Per alios in montes, non per nos bivimus ⁽²⁾ omnes:
 Qui horridas tempstates et ventos super habemus,
 Nec celum ^(*) plus ardente, nec frigida nive timemus.

(D) *Hi versus habent consonantiam modo sardico, que inventa fuit a sardo Tigelio, ut constat etiam per Georgium de Laco et aliis fide dignis antiquioribus scriptoribus. Diferunt vero a versibus Tigeli quod Tigelius ponit in hoc modo — IMPAR ALTI NOMEN — et consonat cum restante — RETHORIS EXTAT ET OMEN — quod non consonat cum secundo versu — RECTI DICTIS FACTIS TULLE TUISQUE PERACTIS. Nec cum tertio qui finit — PRUDENTIA DENEGAT IMO — nec cum aliis, uti superius vidimus in sua satira V contra Ciceronem.*

(1) In latino, *verbex, verbex, berbex.* — Oggigiorno in logudorese, *barvèghe.*

(E) *Bene dicit Melchiades, quod Bolonus primus inter IIII pastores, qui fecit hoc ultimum carmen, erat doctus in literas ante quam venisset in humilitatem per extorsiones et calumpnias cum suis fratribus, qui erant minores in literas. Quod hi versus mihi placent, et sunt fortis mentis, et sunt melius quam primi; sicut et prout inferius latius videtur.*

(2) In lat. *vivere.* — Odiernamente in Logudoro, *bìvere, bìviri*

(*) *Nen sole.*

Contentos et beatos in nostro stamus ovile;
Invidia neiscimus siti de sanguine vile:
Jupiter (F) nec alios deos timemus iratos:
Illos timeant homines ad omne crimine natos,
Qui horridas bindictas faciunt per imagines binas,
Qui intendent ad poplos totas portare ruinas,
Qui lacios tendunt hominu destruere nervos,
Per dominare bias et multos adchirere servos. (G)
Ad superos potimus ipsos clamare inimicos;
Credite nos placidos et charos ipsorum amicos,
Bictimas offerimus, et illis damus honore
Pro debitu de homine, non pro penaru timore.

Il commercio dei Pisani e le soldatesche loro che per tanti anni stanziarono nella Sardegna, e massime nella parte settentrionale, fecero sì che il dialetto di Pisa fusse se non parlato, ma capito interamente da quel popolo, e tuttora nel suddialetto gallurese sentiamo a parlare quei montanari con molte parole vivissime dell'antico

(F) *Hi pastores incipiunt armare linguas suas contra Romanos, propter quod non fuerunt inferiores Marcobo qui valde Romanis adversabatur, prout infra in prosa Fulvii largius aparet et est contentum.*

(G) *In correctionibus Scribani Lucani (Lucano scrivano) de scriptis Marcobi ponitur quod hi versus sunt quos cantarunt reportando se de novo ad victorias prefati Tiberii ex quo multi Sardi fraudulentè facti sunt servi prout inferius clarius est expressum.*

Per ben comprendere le sopradette note latine del raccoglitore sardo (eccetto le mie due postille), è mestieri leggere le illustrazioni del due fogli cartacei (III della Raccolta e III dell'Appendice) delle quali il mio tema non mi permetto trattare neanche brevemente.

italiano che, come dice Bresciani, ti pare ritornare ai tempi di Malespini e di Dante (1). Se la plebe di Sardegna parlava il suo linguaggio, l'istruzione nelle corti sarde e nelle città continentali era toscana, poichè vediamo Bruno di Cagliari, Lanfranco di Genova, Aldobrando di Siena andare in Firenze e là in scuola di Gherardo apprendere l'italiano; poichè vediamo scriversi in Arboréa (forse dalla principessa Elena), circa il 1127, una prosa, che al paragone disgrada le lettere di fra Guittone d'Arezzo, che morì nel 1294, e che per trovare qualche componimento che in quel genere le stia a fianco, dobbiamo rimontare alla Vita Nuova di Dante.

Per tal modo l'istruzione dell'italiano nell'isola era grande, ed era scuola tutta toscana; ma la lingua del paese non era punto italica e questa non dominava la paesana, come dice Scarabelli a Fanfani (2); imperocchè il popolo parlava sardo ed il dialetto centrale è stato sempre lingua letteraria dell'isola intera; difatti Ilfredico (3), poeta della corte cagliaritana, scrive il suo bellissimo inno di guerra (contro l'invasione di Museto avvenuta nel 1002) in quella lingua, nella quale il pastore Gitilino Corya d'Ollolay compose nell'800

(1) Ant. Bresciani, *Costumi della Sardegna*. V. I C. III.

(2) Luciano Scarabelli, *Lett. III intorno alle carte arborensi*.

(3) Foglio cartaceo II dell'appendice alla *Racc. Arb.*

una canzone in onore della sposa sua Barbari-
ta (1). Bruno de Thoro nel 1120 poeta italia-
namente, ma accanto alle poesie italiane vi sono
le sardesche che non invidiano a quelle; e da lui
passiamo a Torbeno Falliti nella Reggia di Eleo-
nora d'Arboréa nel 1384, il quale, nei suoi so-
netti italiani, danteggia; e nei poemi sardi, sovra
gli altri poeti come aquila vola, a dirla con Dante;
e tra tutti questi letterati non v'è quasi un solo
che non sappia poetare in italico ed in sardo, ed
in questo alcuni meglio che in quello: quasi tutti
poi han saputo scrivere esprimendo coll' istessa
faciltà e forza i loro pensieri, come se le due lin-
gue fossero una sola; ma qui la maraviglia cessa
al considerare, che il dialetto sardo non è che
italiano.

Questa coltura adunque dell'idioma nostro che
vediamo in Sardegna, non poteva essere in quel
medesimo tempo nell'Italia meridionale ed in Si-
cilia, « dov'era la lingua greca più coltivata, per-
chè più strette le relazioni con Costantinopoli;
dove erano sempre le colonie bizantine ed i re-
sidui della Chiesa greca. Le biblioteche di Roma,
di Firenze e di Madrid hanno buon numero di
prose e poesie di autori greci siciliani, e non pochi
sono i diplomi greci dei primi tempi della domi-

(1) Foglio cartaceo V.

nazione normanna; tutti gli scrittori grecizzavano nelle loro opere barbare, rozze e sgrammaticate: tempi nei quali, secondo Pietro Diacono, il monastero di Monte Cassino era un Parnaso ».

La Sicilia, dopo la dominazione dei Greci, ebbe, fino al 1059, tutto saraceno, e Corte e Popolo; e le scritture furono saracene e poi normanne: vi era un dialetto che le parti centrali dell'isola dovevano parlare, massime nei monti Nebroti, i quali oggi chiamansi Madonie, ma non era che quello forse che tanto tempo dopo leggesi perfezionato nella cantilena di Ciullo d'Alcamo. E quando i conquistatori normanni cominciarono a doventare siciliani, vediamo in quella corte svilupparsi grandemente la cultura letteraria, e, come dice Buti, antico commentatore di Dante, parlando di Guglielmo II, « in essa corte si trovava d'ogni perfezione gente. Quivi erano i buoni dicitori in rima d'ogni condizione; e quivi erano gli eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni solazzo che si può pensare, virtudioso ed onesto ».

Ma questi *buoni dicitori* in rima ed *eccellenti cantatori* v'accorrevano anche d'ogni parte d'Italia; altri per cantare all'ombra di quella Reggia, altri per rifugiarsi in quella città alle persecuzioni dei tempi più burrascosi dei Comuni, ed una prova ce ne danno i codici — senese, fiorentino,

ed arborese — allor che ripetono d'Aldobrando: « *hic poeta Aldobrandus natus est in civitate sene anno Domini MCXII et obiit anno MCLXXXVI etatis sue LXXIII in civitate Panormi, ad quam confugit in extremis sue vite annis* » e finiscono col dire: « *tot vero sua carmina periere ob illius temporis guerra, ob invidias, ac etiam quia multos habuit inimicos, quia valde imperatoribus suisque officialibus qui Italiam vexabant adversabatur: sicuti etiam periere perplura carmina aliorum poetarum, propter similes guerras, discordias, ac alia consimilia Italie dampna* ». Fu in quel tempo stesso che l'amico Bruno de Thoro di Cagliari inviava una canzone ad Aldobrando, *quem ab inimicis oppressum rogabat ut apud se confugeret*.

Ecco alla fin fine spiegato quello che Tiraboschi, Maffei, Emiliano Giudici ed ora Settembrini si sforzarono spiegare senza poterlo: perchè, cioè, dalla Sicilia e, più strettamente, dalla corte di Federico II, sia la lingua italiana passata nella Toscana, rimanendo poi le muse di Sicilia, così vedovate della corte sveva, tanto silenziose da fare, a costo dell'invasione straniera, destare grande meraviglia; mentre che in Toscana continuò più viva e più bella che mai fosse stata insino allora: ciò che abbattèva tutte le più forti ragioni dei partigiani del primato siciliano; pe-

rocchè non si poteva immaginare quel fiorire così ad un tratto della poesia in Toscana, senza un progressivo giungere a quel grado.

Lasciando pur là tutte le altre letterature e prendendo solamente quella che poco fa pubblicò Settembrini, vi leggiamo queste parole: « Ora credo s'intenderà facilmente quello che finora da taluno non si sapeva spiegare, come la nostra lingua scritta nacque in Sicilia, e come poi di Sicilia saltò in Toscana » (1). Questo *salto* appunto è quello che fe' strabiliare tutte le menti di retto giudizio, e che la nostra lingua scritta non ha fatto giammai.

Ed in vero: ogni lingua scritta supponesi prima essere stata lungamente parlata; come potevasi adunque scrivere per la prima volta in Sicilia la favella italiana, se in essa non si parlava che un dialetto diverso fra i tanti affini, che erano già formati in tutta la patria nostra? Perché Federico, i suoi figli Enzo e Manfredi, ed i loro poeti non hanno verseggiato nella lingua di Vincenzullo d'Alcamo? Perché prima di loro, Bruno, Aldobrando, Lanfranco, ed il vecchio maestro Gherardo, non hanno poetato nel volgare dell'Alcamese, od in quello sardesco di Gitilino Corya d'Ollalay; ma sono andati in Firenze nella scuola di Gherardo a studiare un volgare d'Italia, che

(1) Opera già citata, pag. 51 del V. I.

non si parlava che in Toscana, e della quale Firenze era centro?

Adunque in Toscana ebbe origine l'idioma italico e nei Comuni si scrisse, prima che altrove, una lingua, che non era più della plebe, ma del popolo; il quale, prima che la dominazione sveva si formasse in Palermo, erasi già costituito nell'individualità della sua libertà ed indipendenza (questa a suo modo però) e dalla sapienza romana la mente si era già trasformata nell'italiana; in fatti, insieme coi nuovi monumenti delle lettere, sorgono gli altri nuovi monumenti dell'arte, e vediamo innalzarsi nel 1013 S. Miniato in Firenze; nel 1063 la Primizia in Pisa e nel 1152 edificarsi il Battistero da Dio Ti Salvi da Pisa; nel 1174 la Torre da Bonanno o Tommaso da Pisa; e dal 1016 al 1092 sorse il superbo Duomo di Buschetti: in Venezia la Basilica di San Marco dal 977 al 1071; in Salerno nel 1083 il Duomo, ed in Palermo fu fatto costruire un Orologio da Ruggiero nel 1142. Lo studio di Bologna, che sostenne ora le ragioni del Barbarossa, ora quelle dei Comuni, fu assai potente prima di trasferirsi in Napoli nel 1224.

In Napoli ed in Sicilia non sorsero allora tanti e così nuovi monumenti come nei Comuni; vi erano però quelli d'un'età già passata, di una civiltà vecchia, che si trasfuse in uno dei più

grandi regni — il Normanno e poi lo Svevo. — Questi monumenti d'architettura e di pittura furono dimenticati in gran parte dagli Italiani, perchè cadde il ghibellinismo, ed ora gli avanzi sparsi qua e là in questa parte d'Italia, risorgerranno a nuova vita di studio coll'opera del Salazaro, e l'Italia tutta gliene sarà riconoscente (1).

In questa gran vita nella quale si agitano i Comuni, in mezzo di quella libertà che ci diede il giuramento di Pontida e la vittoria di Legnano, nasce Aldobrando: condotto dal padre in Firenze, studia da Gherardo la lingua nostra e vi riesce il poeta Aldobrando, che nel 1177 scrive la canzone per la tregua firmata tra i Comuni e Barbarossa. Questo idioma però, ch'ei studiò sì profondamente, e con tanto amore, non è il volgare di Sicilia; non quello di Sardegna, nè di qualche altra provincia d'Italia, ma di Toscana, della quale era capo Firenze, e dove Gherardo gliel'insegnò insieme con un Genovese ed un Cagliari-tano; per la qual cosa è a dirsi, che questo volgare italico era già, molto prima di quel tempo, innalzato a lingua letteraria di tutta Italia; ed ecco il salto del Settembrini che la lingua italiana non ha giammai spiccato dalla Sicilia per andare

(1) V. *Notizie storiche* sul Palazzo di Federico II a Castel del Monte. — *Affreschi* di S. Angelo in Formis. — Demetrio Salazaro. Napoli 1868-70.

in Toscana, dove invece nacque, si fe' grande e donde si sparse per tutta la nazione.

I poeti della corte sveva hanno rappresentato insino ad ora i primi momenti della nostra letteratura, perchè stando tutti sotto l'ombra della potente monarchia, questa, siccome un corpo più grande che non molti Comuni insieme, poté tramandare fino a noi più sicura memoria dei suoi cortigiani; mentre che i poeti anteriormente erano sparsi pei Comuni, ed in mezzo a tanto strepito d'ire e di guerre, il nome loro rischiò d'essere rapito da tanto turbine, e non solo i nomi di questi primissimi poeti non giunsero fino a noi, ma né anco a Dante; e qualsiasi il significato che si voglia dare alle sue parole: « tutto quello che i precursori nostri composero si chiama siciliano »; è certo che Dante non conosceva la prosa d'Arborèa, né le altre nuove poesie discoperte, chè altrimenti non si leggerebbe nel libro suo *de Vulgari Eloquio*: « *quare haec tria, salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxima pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgari poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma: Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum pistoriensem,*

amorem ; amicum ejus, rectitudinem » e dopo aver dato gli esempi di ciascuno finisce in queste parole: — *arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse.* — Questa frase basti a dimostrare che Dante ignorava la canzone di Aldobrando per la tregua nella guerra contro Barbarossa, e nella quale dice, al principio della stanza terza, che al tempo suo e prima vi furono molti altri poeti che già *trovarono*, cioè poetarono; ecco le sue parole:

Canterò dunque, ch' obedir l' amico
È bon, cherede in questo dì tragrande
E d' onrevole onor a Italia grande.
Nè merto alcun abramo, poi che dico
Ver tuo saver è neente, e men anco ora,
Che manti già trovaro ,
Me deredan lasciando.

INTERPRETAZIONE

Canterò dunque ch' è bene obbedir l' amico, che chiede in questo dì grandissimo e d' onorevole onore a Italia grande. Nè bramo meritò alcuno , poichè dico che è niente verso il tuo sapere, ed anche meno oggidì che molti altri già poetarono lasciandomi l' ultimo.

Oggidì la lingua italiana scritta, che fortunatamente è in un certo progresso di vero studio, è

meno parlata dal popolo toscano, di quel che era tanti secoli addietro, ed ora fattasi più lungi dal punto di suo nascimento, è più propriamente di tutti i popoli d'Italia coi suoi scrittori: e questo ci è provato dalle opere di Guerrazzi e di Bre-sciani, dove vi sono parole di quasi tutte le province nostre; da Manzoni e da Settembrini, l'uno dialettizzando nel suo lombardo, l'altro nel suo napoletano. Gittiamo uno sguardo attraverso le vicende del progredire e regredire della favella nostra: che cosa vediamo? Che nelle opere dei nostri aurei trecentisti la lingua ha una forma bella sì, più fresca, tutta vita, più rigogliosa che non era quella del tempo di Sicilia; ma più ristretta, più ad un modo che non è nei secoli posteriori fino a noi; e la lingua di quegli scritti è più parlata dal popolo dove sono nati quegli autori, a capo dei quali stanno Dante, Boccaccio e Petrarca.

Dante nella sua opera, nella quale avea posto mano e Cielo e Terra, si fa riconoscere dai suoi personaggi sempre per *fiorentino al parlare*, e Boccaccio disse di scrivere le sue novelle nel *vulgare fiorentino*. — « Ora, dice Fraticelli (1), quantunque Dante deneghi al volgar fiorentino il primato, pure non può a meno di riconoscersi, che la preziosa materia ond'egli si valse per formare il volgare illustre (e non solo lui, ma Cino, Guido,

(1) Pietro Fraticelli, *Dissertazioni sul Volgare Eloquentio*.

il Petrarca e il Boccaccio), gli fu somministrata nella massima parte da Firenze. Ma le cause d'un fatto non ben si ravvisano se non dopo il fatto stesso: *ond'è che Dante non seppe riconoscere quello che i suoi posterì riconobbero, attribuendolo più specialmente all'opera sua* ». — Queste parole mi ricordano le altre di Balbo « la Divina Commedia è fiorentina senza esclusione, senza pedanteria. E chi scriva così, scriverà sempre bene, qualunque sieno le teorie » (1).

Epperò Dante e Boccaccio, sendo nati ed educati in Firenze, non tanto nella scuola del Trivio e Quadrivio, quanto in mezzo al popolo, presero a perfezionare quella lingua che fecero grande nella Divina Commedia e nel Decamerone; in quella città, dove Annibal Caro, com'ei racconta, andava in Mercato Vecchio per sapere ben parlare: e questo volgare fiorentino derivò dal rustico latino, come contemporaneamente sorsero tutti gli altri, tra i quali il solo che serbi tuttora la sua vera origine, è il dialetto logudorese in Sardegna, e della sua antichità e costanza eccone saggio: —

Il seguente squarcio è il principio della lettera pastorale, che il Vescovo di Foro-Trajano, Isidoro, indirizzava nel 740 al suo clero e popolo in occasione della sua venuta tra loro (2):

(1) Cesare Balbo, *Vita di Dante*, lib. II, cap. V.

(2) Pergamena V della *Raccolta d'Arboréa*.

« Cum autem persequentur vos in civitate ista
 « fugite in aliam: *pro icussu* (1), *frades et fi-*
 « *gios* (2) *in Jhesu Xpu* (3), *non poto* (4) *nen abbo*
 « *medios* (5) *de acatarimi* (6) *semper cum vos*
 « *ki* (7) *multu est su pobulu et issas berbegues* (8)
 « *ki debbo pasquiri* (9) *et pro tantu conserbadil-*
 « *los* (10) *issos mandamentos meos et tenide vos* (11)
 « *in ipso amore meu.... abbo per vos observados*
 « *ipsos mandatos de su padre nostru Jhesu Xpo*
 « *pro cunserbarissi* (12) *in ipsa fide in ipsos pe-*
 « *riculos istade* (13) *constantes in ipsa fide pro*
 « *ki magnu est ipsu premiu ki hat ad dari in*
 « *issu chelu* (14) *Jhesu Xpu, unde ipsu nare-*
 « *di* (15) — *et qui metit mercedem accipit in*
 « *vitam eternam — et pro icussu fradres.....*
 « *impare* (16) *pro ipsos figios meos et vestros...*
 « *et infirmos et poberos* (17)..... *gracias ad*
 « *Deu..... et a vos naro* (18) *o figios.....*
 « *recordarillos* (19) *ipsos martirios dae tantos*
 « *patres, tios* (20), *tias* (21) *mugeres* (22) *et figios*
 « *et figias* (23) *in ipsas passadas persecutiones*
 « *per de usque ad ipsas presentes* » (24); ecc.

Così comincia una poesia del pastore Gitilino

(1) Per ciò. (2) Figli. (3) Gesù Cristo. (4) Posso. (5) Nè ho mezzi.
 (6) Trovarmi. (7) Chè. (8) Le pecore. (9) Devo pascere. (10) Con-
 servateli. (11) Serbatevi. (12) Conservarvi. (13) State. (14) Cie-
 lo. (15) Dice. (16) Insieme. (17) Infermi e poveri. (18) Dico. (19) Ri-
 cordateli. (20) Zii. (21). Zie. (22) Mogli. (23) Figli e figlie. (24) Fino
 alle presenti.

Corya d'Ollolay alla sua sposa Barbarita della regione della Barbagia, ed è dell'800 o poco prima(1):

- « (A) Anima ad akista (2) anima
- « Ke cant' amo
- « Nunque plus avet
- « Kara Barbarita,
- « Et kara ti clamo,
- « Ke ipsum spiritum
- « Ad akista bita (3).
- « Kale dat (4) ipsu sole
- « Et ipsa stella
- « Cun sos lucidos astros
- « Ipsa luke (5) bella
- « Ad ipsu mundu et gente,
- « Et luket omne.
- « Pro (6) tenebra es (7) sole
- « Stella et astrum lukente (8) ;
- « Tenebre ego sune (9).
- « Xi (10) te bido (11) sto sanum,
- « Cum bona salute,
- « Et pake (12) de l' anima ;
- « Et morente,
- « Se non me stas (13) ad probe (14)
- « De te bita abente (15),
- « Ki d' abo Kelum (16).

(1) *Foglio cartaceo V.* — (2) Questa. (3) Vita. (4) Quale dà. (5) Luce. (6) Per. (7) Sei. (8) Lucente. (9) Sono. (10) Se. (11) Vedo. (12) Pace. (13) Stai. (14) Accanto. (15) Avento. (16) Cielo.

(A) *Hec carmina simulantur versibus istis ejusdem Horatii scilicet (ode XX, v. ult., lib. I) Pocula colles... pharetra et similia que etiam vidimus in illa supradicti Tigellii a quibus procedunt uti docent sepe dicti auctores.*

In siffatta maniera seguita sempre a magnificare la sua Barbarita tra le donne della Barbagia:

« La oro non binkit (1)
« Okilos (2) lukentes.
« Non avet persona
« Nec minus creatura
« In akistas gentes.
« Cum magna ragione,
« Habo (3) clamare
« Te sole et stella
« In Kelu sicura,
« Et astru desideratu,
« Sole splendente,
« Stella ratziente (4),
« Et luna bella.
« Sto semper otziatu (5)
« Pro te esser (6) amante
«

Questo sonetto è di Bruno de Thoro di Cagliari, che nel 1427 già poetava anche italianamente con Lanfranco in corte di Costantino I d' Arboréa (7):

« In sa danza, in su canto et su festino,
« De bella joventude in compagnia,
« Est rexone (8) qui goses (9) s' allegria;
« Divertidi, columba, de continò (10).

(1) Vince. (2) Occhi. (3) Ho. (4) Raggiante. (5) (Oziando), ozioso. (6) Per esserti. — (7) *Codice II dell'Appendice, pag. 179.* — (8) Ragionè. (9) Godi. (10) Continuamente.

- « Et eo (1), oppressu dae su (2) meu destino
« Ahi ! cale (3) affanno provo et angonia;
« Et, chirchende (4) sa bella paghe (5) mia,
« Sospiro et piango invano et plus m' affino (6).
« Tal' est su nostru disparente (7) istadu:
« Tue (8) te divertes, eo respiro a stentu;
« Tue felice, et eo disfortunadu.
« Però in su grato tuo divertimentu,
« De custu (9) coro meu disconsoladu
« Non ti subvenit, no, tanto tormentu ?

La seguente prosa è dello storico Cola di Simagis, ed è il cominciamento dell' introduzione alla storia di Costantino, Comita, ed Onroco d' Arboréa: fu scritta circa il 1200 (10):

Sa insula nostra de Sardinia habundante de omne fructu — rica de minerales eciam (11) de argentum — illustre pro issa antiquidade (12) de ssa predicacione de ssu Vangelii de ipsu Redentore nostru Jesu Christu — honorada de ssa enida (13) segura de ipsu apostulu Sanctu Paulu in ipsa Citade de Calaris — sa quale Citade fuit baniada (14) dae samben (15) de tantos martires — de posca (16) qui custu Insula fuit gubernada (17) dae diversas naciones cum usurpaciones et bexaciones (18) et destruciones de tantos admirabiles

(1) Io. (2) Dal. (3) Quale. (4) Cercando. (5) Pace. (6) M' affino, mi consumo. (7) Disuguale. (8) Tu. (9) Questo. — (10) *Codice cartaceo VI.* — (11) Anche. (12) Antichità. (13) Venuta. (14) Bagnata. (15) Di sangue. (16) Dappoi. (17) Governata. (18) Vessazioni.

*edificios et templos, acqueductos et alteras (1)
magnificencias — finalmente hat apidu (2) ipsu
reposu — pro mediu (3) de unu grandi homine (4)
forte et potente et de coro justu ecc. »*

Questo sonetto è di Torbeno Falliti che poetò
nella reggia d'Eleonora d'Arboréa, ed è prima
del 1385 (5):

- « O magnifica figia (6) de Marianu,
« Chi supra su cavallu plus valenti,
« Et stringuendo (7) sa lanza in issa manu,
« In mesu de sa guerra plus ardenti,
« Binchidu (8) has su forti capitanu,
« Atterrados soldatos et sa genti
« Cum forza et valore supra humanu
« Abbatida et presida (9) vilimenti,
« Cun tantu istrage et dannu simbigianti (10)
« Su minisprexiu (11) has bene vindicadu
« Fattu a s' ambaxiadori (12) Donnu Fanti.
« Si sa Lionissa (13) tantu hat operadu,
« Cantu esserit (14) plus forti et triumphanti,
« Si haverit (15) su Leoni (16) a issu ladu (17).

La seguente stanza è d'una canzone di Costan-
tino Thola al suo cognato Michele, scritta tra
il 1470 ed il 1478 (18):

(1) Altre. (2) Ha avuto. (3) Per mezzo. (4) Il re Gialetto. — (5) *Pergamena V.* — (6) Figlia. Eleonora d'Arboréa. (7) Stringendo.
(8) Vinto. (9) Abbattuta e presa. (10) Siffatto. (11) Dispregio.
(12) Ambasciadore. (13) Leonessa. (14) Quanto sarebbe. (15) Aves-
se. (16) Brancaleone Doria, marito di Eleonora. (17) Al lato. —
(18) *Pergamena VII.*

I.

- « D'Aristani (1) progenie gentile.
« O fedele Miale fortunadu,
« Nebode (2) d'altos homines de guerra,
« De samben (3) generosu et martiale,
« Homines qui a issu tardu (4) e aissu vile (5)
« Cun su podere (6) issoro (7) hant animadu
« Pro humiliare a issu Ree de custa (8) terra,
« E fagherilla (9) ligia e feudale.

Ora, passando dal XV secolo al nostro, vedremo come il dialetto sardo, nel quale apparisce tanta mescolanza di latino ed italiano, sia oggiigiorno l'istesso dei tempi d'Isidoro, Vescovo di Foro-Traiano, che scrisse *la lettera pastorale nel 740* al suo clero e popolo. Si consideri pertanto, che tutte le parole degli esempi citati sono ancora vive in bocca del popolo logudorese, e che dai primi lustri del XV secolo fino alla convenzione di Londra (3 agosto 1718), la Sardegna soggiacque interamente alla dominazione d'Aragona e poi della Spagna intera.

I seguenti versi sono delle poesie popolari in dialetto sardo centrale, raccolte da Giovanni

(1) Oristano. (2) Nipote. (3) Sangue. (4) Al tardo. (5) Al vile.
(6) Potere. (7) Loro. (8) Questa. (9) Farla.

Spano (1). Questi versi furono composti da *Masala Giovanni* analfabeto, ed improvvisatore di professione, che morì 30 anni fa: in brevi parole descrive il carattere del popolano di Ploaghes.

- « Su (2) Piaghesu ch' est posa a pianu
- « Andat (3) che i su oe (4) a passu lentu,
- « Non est prezzipitadu ne (5) inumanu
- « Contra a niune, solu attentu attentu
- « Movet su passu el pro cussu (6) andat sanu,
- « Sas (7) cosas chi li costant meda istentu (8)
- « Las cunservat belosu (9) in bona manu,
- « Sa sola linna (10) ch' est bona a su fogu (11)
- « Segat (12) cum sa istrale in dogni logu (13).

Questa canzone è di autore incerto:

« L'amante manda i suoi sospiri per raccontare all'amata il suo stato infelice » (*Sexta torrada*. — Sestina con ritornello. — Ved. *Ortografia Sarda* del Can. G. Spano).

- « Privos (14) de ogni recreu (15)
- « Suspiros mios, andade (16);
- « A sa (17) ch' istimo li nade (18)
- « S' infelizze istadu meu.

(1) *Canzoni Popolari in dialetto sardo centrale* — ossia *Logudorese* — raccolte dal can. G. Spano. Append. alla Parte Prima. Cagliari 1863. (2) Il. (3) Va. (4) Bue. (5) Nè. (6) Per questo. (7) Le. (8) Molta fatica. (9) Geloso. (10) Legna. (11) Fuoco. (12) Taglia. (13) Ogni luogo. (14) Privi. (15) Refrigerio. (16) Andate. (17) Quella. (18) Raccontate.

- | | | | | | | |
|-------------------------------|-----|-----|-------------------------------|------|------|------|
| (1) | (2) | (3) | (10) | (11) | (12) | (13) |
| « Dade a sos bentos sas alas | | | « Cando bos mandao solu | | | |
| | | | | | (14) | |
| « Tristos annunzios portende, | | | « De amore a faeddare | | | |
| | (4) | | | (15) | (16) | |
| « Lugubres mutos cantende, | | | « Tando devizis andare | | | |
| | (5) | | | (17) | (18) | |
| « Abbandonade sas galas, | | | « Sempr'in bestes de consolu, | | | |
| | (6) | (7) | | (19) | (20) | |
| « Pro chi jughides in palas | | (8) | « Como de luttu, e de dolu | | | |
| | | (9) | | | (21) | |
| « De me s'infelizzadade. | | | « Solu bestires portade. | | | |

- | | | | |
|-----------------------------|------|--------------------------------|------|
| (22) | (23) | (25) | (26) |
| « Bazi, ma prima intendide | | « Nadeli chi so vivende | |
| | | | (27) |
| « De me ogni affissione, | | « Malaidu, et turmentadu, | |
| | | | |
| « E una grande cumpassione | | « Ma s'esser allontanadu | |
| | (24) | | (28) |
| « A ch'istimo la giughide. | | « Da issa, m'est accabende, | (29) |
| | | | (30) |
| « M'est mancada, l'esponide | | « Custu m'est pius affliggende | (31) |
| | | | |
| « Cudd'antiga suavidade. | | « De custa fatalidade | |

- | | |
|-----------------------------|------------------------------|
| (32) | (36) |
| « Nadeli chi so reduidu | « Nadeli... ma nende tantu |
| (33) | (37) |
| « A viver sempre prostradu | « Troppu si det affannare, |
| | (38) |
| « Affannosu e disperadu | « Et podet finzas restare |
| | (39) |
| « Muribundu, e consumidu, | « Morta dai su piantu. |
| | (40) |
| « M'ancora tant'affliggidu | « Ducas chi d'istant'istantu |
| (34) | (41) |
| (35) | (42) |
| « Chi l'amo sempre li nade. | « Chi l'amo li relatade. |

(1) Date. (2) Ai venti. (3) Le ale. (4) Versi. (5) Abbandonate. (6) Perchè. (7) Portate. (8) Spalle. (9) Infelicità. (10) Quando. (11) Voi. (12) Mandai. (13) Solo. (14) Favellare. (15) Allora. (16) Doveste. (17) Vesti. (18) Allegria. (19) Ora. (20) Doglia. (21) Vestiti indossate. — (22) Andate. (23) Intendete. (24) Apportate. (25) Ditelo. (26) Sono. (27) Malato. (28) Essa. (29) Mi finisce, mi fa morire. (30) Questo. (31) Più. — (32) Ridotto. (33) Vivere. (34) Che. (35) Ditelo. (36) Dicendo. (37) Devesi. (38) Può financo. (39). Dal. (40) Dunque. (41) Che. (42) Narratele.

- « Chi l'amo, e la dep'amare (1)
- « Nadelì (2), caros suspiros,
- « A tales chi sos regiros (3)
- « Suos, tregua potant (4) dare.
- « Et pustis (5) a mi contare
- « Novas de issa (6) torrade (7).

-
- « *Privos de ogni recreu*
 - « *Suspiros mios andade.*
-

A prova di quel che ho detto, a pag. 40, sul dialetto gallurese, trascrivo qui una poesia intera tratta dalla *Raccolta delle Poesie Tempiesi*. — Vol. I, pag. 155. Sassari 1859. — È un dialogo improvvisato da due pastori, assai festevole, grazioso e pieno di buon senso: raffigurandosi leggiadramente in una contadinetta il rispetto alla cosa altrui; in questo suddialetto il latino dà luogo all'italiano, che toscaneggia in molti punti e la cagione di ciò il lettore ricorderà averla già letta (*).

(1) Devo. (2) Ditele. (3) *Raggiros*. (4) Possano. (5) Poi. (6) Di lei. (7) Tornate.

(*) Vedasi *Corta idiomografica della Sardegna*. Parte I dell'Ortografia Sarda del canonico Giovanni Spano. — V. anche il *Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese, dal Can. G. Spano. Accompagnato da osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su vari punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia nei cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L; del Principe Luigi-Luciano Bonaparte. Londra 1866.

DIALOGO ALLEGORICO MORALE

IMPROVVISATO DAI PASTORI

ANTONIO PAGIOLU E PIETRO D'AZENA

Parole della Raccolta: « Il Pagiolu, vedovo,
« nel ballo patrio pastorale diretto dal canto
« chiese ed ottenne da uno di quelli che balla-
« vano nel circolo una bella Pastorella, che con-
« dusse a ballare in mezzo, incominciando la
« tenzone con la seguente stroffa ».

PAGIOLU Dimmi già, Petru D'Azzena,
Comu (1) ti pari di fa?
Si no aggiu chi (2) magnà,
E incontru chi furà (3)
Pid daraggiu (4) cosa angena (5)?

D'AZZENA Si pid di (6) li me' cunsiddi (7),
Bè (8) ti decu (9) cunsiddà,
Si no hai chi magnà,
E incontri chi furà
Se' maccu (10), si tu no pid di.

(1) Come. (2) Che. (3) — Per vedere un *furare*, altro offeré —
Dante, Par., C. XIII. (4) Prenderò. (5) Altrui. (6) Prendi. (7) Con-
sigli. (8) Bene. (9) Devo. (10) Matto.

PAGIOLU Li to' cunsiddi so boni,
 E m'hai bè cunsiddatu;
 Ma di lu chi aggiu furatu
 Saraggiu poi ubblicatu
 A fa restituzioni?

D'AZZENA E ni (1) fai di diuni (2),
 Si chissu contu ti fai!
 Chi se' maccu, chi no sai,
 Chi in la nizissitai
 Tutti li bè (3) so comuni?

PAGIOLU Si famitu (4) entru in un oltu (5),
 Chi è d'oltalizia pienu,
 E chist'oltu è oltu angenu (6).
 E ni (7) magnu, e mi ni poltu (8),
 Socu (9) reu, o socu assoltu
 Da la culpa e da la pena?

D'AZZENA Si vuoi lu me' paltitu (10),
 Ti l'aggiu a dà cun sintitu (11).
 Si tu t'incontri famitu,
 Entra, magna, e esci drittu.
 Lu pultatiinni (12) è delittu;
 Lu delittu polta pena:
 Iscolta (13) lu chi t'ha dittu,
 E dici Petru D'Azzena.

(1) Ne. (2) Digiuni. (3) Beni. (4) Affamato. (5) Orto. (6) Altri.
(7) Ne. (8) Porto. (9) Sono. (10) (Partito) Parere. (11) Senno. (12) Portateno. (13) Ascolta.

PAGIOLU Eddunca in li nostri canti
 C'è lu toltu (1) e la ragioni,
 Fiacchemu la chistioni.
 Aggiu magnatu bastanti,
 E l'arrestu (2) in chistu istanti
 Turrà voddu (3) a li patroni (a).

Nella Toscana nacque quel dialetto che poi fu lingua di tutta Italia, e di là si sparse per tutta la nazione la scuola della gentile favella, ed i poeti la cantarono per tutte le corti; per cui vediamo nel 1127 poetare in corte di Costantino I d'Arboréa, Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco, e scrivervi una prosa che sola basta contro tutti i *poeti siciliani*; sorge in Palermo nel 1200 la ricca e gran corte di Federico II, e là corrono tutti i poeti di quel tempo, molti provenienti dalla Toscana, e da scuola fiorentina.

Si è parlato fino ad ora delle poesie italiane di Sicilia come primi documenti del nostro idioma, ma esse, perdendo il primato del tempo, perdono anco quel po' di merito intrinseco che avevano per cagione del primato istesso. Ed in vero: l'aria della corte sveva inaridì tutte le poesie di quei verseggiatori, dei quali il solo argomento è amore; quei versi di sospiri languidi e

(1) Torto. (2) Restante. (3) Restituire voglio. — (a) « Restituisco la vergine Pastorella alle mani di colui, dal quale l'avea avuta. »

sbiaditi son dettati dalla mente e non dal cuore; versi sempre chiusi in una forma che è la scolastica, fittizia, convenzionale, e quei poeti, a dirla con Emiliani Giudici, « ti rappresentano una legione di soldati vestiti d'uniforme assisa, e procedenti d'un passo medesimo » (1). La qual cosa non può dirsi dei quattro nuovi poeti, Lanfranco di Genova, Aldobrando di Siena, Bruno de Thoro di Cagliari, ed il loro vecchio maestro, Gherardo di Firenze: essi nelle loro poesie non hanno niente di comune, ciascuno appare col proprio stile nel quale si palesa l'animo, e ciascuno ha suoi difetti e suoi pregi; e se in questi pochi monumenti ci si manifesta di loro già il pensiero e la vita del tempo, quanto di più bello e prezioso ci sarebbe apparso se ci fosse pervenuto almeno la metà dell'intera raccolta, che si serbava in Sardegna, del Cagliaritano, del Senese e del Genovese? Ed anco questo è sommo pregio che li antepone ai Siciliani: pregio che dà all'opera la maggior parte del suo valore!

Gli argomenti sono vari e belli e d'interesse grandissimo; tutti e quattro hanno poetato d'amore, ma non *come i Siciliani* tutti insieme tra quattro mura d'una Reggia.

Aldobrando cantò in Firenze, e nella libera

(1) *Letteratura italiana*, lib. I, lez. II.

aria dei diversi Comuni, ei non fu mai in corte, e, come ho già detto, fu guelfo ed odiò gli imperatori. Bruno da Oristano mandava al suo maestro in Firenze i suoi sonetti, e scambiavali ancora con l' amico Aldobrando. Lanfranco dedicava le sue canzoni piene di lodi, d'amore e di gratitudine al giudice Costantino I d' Arboréa. Anche Bruno indirizzava le sue poesie in sardesco ed in italiano ai principi e principesse sarde, ed era tanto libero e franco che il grande storico e filologo Giorgio di Laconi scriveva al suo nipote Pietro: « *Nec animum tamen adhibeas Bruno de Thoro Kallaritano, qui in extremo quorundam suorum italicorum carminum in aliquarum illustrium sardoarum mulierum honorem, Pretiose fame labem aspersit, quia sui filii Salucii, sive Costantini, quem, ut ille canebat..... maxime diligebat, licentias dissimularet, imo ejusdem dissolutos mores, superb'am, libidinem, ac denique ipsius infortunia eidem matri tribuebat. Aliaque plura de matre ac etiam de filio dixit, que honesti hominis considerantiam non merentur, imo hic, cum tot contradictiones animadvertet injustam Pretiose labem recognoscet* » (1).

Nelle poesie chè, dopo tanti secoli, oggi sono ricomparse alla luce del giorno, v'è appunto quel che dice Dante nella Volgare Eloquenza: « tre

(1) V. lettera latina di G. di Laconi al suo nipote Pietro. Perg. IV.

sono gli argomenti che debbonsi trattare in poesia — volgare illustre — : « *quod est utile, quod est delectabile, quod est honestum*, ossia *salus, venus, virtus*; o più chiaramente, *arma, amorem, rectitudinem* » ; e queste tre cose sono gli argomenti dei novelli scritti, i quali, per lo stile e per la rozzezza delle parole, attestano quanto sieno anteriori ai Siciliani.

Quando Carlo Baudi di Vesme, nel suo opuscolo intorno a Gherardo ed Aldobrando, disse che Bruno de Thoro era, come poeta, migliore di Aldobrando, disse vero; imperocchè il suo volgare un po', a volte, oscuro, intralciato e rozzo, sendo di molto ostacolo all'intelligenza dei suoi scritti, gli toglie merito non poco. Aldobrando poi ha superato i suoi contemporanei nello studio profondo della lingua italiana, e le sue canzoni ed i suoi sonetti sono scritti in uno stile così facile, piano, dolce e caro, da potersi facilmente comprendere da chi non abbia mai letto i nostri primi poeti. Bene scrisse il commentatore che raccolse i versi d'Aldobrando: « *Aldobrandus Senensis versabatur in multis scientiis, et permixtissime in sacris scripturis et theologia, cognovit peroptime linguam latinam, et studuit etiam propriam sue patrie, quam auxit, expurgavit, ornavit, et expolivit; ita quod superavit magistrum suum Gherardum et omnes suos coevos: set multas persecuciones substulit et*

guerre discrimina, et emulos, et varia infortunia passus est, per que ingenii vis minuitur: et hoc clarius adnotatur ex ipsamet stilis varietate, quo in suis carminibus usus est, ubi poeta tum nobilis tum plebeus adparet ».

Di Lanfranco e di Gherardo non si può giudicare interamente sendo poche le loro poesie, e solo può dirsi, che Lanfranco ha un verso molto più oscuro (come ben dice Martini) del suo compagno de Thoro, ed è assai confuso ed intralciato nella costruzione delle parole. Gherardo è molto rozzo perchè più antico di tutti, ei dovette poetare fin dalla seconda metà del mille: un secolo e mezzo prima dei *poeti siciliani*.

Per la composizione in prosa ed in verso non vi sono lodi che bastino: essa è bella di pensieri, di fantasia, di lingua e di forma, il suo stile risente di quello di de Thoro e di Aldobrando insieme; è dispiacevole che ci sia pervenuta senza il principio e la fine.

Per tutti questi monumenti ora noi possiamo intraprendere una vera ed intera storia della lingua italica, ciò che prima non potevasi fare, trovandoci li dinanzi di punto in bianco i poeti della Corte Palermitana, in un tempo che la favella era già adulta, ed in luogo dove i volgari affini parlati n'erano troppo diversi; e per quanto si volle studiare dai bravi letterati quel tratto di

storia filologica che s' accosta all' origine , che cerca i primi germogli della lingua, non si potè mai riuscire ad accertare la favola di Sicilia, e v'era sempre quel *ma*, quel *dubbio*, che faceva dire dopo tanto discorrere: eppure non è così! Ne sieno una prova queste parole di Emiliani Giudici: « Nella corte del quale (Federico II) per opera d'una schiera d'incliti ingegni, il nuovo linguaggio s'innalzà mirabilmente alla bellezza del concetto poetico e rivaleggia di capacità coi linguaggi affini, che, sorti più presto, afferravano già le forme dell'arte. Un fatto è questo, che tutti convengono ad ammettere, ma che nessuno si è provato spiegare storicamente; fatto donde pullulano non poche e sì gravi difficoltà, che, non solo cingono di tenebre il primo germoglio dello idioma novello, ma ce lo fanno immaginare esistente a guisa di un trovato meccanico nella reggia del magnanimo Svevo. E le tenebre diventano più fitte, allorchè si consideri come, non molti anni dopo, la lingua nuova, sparita dalla Sicilia, si mostra in Toscana cresciuta e rigogliosa di nuovo vigore e quivi si posa stabilmente; e ne esce tale un problema, che ha costretto al silenzio i più verecondi, ed ha indotto gli audaci a tramandare a frammenti questo primo periodo della storia dell'italico idioma » (1).

(1) *Lett. ital.*, lib. I, lez. II.

Ora grazie a questa bella ventura d'Italia d'essersi scoperti questi monumenti, che trovarono in Pietro Martini l'infaticabile e valente loro raccoglitore, il *problema* è sciolto, e i *più verecondi* non saranno più costretti al silenzio, nè i *più audaci* tramanderanno a frammenti questo primo periodo della storia dell'italiano idioma; ma *gli uni* e *gli altri* potranno compiere a grande onore d'Italia, non solo questo lavoro, ma quello che Balbo, in tempi meno fortunati, desiderava si facesse, cioè aggiungere, all'opera di Dante e del Muratori, un libro intorno all'origine, somiglianza e differenza dei dialetti italiani: questo sarebbe lavoro veramente grande alle lettere, e prezioso all'Italia, della quale, compiendo l'unità che già abbiamo fatta, porremmo su tale libro che rappresenti l'unità dei *nostri volgari* nella loro diversità e differenza.

Dopo questi codici e pergamene arborensi e fiorentine, cessa tutto quello che si è voluto dire dell'influenza che la poesia provenzale ebbe su l'italiana, e che i primi a scrivere (tanto anteriormente) sieno stati i poeti del *gai saber*.

Se in Italia non predominasse ancora il vizio di curarsi un po' tardi delle cose proprie, Settembrini, dopo quattro anni della pubblicazione dell'*opera martiniana*, non avrebbe oggidì dettato nell'università queste parole, a pagina 56 del

primo volume delle sue lezioni: « questa lingua
« (la provenzale) era molto affine ai dialetti che
« si andavano formando nell' Italia superiore ,
« perchè in Italia *non predominava ancora una*
« *lingua, e la cortigiana non era voluta usare*
« *dai guelfi*; ed infine perchè dovendo esprimere
« pensieri e sentimenti nuovi non trovavano le
« forme nei loro dialetti, e dovendo apprendere
« e adoperare una lingua sceglievano la proven-
« zale più vicina e più colta. Questi troyatori
« furono tutti dell' Italia settentrionale, in cui
« prevalse il municipio ».

Settembrini, studiando senza passione alcuna
i nuovi documenti, n'avrebbe informato pel pri-
mo in Italia il suo libro di letteratura, che è di
profondo studio e ricco di belle verità: e sareb-
besi accertato come l'italiano fu quasi contem-
poraneamente scritto al provenzale, e che, non
formatosi cortigiano, dominava come lingua so-
pra tutti i dialetti d' Italia fin dai tempi di Bo-
sone (872-887) fondatore del reame d' Arles;
imperocchè fu adoperata nel 900 da un sardo,
Michele Cancelliere, poeta di corte del re e giu-
dice in Cagliari, il quale vi tradusse il suo car-
me latino, che è nel foglio cartaceo VI, raffer-
mandosi ciò coi monumenti del Memoriale di
Comita de Orru: E nel 1120 vediamo già iniziata
da *un guelfo*, il poeta ALDOBRANDO DA SIENA,

quella grande idea « l'unità della lingua italiana » che Dante Alighieri ghibellino fece colle opere sue dopo un secolo e mezzo, e che l'unità italiana compirà interamente nel corso naturale dei fatti, dileguandosi del tutto la scuola toscana; imperciocchè questa favella, che ora noi possiamo dire davvero italiana, la vediamo fiorentina con Gherardo nel 1100; toscana con Dante nel 1300; e nel secolo nostro, come ho detto a pagina 50, non è nè l'una, nè l'altra coi più bravi dei moderni scrittori, la quale, quanto più in là andremo, *apparirà essere in ciascuna città e in niuna riposare*. E questo che già già si scorre nel popolo italico è appunto quel che dice Settembrini: « lo non vi dico già: Statevi chiusi « nel vostro dialetto, scrivete il puro napoletano, « siciliano, veneziano, milanese: ma rimanendo « in esso, apritelo verso la lingua comune; e « serbandone il carattere proprio, unitelo agli « altri. — Ma secondo qual tipo noi acconceremo « le terminazioni dei nostri dialetti? Secondo il « tipo toscano, perchè il dialetto toscano è l'espressione più sviluppata della lingua comune « nazionale, ha meno di forestierume, e però « è stato prevalente sugli altri » (1). E ciò, come ho già dimostrato, sarebbesi, senz'altro, avverato ben prima se gli avvenimenti politici d'Italia

(1) Lib. citato, pag. 297.

non ne avessero ritardato l'intero sviluppo filologico da Aldobrando e da Dante a noi: ed oggi lo si farà non per *precetto* di chicchessia, ma per *corso naturale*.

Non mi si dica, intanto, che le poesie italiane non erano componimenti interi e già formati come le composizioni dei trovatori, imperocchè dall'872 al 900 son passati appena ventott'anni, e la poesia latina di Michele Cancelliere, che fu da lui stesso tradotta in italiano, è un carme intero e ben formato: a questo aggiungansi gli *esempi* di Comita dall'800 in su, ed ecco che l'italiano è quasi contemporaneo ai primi poeti che ci dà Diez di Bonn nella *letteratura dei troubadours*.

Dante come volea l'unità della patria, voleva altresì una lingua nazionale, quella però ch'ei chiamò illustre, cardinale, aulica, cortigiana, la quale non era nè toscana, nè siciliana, nè d'altro dialetto fra i vari d'Italia, perchè niuno dei volgari italiani era degno di formare il volgare illustre « che appariva essere in ciascuna città e in niuna riposare » (1).

Ma la Divina Commedia ci afferma il contrario del suo giudizio, e, tolti i neologismi danteschi e molti latinismi, il *Poema* è tutto fiorentino, o, se vogliamo dargli un nome più generico, to-

(1) Dante, *De Vulgari Eloquentia-Sive Idiomate*, libro I, capitolo XVI.

scano: vi si trovano quasi tutte le parole antiche e rozze di Gherardo, di de Thoro, di Aldobrando, di Lanfranco e della prosa d' Arborèa e dei poeti siciliani o cortigiani; e voi, o miei giovani, senza ch'io qui scriva le parole antiquate, potrete da voi stessi, studiando queste poesie, farne il confronto con le parole proprio fiorentine che si leggono nei tre cantici della *Commedia*.

Adunque Dante, siccome ho già detto, volendo o no, scrisse in un dialetto che, come lingua nazionale, egli ignorava essersi insegnato in Firenze da Gherardo circa un secolo e mezzo prima della sua nascita (1265).

Raduno in un sol punto le idee sparse fin qui. Per le circostanze e gli avvenimenti che si svolsero grandemente nel mille coi Comuni, il dialetto fiorentino, che in breve s'ingrandì nel toscano, poté sorgere sovra i volgari affini di tutta la nazione e formarsi lingua italiana, e siccome Toscana e Sardegna furono strette in quel tempo in possenti relazioni politiche e commerciali, così nelle *corti sarde* si poetò contemporaneamente alla Toscana. Quando nel XIII secolo la corte di Federico II doventò potente, illustre, e più italiana di quella dei Normanni, allora vi si poetò come in Sardegna. Scomparsa la dominazione sveva con la venuta dei Francesi, vi scomparve anco la lingua, perchè coloro che la scrivevano

non vi erano più, ed il popolo seguì a poetare nel suo dialetto siciliano.

Ciò che avvenne in Sicilia nel XIII secolo, accadde più tardi (verso gli ultimi lustri del XV) alla Sardegna, la quale fu più sventurata dell'isola sorella, imperocchè, vinta interamente dalla Spagna, vi scomparvero per sempre le dinastie sarde nazionali, finirono le relazioni intime colla Toscana e con tutta Italia, ed i poeti in Oristano non cantarono più quei versi che risuonarono nella reggia d' Eleonora :

Dove il suol venerando ci asconde
Tanta gloria d'un tempo che fu :

Dove l' aura ci mormora ancora
Di *Torbeno* l'insigne armonia,
Che alla reggia cantando venia
D'una donna l'eroica virtù ! (1).

Il popolo sardo, costante nei propri costumi, verseggiò nel suo antichissimo dialetto, ed i letterati accorsero a studiare lo spagnuolo in Barcellona ed in Madrid; come, nei venturosi tempi dei re e dei giudici sardi, Bruno de Thoro e Torbeno Falliti andarono in Toscana ad imparare il nostro gentile idioma. Ma questi stadi della fa-

(1) Ved. *La battaglia di San Luri*, poesia di B. Gatti, letta nell'Accademia letteraria in onore d' Eleonora d'Arboréa nel Teatro Civico di Cagliari, 14 marzo 1865.

vella italiana, che succedessero in Sicilia e poi in Sardegna, non si avverarono in Toscana, dove i poeti non mancarono mai, perchè erano nel popolo e non nelle Reggie solamente, i quali, nel secolo anteriore ai Siciliani, scrissero quella lingua che era parlata dal popolo, e che, nel secolo posteriore a Federico II, pervenne a più alto grado di bellezza con Dante e con Guido Guinicelli.

Sarebbe caparbietà e leggerezza di mente ripetere, adesso, queste parole di Emiliani: « e però, « dove nelle altre province d'Italia la lingua rimase scritta, in Toscana, e segnatamente in Firenze, diventò parlata: quivi ricevè nuovo vigore, assunse nuove capacità, venne, dirò così, ad « essere ricreata » (1). Come se la lingua prima si scriva da pochi, e poi si parli da un popolo!!

Di tal fatta son tutte le assurdità che naturalmente derivarono dall'aversi dato alla corte sveva l'iniziativa del volgare italiano; il quale errore fu cagionato dalla mancanza di poesie anteriori a quelle di Sicilia, unita alla grave e veneranda autorità dell'opinione dell'Alighieri, che s'interpretò come la si volle.

La lingua italiana scritta è quasi contemporanea alla provenzale; e, di queste due lingue neolatine, l'italiana, che oggi si scrive, è l'istessa

(1) *Lett. ital.*, vol. I, lez. II.

della prosa d' Arboréa, mentre che la francese è ai nostri di quasi interamente diversa di quella di Bertrando de Born. — Nell'Italia settentrionale si poetò in provenzale, il quale non ebbe punto influenza su l'italiano. — Anche l'origine dei sonetti, che è tutta italiana, è più antica di quel che si pensava prima di leggersi i sonetti d'ALDOBRANDO DI SIENA e di BRUNO DE THORO DI CAGLIARI.

Fino ai primi anni di questo secolo si tennero giudizi tutti opposti a questi or ora detti, perchè, mancando i fatti storici, fondavasi in *una opinione antica di antico errore*; ora però i monumenti storici sono comparsi alla luce, ed il processo filologico dell'idioma nostro, non può essere più interrotto in questa prima parte dell'origine sua, che, oggi, è fatta grande e splendida da sì *preziosi monumenti sardi e toscani*.

CAPO II.

Il sapere ha un piede in terra e l'altro in mare.

G. GRUSSI, *Proverbi toscani*.

Souviens-toi, souviens-toi sans cesse
.....
que l'erreur seule est funeste, et qu'on
ne s'égare point par ce qu'on ne sait
pas, mais par ce qu'on croit savoir.

J. J. ROUSSEAU,
Émile ou De L'Éducation, liv. III.

Questo progresso della genesi dell'idioma italiano è uno dei tanti vantaggi che la Raccolta di Pietro Martini ha dato alle lettere. Molti letterati, e massime quei della vecchia scuola, all'apparire di questi nuovi documenti del nostro linguaggio, aprirono al Martini una guerra di privati pettegolezzi e di pubblica ironia; e, dopo la leggera Francia, financo la grave Germania ebbe chi prese la penna e scrisse una parola di scherno per la maraviglia del gran progresso che l'opera martiniana non solo dava alla storia di Sardegna, ma all'Italia ancora, toccando varie cose della storia universale; perocchè sembrava strano che

da una terra ignorata in ogni cosa e disprezzata dagli stessi Italiani, che per tanti secoli si giacque nel silenzio di qualsiasi memoria d'antica cultura, sorgessero poche pergamene ad attestare, adesso, una ricca storia di civiltà. Che sarebbe stato mai se questi fogli cartacei si fossero spolverati intieri ed in numero maggiore?

Pietro Martini agl'Italiani rispose privatamente e per istampa, con parole franche e dignitose, con amore alla sua patria italiana, e con tanta calma e senno di pensieri da far rientrare in sè stesso il più leggiero uomo del mondo.

Allo straniero, poi, egli rispose più severo, e lo combattè vittorioso a tutta prova, perchè l'offesa che ci viene da lui è insopportabile (1); e non so veramente qual sia più da lodare in Martini, se la sua sapienza ed erudizione nel difendersi, o l'avèr saputo schivare, ad onore delle lettere italiane, quello dal quale Lodovico Castelvetro non seppe scamparsi.

Non vo' qui nominare colui che fra gl'Italiani si segnalò per sistema d'opposizione, perchè farei cosa pettegola al pari di quel ch'ei fece all'onestà di Pietro Martini; posso però nominare Paolo Meyer che è francese; l'uno chiamò le carte d'Arboréa *vere lordure*, l'altro le nominò *belles*

(1) Giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sovra le Carte d'Arboréa, esaminati da Pietro Martini. Cagliari 1865.

choses et curiosités. Dio perdoni loro la bestemmia, poichè ora ne saranno al certo amaramente pentiti e perchè, dico col sommo filosofo ginevrino, « *les jugements précipités, qui ne sont point le fruit d'une raison éclairée, sont sujets à donner dans l'excès* » e toccheranno sempre l'opposto del retto giudizio tutti quelli che non studieranno della Sardegna, quello che essi non hanno mai voluto o saputo studiare.

Ed unica cagione di questi loro cattivi giudizi sulle carte arboresi, lo ripeto, è stata appunto l'ignoranza intera degli studi sardi: difatti pareva loro impossibile che dai tempi dei Cartaginesi insino al 1400 dell'era volgare si fossero avute, adesso, notizie di guerrieri e di capitani, di poeti e di poetesse, di artisti e di storici, insomma d'interè età coi propri personaggi nei quali esse s'individuano; per la qual cosa chiamarono le pergamene arborensi, prima imposture di Martini e di Pillito: poi, ritornando indietro di più secoli, le vollero *fabbricate* posteriormente a noi.

Eppure fin dai primi lustri del presente secolo, vi è stata una schiera di eletti ingegni, che colle opere loro mostrarono come la Sardegna non fosse quella terra tanto da dispregiare. Andrei a non finirla mai, e sarebbe fuor dello scopo mio, il nominare gli autori e le opere loro che illustrarono l'Ichnusa dei Greci; mi basta qui citare

due soli scrittori — Manno e la sua storia (1). — La Marmora ed il suo Voyage ed Itinéraire (2). — La storia di Manno, dopo l'opera di Pietro Martini, rimane soltanto *monumento* di sommo criterio storico, essendosi avverato quanto l'Erodoto della Sardegna aveva profetizzato in tempi privi in gran parte di cronache sarde; allorchè dovette frugare tra le pagine della storia di altri municipi per cercare le cagioni ed il nesso storico-filosofico di fatti isolati tra loro.

Io posso darvi, o miei giovani, una prova di questa pur troppo grande ignoranza che domina ancora sulla Sardegna: aprite il primo volume delle lezioni letterarie di Luigi Settembrini (3), là ove tratta dei primi monumenti della lingua italiana, che cosa v'è mai? Un errore cronologico da dare nell'occhio anco al più povero conoscitore delle cose sarde: pone i poeti Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco nella corte d'Eleonora d'Arboréa nel 1100 al 1150; Eleonora che è l'eroina degli ultimi lustri del 1300, e la quale ebbe in sua reggia il poeta Torbeno Falliti, fratello naturale di Mariano IV padre di lei.

Settembrini, poco dopo che pubblicò il suo libro, un dì in scuola, fu fatto avvertito dell'errore,

(1) *Storia della Sardegna* di Giuseppe Manno.

(2) Albert de La Marmora, *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne — Voyage en Sardaigne*.

(3) L. Settembrini, *Lezioni di lett. ital.* Napoli 1866.

e contrariato nella sua vecchia opinione intorno ai poeti di Sicilia, ed in quanto alla genesi della favella italiana.

Se Luigi Settembrini mostrasi ignorante d'una delle più grandi ere della Sardegna, che sarà mai da pensare delle altre cose e dei mezzo-letterati?

E non v'era duopo certamente delle carte d'Arboréa per sapere qualcosa della vita d'Eleonora: e perchè vari autori già n'avean dato alcuni cenni biografici, e perchè già da quarant'anni si legge la storia del Barone Manno, il quale sentenziava con antivedere da sommo storico « il valore ed « il senno dei più illustri signori di quella provincia (d'Arboréa) era stato tutto trasfuso nel « seno di una principessa degna della grande « fama che di sè lasciò nell'isola: degna della « maggiore che coronerà il suo nome, quando « sia più dilatata la notizia delle sue geste » (1).

Tra le quattro corti di Sardegna, quella di Oristano serbò sempre somma coltura della lingua italiana, e la Raccolta ce lo attesta colle poesie del XII secolo, e del XIV e XV, passando così dal 1200 al 1300 senza poesie; nel qual tempo è da credere sianvi stati ben altri poeti, giacchè nel XIV leggiamo sì belle poesie da poter stare al confronto di quelle contemporanee di To-

(1) Giuseppe Manno, *Storia della Sardegna*, lib. III, parte I. Firenze 1858.

scana; questi avanzi di componimenti poetici, che, quasi tutti d'argomento politico, furono scritti dalla seconda metà del 1300 fino ai primi anni del 1400, ci dimostrano lo studio di Dante e di Petrarca.

Torbeno Falliti fu valente giurisperito del foro cagliaritano, dove, ritornato dai suoi studi compiuti nel continente dell'Italia, esercitò con molto onore la sua carriera, e bisogna dire che allora non parteggiasse ancora per l'unica casa nazionale sarda, la Reggia d'Arboréa di Mariano IV, al quale succedettero in breve corso d'anni i due figli, Ugone V e la magnanima sorella Eleonora; o se parteggiava, bisogna dire ch'ei lo facesse molto segreto e cauto, perocchè gli Aragonesi, che allora s'annidavano nel Castello di Cagliari, lo guardavano di buon occhio. Ma prima del 1383, scoperta la sua corrispondenza ed i carteggi con la corte di Oristano, fu perseguitato, e scampò in quella reggia: i suoi beni ed i suoi scritti furono confiscati (1). Di questo tempo sono le sue poesie sarde ed italiane che ora leggiamo nella raccolta arborese, le prime sono più numerose delle altre.

Martini chiamò Torbeno Falliti una gloria sarda, ma se le poesie italiane si fossero scoperte appena in egual numero delle altre scritte in dia-

(1) V. a tal proposito stanza X e XI della canzone I del Caràu.

letto, noi potremmo ben dirlo anche una gloria italiana. Ed in vero, i suoi sonetti satirici, che riguardano i tempi eroici di quel secolo di cui i movimenti politici furon troppi e possenti, sono talmente forti e scritti con tanta espressione di cuore in bella lingua italica, che fanno ricordare i versi di sdegno, e di vendetta della Cantica dell' Inferno; e siccome nell' isola ebbe il nome di sardo Petrarca, è da supporre per ciò che le sue prime poesie d'amore fossero l'opposto delle satiriche: in queste l'odio eterno contro lo straniero, in quelle forse l'amore dei vent'anni cantato alla maniera dei versi che fecero eccheggiare Valchiusa. Il poeta Caràu, che, in verità, non imitò le bellezze del poetare del suo maestro Falliti, così lo loda in una canzone dedicata alla di lui memoria :

Qual capitano de la impresa degna
Ritorna onusto di trionphi e d' oro
Sì ritorna Fallito alla Sardegna
Ricca la mente di tanto tesoro :
O' tutto amor con impeto impegna
Di tutte Grazie e de le Muse al coro.
Di Dante e di Petrarca che lo insegna
Li versi sui contenenti foro.
Tutta natura move.
Quando canta lo amore
D' amor prende lo core.

Te vince senza prove.

Se con sentore, le sententie, incanto :

Se con tristantia, te ammolta il pianto.

Scarabelli disse con troppo affrettato giudizio a Fanfani, nella sua seconda lettera intorno alle carte d'Arboréa, *che Falliti non era veramente degno d'essere acclamato sardo Petrarca*; ma s'egli avesse pensato che noi non abbiamo poesie bastevoli per poterlo *affermare* o *negare*, se ne sarebbe tenuto dal dirlo ad onore d'un uomo che nei suoi scritti sardi può chiamarsi sommo poeta. Leggendo quei canti scritti in età già grande, quando regnava la donna più che virile, l'Eroina e la Legislatrice d'Oristano, sentesi in quei versi la dolcezza del Petrarca, l'ira del fiero Ghibellino, e nei poemi v'è qualcosa che fa ricordare l'epica e l'epopea del Tasso e dell'Ariosto. Non so se Scarabelli comprenda a fondo, tra i dialetti sardi, quello di Logudoro che fu ed è sempre il più letterario dell'isola perchè il più armonioso, ma posto che il sappia, non dirà che in queste mie parole siavi esagerato giudizio: Così Torbeno Falliti puolsi ben anco, senza esitare, annoverare nella schiera dei classici illustratori dei nostri padri dialetti; e più meritamente, perchè anteriore di tanto al Goldoni, al Porta, ed al Meli. Con Torbeno potrei nominare Ilfredico, Bruno,

e vari altri sardi ancora, ma non m'è lecito porli in quella schiera per sì pochi ma belli avanzi di loro poesie. Vedesi bene ch'io qui non tratto dei Sardi più recenti — Araolla, Cubèddu e Ma-dàu — ma dei Sardi della *Raccolta Arborensè*.

Dal XIV ai primi lustri del XV secolo furono tempi nei quali l'Aragona e poi la Spagna finirono per raffermare il loro intero dominio nell'isola e farvi quel che fecesi in Sicilia, Napoli e Milano. In quell'avvicinarsi di fatti, l'indipendenza e la libertà dell'isola ebbero i loro famosi campioni, Mariano IV e i due suoi figli; personaggi che, per l'amore alla patria e per la costanza nell'avversa fortuna, ed il valore ed il senno nella guerra, son degni della fama di qualsiasi re o principe, che mai il più degno cinse corona e spada.

I pochi scritti in prosa ed in verso son li ad attestarlo con somma fedeltà storica. E quando i guerrieri si riposavano delle battaglie contro l'iberico ed eterno nemico, e allora sorgevano a prender campo i poeti, come i vati dell'Iliade e dell'Odissea, e scambiavansi le poesie in sardo ed in italiano.

Ma la povera Sardegna dovea cadere ed i poeti cantarono mesti sonetti alla morte di una donna, che forse non ha chi le stia a fronte nell'Italia nostra; solo le geste della Contessa di Canossa

possono stare accanto a quelle della regina d'Arboréa; ma questa, chiusa nell'arme come il più fiero paladino di Francia, combattè ad Oristano ed a San Luri per l'indipendenza e la libertà della patria; l'altra, invece, del pari valorosa e degna di miglior causa, combattè a Sorbara ed a Volta per innalzare quella potenza per la quale Dante si fa dire da San Pietro:

Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fùr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegii venduti e mendaci;
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Divina Commedia, Par., Canto 27.

E fu questa potenza del Papato il seme di discordia fra noi, e d'una schiavitù che ci avvinse per tanti secoli e della quale non abbiamo ancora rotto le ultime anella.

Il Vaticano ci serba le ceneri di Matilde di Canossa; la Spagna infame ci rapì quelle di Eleo-

nora d' Arboréa, ma l'altare della patria ci serberà eterno il nome di lei coi mille trofei delle sue vittorie!

Matilde nel 1063 sposò Goffredo di Lorena, e nel 1089 Guelfo di Baviera; Eleonora rifiutò la mano di un potente e ricco spagnuolo, e maritossi con un italiano, il genovese Brancaleone Doria della famiglia di Andrea e di Filippino: essa morì nel 1404, nella peste del 1398-1403 (1), e con suo figlio Mariano V, morto in fanciullezza, si spense quest'ultima dinastia sarda.

Come la libertà di Firenze ebbe col Ferruccio la sua tomba in Cavinana, così vide la Sardegna cadere per sempre la libertà e l'indipendenza sua nelle pianure di Macomer, il 19 maggio del 1478, dove Leonardo d'Alagon, marchese d'Oristano, fu, colle sue soldatesche arborensi, sconfitto dagli Aragonesi e poi preso e fatto morire nella torre di Xativa in Valenza.

Eleonora nelle tregue della guerra, che fino alla sua morte combattè all'Aragona, non passò un solo momento nell'ozio del riposo, e deposto lo scudo e la lancia, prendeva la penna di legislatrice, e le leggi del regno di lei e del padre furono raccolte in un codice che intitolossi *Carta de Logu* (Carta del Luogo).

(1) V. i Sonetti italiani in morte d'Eleonora d'Arboréa.

Tra gli altri giurisperiti moderni, Sclopis, Maimaut e Manno giudicarono quelle leggi di una civiltà che Italia non ebbe che molto più tardi. Uscirei fuor del mio scopo se ragionassi di quest'altro monumento di una terra, che nel 1718 fu restituita all'Italia senza popolo (in confronto dei suoi quattro milioni d'abitanti) ignorante e povera, spogliata delle più sante memorie di una storia grande e piena di fatti, quale fu dai Cartaginesi insino agli ultimi anni del regno nazionale; e questi monumenti d'Arboréa, che ora ci avanzano, furono dal sacro amor della patria rincantucciati ed intanati, sendo sfuggiti all'occhio rapace dello spagnuolo.

In questo misero stato riapparve la Sardegna agl' Italiani, i quali, disprezzandola, senza guardare il passato ed investigare da senno le cagioni del suo presente, lanciarono contro di lei una maldicenza che, ventitrè anni or sono, era sì forte ed acerba, che tuttavia si ripete quell'eco d'un tempo ladro e bugiardo. E con ciò gl'Italiani si credettero nel diritto di chiamarla, con uno storico moderno, rozza e quasi barbara, senza pensare se un tempo fosse stata grande e civile, ed han fatto come quel medico, che, non conoscendo il male dell'infermo, vuole guarirlo senza studiare il germe dell'infermità. La Sardegna è tuttora inferma perchè noialtri, non conoscendola

interamente (perchè non lo vogliamo) non ne sappiamo guarire i suoi mali, ed essa si giace e vede le province sorelle andare innanzi, e crederà forse che le si vuole far fare come la fenice che, siccome favoleggiassi, rinasceva dalle proprie ceneri. Vedetela, o miei giovani, essa, a dispetto dell'intera Spagna e dei suoi quattro secoli di signoria, parla ancora il linguaggio del suo buon re Gialetto, che è la favella della vecchia Roma, e veste i costumi più antichi che si possano vedere sulla terra, ed in mezzo ad una regione che si veste della civiltà moderna: leggete *La Marmora* e *Bresciani*, e stupirete di tanta costanza, e se gl'Italiani l'hanno abbandonata e dimenticata, un dì meglio riconosceranno che essa non ha mai dimenticato d'essere italiana; ed oramai dal suo silenzio è già sorta a rimproverare quello che le glosse, i dizionari, e la sapienza del giorno « l'enciclopedia » hanno bestemmiato contro di lei.

In quanto all'enciclopedia dell'editore Pomba, voglio qui trascrivere un periodo col quale finisce l'articolo intorno alla Sardegna « Tuttavia la Sardegna non peranco recò il suo tributo al tesoro delle scoperte scientifiche e del genio letterario. E quelli che attribuiscono il senso delle arti ai raggi del sole, non potranno spiegare come in duemila anni, in una terra che giace di fronte

alla Toscanà e a Roma, sotto il cielo di Pesto e dell'Alhambra, non vi sia memoria d'un solo artista ».

A queste parole, alle quali prima d'ora risposero gli studi di molti dotti e letterati sardi (1), oggi risponde meglio l'opera di Pietro Martini, la quale, soltanto per la parte della genesi della lingua italiana, vale un tesoro; e *non è cosa che piacerà solamente ai Sardi*, come, quattro anni sono, mi disse un letterato, *ma piacerà a tutti gl' Italiani!*

Un'altra parola ancora ed ho finito questa mia *geremiade*.

È vergognoso che tuttodi s'abbia a spiegare dai signori maestri della Divina Commedia, quella chiosa che riguarda la Barbagia secondo le glosse antiche. Fintanto che ciò siasi fatto quarant'anni fa, quando tanti ingegni non aveano

(1) Il seguente tratto basta da sè solo contro le parole dell'Enciclopedia. — « La mia raccolta di canzoni supera già il migliaio. Ne ho raccolto doppie sui medesimi soggetti, ed ho osservato molte varianti, di che, per esser breve, non terrò conto che raramente. Ne troverete belle e mediocri, come sono i poeti, ma un sol verso ben fatto bastava per farne conto e meritare d'esser tramandate ai posteri. Le passioni dei Sardi poeti sono molto vive e calde, come è il clima della terra in cui nacquero. In ogni secolo ebbe i suoi cantori, principiando da *Tigellio*, *Inoria*, *Farselio*, *Circerio*, *Bolono*, *Foceno*, *Gitilino*, *Deletone*, *Bruno*, *Ilfredico*, *Gotano*, *Falliti*, *Arnosio di Ploaghe*, ed infiniti altri sino all'*Araolla*, al *Cubèddu*, al *Pisurzi*, e sino ai nostri dì, senza venir meno quella vena poetica che naturale si ammira negli uomini e nelle donne ». G. Spano, *Canzoni popolari*, parte prima, pag. 9. Cagliari 1866.

ancora preso a studiare l'istoria sarda, eh, via, la si può perdonare! ma, adesso, ripetere quel barbaro commento? Oh no, che non si può davvero! Ed io, giovinetto in Napoli, ebbi ad arrossire quando mi si spiegarono i seguenti versi:

Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica .
Che la Barbagia, dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir covertè,
O spiritali od altre discipline?

Dante, *Divina Commedia*, Purg. Cant. 23.

Non è mestieri ch'io dimostri qui la falsità degli antichi glossatori intorno al popolo sardo della Barbagia, chiamandolo lascivo, barbaro, le di cui femmine, senza leggi di matrimonio, vivevano a mo' di bestie indossando il leggero *pirgolato*, attraverso il quale le membra apparivano tutte quante (1).

(1) « *In insula Sardinia est montana alta quae dicitur La Barbagia, et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam*

Tra gli altri scrittori, La Marmora, Martini e Spano addimostrarono quanto ciò sia falso; e La Marmora poi esaminando più attentamente quei versi di Dante, non trovò per niente quello che i commentatori gli vollero far dire: giacchè chiamando le donne fiorentine *sfacciate*, il poeta le considerava più barbare di quelle della Barbagia: se queste donne adunque non avessero avuto in qualche maniera il seno più coperto, non se ne sarebbe potuto avere il paragone dantesco.

Si potrebbe però obbiettare che quello che raccontano i chiosatori fosse vero al tempo del poeta; ma in ciò vi sono da opporre due cose: una in quanto al codice d'Eleonora d'Arboréa, pubblicato nel 1395; l'altra intorno all'immutabilità dei costumi dell'isola.

« *Une autre raison*, dice La Marmora, *qui est toute en faveur de la pudicité des femmes de la Barbagia. c'est que, si à l'époque du moyen-âge elles eussent été dissolues, et leur*

« *montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et faeminae suae vadunt indutae subtili* Pirgolato, *ita quod omnia membra ostendunt inoneste; nam est ibi magnus calor.* » — Questa nota è nell'edizione del Lombardi fatta nel 1821, e non è molto dissimile da quelle di altre moderne edizioni, come quella di Barbéra coi commenti del Fraticelli, e l'altra con le chiose di Raffaele Andreoli. — Chi scrisse la suddetta nota latina ignorava storia e geografia sarda, perchè non sapeva che la *Barbagia* è la parte più alta e montuosa della Sardegna, ed il verno vi è assai rigido e costante per tutta la stagione.

« costume eût été si indécent, il en aurait été
« fait mention, soit dans les nombreuses lettres
« de Saint Grégoire à propos de ces peuples, soit
« plus tard, dans le fameux code sarde d'Eléo-
« nore d'Arborée. Saint Grégoire dans ses lettres
» à Hospiton. chef des Barbaracini, et à Janvier,
« archevêque de Cagliari, ainsi que dans celles
« qu'il écrivait au Dux de l'empereur dans
« l'île et surtout dans les épîtres qu'il adressait
« à Constance Anguste, femme de l'empereur
« Maurice, en faveur des chrétiens de la Sar-
« daigne, n'aurait pas manqué de parler de
« l'indécence des femmes de ces peuples nouvel-
« lement convertis, lorsqu'il reproche à ceux-ci
« de persister dans des pratiques idolâtres, de
« croire aux sortilèges, et d'adorer encore des
« pièces de bois et des blocs de pierre » (1).

In quanto poi alla costanza del vestire, se si considera che in quasi tutte le città marittime dell'isola, soggette al commercio ed ai forestieri, oggidi si ritengono molte usanze antiche nelle vestimenta degli uomini e delle donne, si può facilmente pensare quanto più fermo nei suoi costumi sia il popolo della Barbagia che è il centro e la regione più montuosa della Sardegna. Basta solamente guardare le due figure che son

(1) *Itinéraire*, tome I, pag. 390. Turin 1860.

dipinte a pagina 390 del 4^{to}mo I dell'*Itinéraire* per cadere ogni idea di licenza e disonestà (1), le quali figure io vo' qui descrivere con le parole del Bresciani, il quale fu proprio nel cuore della Sardegna; ei così descrive la vestimenta delle donne d'Arizzo e di Tonara « coteste donne, oltre all'abito che le infodera per modo da contornar la persona, portano in capo e ricasca loro sulle spalle e sul petto un cappuccione singolarissimo di saia bruna. Vestite loro il capo come un morione col guanciale che gira sotto il mento ove l'ingangherano, e lascia cadere i due faldoni sul petto, mentre la gronda di dietro scende lungo il collo, e le spalle sino alle reni. Chi vuol attendere alla somma antichità di questo vestimento consideri la statuetta di Vesta del museo etrusco del Gori alla tavola XLVII e vedralla raccolta nell'abito strettissimo descritto di sopra, col capo bendato come le donne della Gallura e sopra le bende il cappuccio d'Arizzo » (2).

Il vestire di queste donne è come quello di quasi tutte le altre femmine della Barbagia. Or bene, se adesso vestono ancora in siffatta foggia, più strettamente è da credere che dovessero in-

(1) *Itinéraire*. Turin 1860. Vedasi anche *l'atlas de la première partie — Voyage en Sardaigne*. — Planche VIII.

(2) Antonio Bresciani, *Costumi della Sardegna*, vol. II, capo III.

dossare quel vestimento nel XIV secolo, allor che Dante compose il poema suo, considerata tanta tenacità dei prischi costumi, e, giacchè ho fatto parola di La Marmora, e di quanto egli ha detto a tal proposito, dico con lui: *je conclus de ces réflexions que tout ce que les commentateurs de Dante ont écrit à propos des femmes de la Barbagia, n'est qu'un tissu d'inventions et de niaiseries* (1). A queste parole non bisogna dimenticare queste altre di Giuseppe Regaldi: « Dante Alighieri, nella *Divina Commedia*, col verso meraviglioso raccolse le storie e le favole de'suoi tempi. Favola e non storia, o Sardi, è quanto d'inverrecondo egli riferiva dell'alpestre vostra Barbagia, e la udì probabilmente dai bellicosì mercadanti di Pisa che assalivano, predavano e poi sprezzavano l'isola vostra: mal vezzo dei conquistatori. Ma nella casta provincia della Barbagia, che capitanata da Ospitone; già dai tempi di S. Gregorio Magno partecipava alla civiltà cristiana, nei giardini impomati di Arboréa sorgeva tal donna che basta per sè sola contro la favola dantesca (2).

(1) P. 391 dell' *Itinéraire* già citato.

(2) V. Accademia letteraria in onore d' Eleonora d' Arboréa. Cagliari 1865.

CAPO III.

Non è da maravigliarsi ch'io non abbia parlato e non parli dell'autenticità della *Raccolta d'Arboréa*: primo perchè dalla parte mia non ne dubito punto, secondo perchè dai letterati e non letterati troppo se ne parlò e se ne scrisse in Italia, in Francia ed in Germania fino a toccare l'onoratezza di persone degne di sommo rispetto per istudio e per onestà, senza riuscire in niuna cosa di bene per le lettere, anzi per far tacciare se stessi d'avventati e d'ignoranti.

Io sento continuamente a dire (da chi per la lingua, da chi per la storia, da chi per l'archeologia): eh! molto v'è da opporre alle pergamene di Martini! E questo molto che cosa è alfine? È tanto poco che è quasi niente.

Ma chi è che sappia in Italia sì profondamente di storia sardesca come ne sapea PIETRO MARTINI? Chi di archeologia sarda come quel dotto e generoso uomo che è GIOVANNI SPANO? Niuno in verità; e quei che sono stati più corrivi a vociare

dubbi di falsità, sono stati e sono coloro che poco e niente sanno delle cose sarde. Perchè dunque screditare tanto tesoro sardo che è pur tesoro italiano? Si studii prima seriamente, e poi si dica colla storia, e non con ciance: qui è la falsità! e si che questo allora sarà un bene fatto alle lettere!

Le pergamene d'Arboréa, deciferate, lette, ed interpretate *con rara, anzi unica maestria paleografica* da Ignazio Pillito, e poi raccolte *con tanto amore ed erudizione* da Pietro Martini, si riscontrano e si rafforzano a vicenda nei fatti antichi ed in quelli più accosti a noi, nelle date, nei nomi di duci, di guerrieri, di poeti, di storici, di raccoglitori delle patrie memorie, in somma in tutto e da per tutto, dai tempi anteriori ai Cartaginesi sino alla seconda metà del XV secolo. Qualcosa vi è che i Sardi stessi non hanno accettato interamente, ma il più è qualche errore da copisti che la mente di Pietro Martini (si profondo nella storia sarda), poté scernere facilmente.

I dotti calmi, che da senno e senza passioni presero a studiare quest'opera, in su le prime dubitarono, poi finirono per accettare quanto Martini prese a difendere; dico, tra gli altri, del conte Cibrario e di Domenico Promis (1), che

(1) V. la lettera II di Scarabelli a Fanfani intorno alle carte

non sono di lieve autorità in queste cose antiche, ai quali Martini, nell'occasione dei loro dubbj sorti per la presentazione della pergamena quarta che il conte Baudi fece all'Accademia di Torino, così rispose: « E qui non posso tenermi dell'osservare, che innanzi tempo si elevò la questione sopra l'autenticità delle carte in generale: dopochè io pregava i dotti di sospenderla fino al compimento della collezione. Essendo molte carte tuttora inedite, e siccome le une colle altre si puntellano, è certo che senza vederle nella loro totalità un giudizio non può essere maturo ed immune dalla nota di precipitazione soverchia. A tal che se io non conoscessi *il retto animo dell'Accademia e quello in particolare dei due dotti colleghi contraddittori*, potrei venire nell'opinione che si avesse un proposito deciso di screditare nel suo nascere la mia raccolta ».

Fra coloro che primi esaminarono e videro le antiche carte, fuvvi Giuseppe Regaldi, il quale, in quegli anni della pubblicazione, fu in Cagliari a dar lezioni di letteratura italiana nell'Ateneo, e, al solo vedere tutte quelle vecchie pergamene, non ebbe più a dubitare della loro sincerità. Egli spiegò nell'Università le nuove cose in quan-

d'Arboréa. Cagliari 1865 — e le *considerazioni* di Pietro Martini sui due reso-conti delle adunanze del 6 e 20 marzo 1864 dell'Accademia R. delle scienze di Torino.

to al progresso storico nella genesi della lingua italiana, ed un di, nella biblioteca dell'Ateneo, salutava Martini con questi versi improvvisi:

Salve, o gentil MARTINI;
Qui fra greci volumi e fra latini
Hai meritata sede,
Ond' io ne' tuoi precetti ho stabil fede (1).

Quel di era il 17 febbraio 1866 e, poche ore dopo quel saluto, PIETRO MARTINI sen moriva assalito da subita apoplessia: Cagliari perdeva un sommo cittadino, l'Italia un valoroso scrittore.

Finisco intanto col giusto rimprovero che Martini fece all'Accademia di Torino: « Abbastanza nel correre dei tempi fu (la Sardegna) calunniata e depressa da uomini che ne parlarono senza conoscerla; abbastanza fu trascurata nelle storie della comune patria italiana. E le si vorrà ora negare la gloria d'una illustrazione storica non comune ad altre province italiane?

Senonchè nei vasti campi della storia giovano spesso alla scoperta del vero le contraddizioni e le difese immediate, quando poste sotto il giudizio pubblico escono dal cerchio ristretto delle preoccupazioni individuali e dei misteriosi par-

(1) V. il *discorso* di G. Regaldi già citato.

lari, ed invece passano sotto il crogiuolo dei dotti calmi ed imparziali. Tale avverrà delle carte d'Arboréa. Tutte hanno l'impronta della genuinità: la più ampia buona fede intervenne nel dichiararle ed illustrarle. Spero dunque coi miei connazionali che non tarderà il giorno d'un pieno trionfo ».

Io, avendo tralasciato, per inavvertenza, a pagina 54, uno dei vari documenti sardi, credo che non sia del tutto inopportuno produrlo qui, considerandone, non dico la somma bellezza della poesia, perchè senza leggerla intera non si potrebbe gustare, ma *l'importanza della data* in quanto alla lingua, *data* che è tra quella della poesia di Gitilino e l'altra di Bruno de Thoro, cioè tra l'800 e il 1120 circa.

Il seguente brano è tolto dall'*Inno di guerra*(*) contro i Saraceni ed è del poeta della corte cagliaritana, Ilfredico da Cagliari, che lo scrisse prima dell'invasione di Museto, avvenuta nel 1002.

Jà qui keret (1) tornare
Museto ad custa (2) terra (A);
Armemus (3) nos in guerra
Sa patria pro (4) salvare.

(*) V. Foglio Cartaceo II dell'App. alla Racc. d'Arb. (1) Già che vuole. (2) Questa. (A) Anno domini M° II°. (3) Armiamoci. (4) Per.

Sa patria pro salvare
 Dae (1) nova invasione
 Curramus (2) juventude
 Mostremus sa virtude
 Ad su ree Parasone.
 Sa Sarda nazione
 Pro sa sua religione
 Su samben (3) hat donadu.
 Curramus juventude,
 Monstremus sa virtude
 A su bonu Perladu.
 Cussu cane rabiadu
 Cum forcia discazadu (4) (B)
 Como (5) tornare intendet.
 Curramus juventude,
 Monstremus sa virtude,
 Qui Deus nos defendet.
 Musetu nos pretendet
 Et isclavos nos vendet
 Ad cussos (6) infideles.
 Curramus juventude,
 Monstremus sa virtude
 De sos Sardos fideles.
 Sos barbaros crudeles
 Su perfidu Nacheles (C)
 Hant missidu (7) pro spia.

(1) Da. (2) Corriamo. (3) Sangue. (4) Scacciato. (B) *Musetus ejectus fuit anno Domini M.^o a Sardis fortiter cum ipsius dapno et maxima jactura.* (5) Ora. (6) Quelli. (C) *Nacheles erat ebreus Calaris, qui finxit se ductum fuisse in servitutem a Museto, et rediit explorator ipsius barbari.* (7) Mandato.

Curramus juventude,
Monstremus sa virtude
De su (1) famosu Elia (D).
Cum Jesus et Maria
In forte companja
Curramus ad su (2) mare.
Jà qui keret etc.

(1) Del. (D) *Hic Elias norensis* (della città di Nora) *cum solis XII sociis castrum Nore defendit.* (2) Al.

MONUMENTI ITALIANI

DEL XII SECOLO

AVVERTENZA

Riproduco questi monumenti italiani d'Arboréa, intitolandoli nell'ordine ch'io ho creduto migliore, con alcune interpretazioni del Pillito; con le illustrazioni del Martini, distinte coi numeri arabici; colle note dei collettori sardi, segnate con le lettere alfabetiche, e con alcune mie note sparse qua e là, e indicate dalle lettere alfabetiche accentate.

È incerto nella *Raccolta Arboreense* se la canzone alla gran Madre di Dio, e le tre contro la Maldicenza, l'Ambizione e l'Ozio, sieno di Aldobrando o di Bruno de Thoro; ma chi legge solo una volta le poesie dei due poeti non può non conoscere a prima giunta a chi de' due autori appartengano quelli scritti, essendo chiara la diversità dei loro stili, ed in ciò mi accordo col conte Baudi di Vesme nel

dire: « Per noi è indubitato, che questa canzone (alla Vergine) non appartiene a Bruno de Thoro, ma bensì ad Aldobrando. E per tacere della poca probabilità di una sì facile vena poetica in un uomo nonagenario, e di uno stile sì piano quale troviamo in questa canzone, diciamo, raccogliendo il tutto in brevi parole, che in essa e stile, e vocaboli e pensieri, e soave mollezza, e pregi e difetti, sono quali si trovano nelle altre poesie di Aldobrando, al tutto lontani dai pregi e dai difetti poetici, o di lingua, o di stile, di Bruno de Thoro. — Lo stesso, quantunque in grado minore, crediamo poter asserire delle tre canzoni sorelle, contro la Maldicenza, contro l'Ambizione, e contro l'Ozio, che nel codice Cagliaritano tengon dietro ai Sonetti di Aldobrando. Il raccoglitore delle poesie contenute in quel codice dichiara espressamente, che erano ascritte ad Aldobrando, e che difatti nella raccolta di Bruno de Thoro si trovavano *in collectione carminum aliorum poetarum, et non in primis suis*; asserisce tuttavia che *multi dicunt quod pertinent ad eundem Brunum*, e che il trovarsi nella Collezione fra gli scritti di altri poeti *forsitan evenit errore transumpto-*

ris. Ma, oltrechè siffatti errori dei codici non si vogliono ammettere di leggiero nè senza gravi ragioni, e qui nessuna se ne adduce; e meno che mai possiamo ammettere siffatto errore di trascrittori trattandosi di una Collezione; della quale erano frequenti a quel tempo i manoscritti, diversi fra loro in alcuna parte, ma in questo concordi: un attento confronto fra le poesie di Bruno e quelle di Aldobrando dimostrerà, che se nelle poesie di Bruno si trovano alcuni pochi tratti simili ad altri di queste canzoni, e indi forse imitati, in generale tuttavia per parole, e più per giro di frasi e pel verseggiare, e più ancora pei pensieri, queste canzoni tanto ritraggono delle altre poesie di Aldobrando, quanto si scostano da quelle di Bruno de Thoro. Il principale forse fra questi tratti proprii di Aldobrando, e bastante per sè solo a distinguere gli scritti dei due poeti, sono le continue reminiscenze bibliche, onde riboccano le poesie, perfino quelle di argomento amoroso, di Aldobrando, uomo *permaxime versatus in sacris scripturis et theologia*; e delle quali non si trova traccia nelle poesie, neppure in quelle di argomento religioso, di Bruno, uomo di guerra e

di corte. » — Compendio della Memoria del Conte *Carlo Baudi di Vesme* su Gherardo da Firenze ed Aldobrando da Siena e sulle origini del volgare illustre italiano. — *Appendice alla Raccolta Arborenses*, pag. 230. Cagliari, tipografia Timon 1867.

GHERRARDO DA FIRENZE

FRAMMENTO D'UN CARME

Albor ch' a te me stringe snaturato
Scolar nesciente di mio sento punto
Da te dispar in che si vol legato
Ne legge meglio che sia l' om disgiunto.
Esso scolar nè a legger pensa e dato
Che tal punto di scriver già fu giunto
E si lo complo u' de lo meo sennato (1)
Torna gran gioj' da tal sozor unto.

INTERPRETAZIONE DEL PILLITO

Amore snaturato che a te mi stringi, non sapendo io qual sia la mia fine, (oppure: incerto io dell'avvenire), intendo distaccarmi (2) da te, dissen-

(1) Così emenda il Pillito; il cod. *udole meo senato*. (2) *Scolare* significa distaccare. — V. anche *scolare* nel sonetto XIV di Bruno de Thoro, nota 5, pag. 162.

tendo in ciò che torna a legame : nè vi è miglior legge (stato) per l'uomo che il celibato, che l'esser libero, sciolto da legame.

Nè pensi che tale mio distacco sia detto di leggieri, perchè è già giunto il momento di scrivere in tal modo ; e così appunto lo compio acciò , se prima era unto da quel sozzore , ora dal mio senno (ossia da questo mio divisamento) ne torni gran gioja.

LANFRANCO DE BOLASCO DA GENOVA

CANZONE

in lode di Costantino I, Giudice d'Arborèa

Lo non poder (1) di mente in me trovato
Da labore disgrato (2),
Che (3) fuor onne valere (4), e anco volere (5)
Meglio cherlo (6) l' uom disapprestato (7),
Da esso (8) delivrato (9),
Niente tenendo un giorno eo (10) in calere,
Onde trovar piacere
Nel vostro orto verduto (11) entrai, Signore:
Che mi fu certo a cuore (12)
(13) Fiori galdenti (14), e alberi giojosi,
E di frutti gustosi,
Di grande valimento (15) e di dolciore,
(16) Non fur (17) certo (18) sì cari,
Nè galdenti e gradivi (19) a meo viso (20),
Quelli del Paradiso.

(1) Non potere, spossatezza. (2) Lavoro non grato, disagiabile. Spiegherei: trovandosi la mia mente indebolita da un lavoro noioso. (3) Qui intendasi *essendo*. (4) Fuori, senza alcun giovamento. (5) Quasi dicesse: *ed anche fatto senza voglia, a contragenio*. (6) Chererlo, volerlo. (7) Non apprestato. Cioè: *è meglio che l'uomo lo desideri lontano*. (8) Dal lavoro. (9) Liberato, sbrigato. (10) *Io* — dal latino — *ego*. (11) Verdeggiante. (12) Che certamente mi fe' lieto il cuore. (13) Intendasi: *vedere*. (14) *Galdenti*, cioè *gaudenti*. (15) Valore, pregio. (16) Intendasi, *che*. (17) Furo, furono. (18) Certamente. (19) Gaudenti e gradevoli. (20) Avviso, a mio parere.

Ma di gran stato (1) un albero, dispari (2)
 Di valimento tutti in sua semenza (3)
 Tegneva (4) quasi senza (5)
 A (6) grossi pomi (7), più via (8) atri (9) frutta (10)
 In quantità tutta (11)
 Di numero (12) e misura, ad occhio vedo (13).
 Acciocchè (14) eo non credo
 Di qual guisa li pomi reggia (15) appresso (16).
 Ma l' occhio meo già fesso (17)
 Vedendo (18) tutto albero abbondante (19)
 Che di sue pome mante (20)
 Cento alberi e via più adoreria.
 Forse già non saria
 Di tal gravezza (21) quel di Paradiso,
 Che como (22) a Deo fu viso (23),
 Morte ha portato al primo genitore,
 Che fuocosso nel core (24),
 Lo pomo già da Deo vetato suto (25);
 Como fo (26) deceduto (27)
 De la engegniata (28) forte (29) sua moliere (30)
 Che lo pomo i (31) offere (32),

(1) Di grand'essere, assai grande. (2) Intendasi *che: che dispari; che disuguali*. (3) Seme, specie; della sua specie. (4) Teneva. (5) Senza quasi. (6) Per. (7) Qui intendasi *che*. (8) Vieppiù: assai più. (9) Altri. (10) Spiegherei: *per le grosse pome che produce assai più degli altri*, oppure: *che non gli altri alberi*. (11) In tutta l'integrità: nella totalità. (12) Numero. (13) Vedo coll' occhio. (14) Attalchè. (15) Reggia. (16) Presso di sè, seco. (17) *Stanco*, intendasi però è già *stanco*. (18) Di vedere, dal lat. *Videndi*. (19) Quell' albero affatto abbondante. (20) Molte. (21) Grandezza. (22) Come. (23) *Visto: Che come piacque a Dio nei suoi decreti*. (24) Che acceso nel cuore. (25) Per *essuto*, stato; cioè, *stato vietato*. (26) Quando fu. (27) Deceputo: dal lat. *deceptus*, *deceuto*, ingannato. (28) Ingannata, sedotta. (29) Fortemente. (30) Mogliera, moglie. (31) Gli. (32) Offre, porge.

Ello pronto comede (1), e spine, e sprocchi (2),
 E miserie e trabocchi (3),
 Ed amari trociscchi (4), e auco la perta (5)
 Della vita fu aperta,
 Saria (6) di valer (7) somma ed eternale (8),
 Vita for onne male (9).
 Ahi, donna disaccorta (10)! Ahi sedutta (11)!
 Vostro dolciore frutta
 Inver noi (12) mortal eternal danno,
 Che mai sarà affanno (13).
 Ma fesso già l'occhio vedendo (14) tutti
 Manti (15) tracarchi (16) frutti
 In un albero sol ove è possanza (17),
 Un pensiero s'avanza
 Di sì gran guisa (18) voi (19) l'albero assembrà (20);
 Nè (21) da vertà (22) dissembrà (23).
 L'albero già voi siete, (e più via (24) or trovo (25))
 Che a voi l'assembro, e provo (26),
 Di manti (27) frutti boni e sòrbondanti (28),
 Plusor (29) gradivi (30) e santi.

(1) Dal lat. *comedit*. mangia. (2) Sprocchi, sinonimo di spine. Sprocchi propriamente diconsi quei rampolli che rimettono da un albero tagliato. Qui sembrami nel senso di stecchi, cioè spine che stanno sul fusto, o su i rami di alcune piante. (3) Rovine, precipizj. (4) *Bocconi medicinali*. (5) Sincopa di *perdita*. (6) Intendasi *che*: cioè, *la qual vita sarebbe*. (7) *Valore*. Notisi *valer* fem. come nelle antiche scritture in favella romanesca. (8) *Eterna*. (9) *Fuor ogni: senza alcun male*. (10) *Malaccorta*. (11) Dal lat. *seducta*. (12) Inverso, verso di noi. (13) *Spiegherei; sì che giammai vi sarà altro maggior affanno*. (14) Ma quando l'occhio fu stanco di guardare. (15) Molti. (16) *Stracarichi*. Qui però è nel senso di « *spessissimi* ». (17) Potrei spiegare: *che domina gli altri alberi*. (18) Intendasi *che*. (19) A voi. (20) *Assomiglia*. (21) Intendasi *ciò; nè ciò*. (22) *Verità*. (23) *Dissomiglia*, si scosta. (24) *E vieppiù*. (25) *Canto*. (26) *Cioè: (e vieppiù or canto e vo provando che a voi lo rassomiglio)*. (27) Molti. (28) *Soprabbondanti*. (29) *Assai più*. (30) *Grati, aggradevoli*.

Ed essi son vostre virtù tuttora (1)
 (2) Abbellan (3) vostro core,
 Che gioj' (4) prende tutt'or (5) esse ad ovrare (6);
 Nè mai già può finire (7)
 Di esse pascendo esso (8) fuor paragio (9);
 Che voi (10) dan padronaggio (11)
 De li omeni (12). Al mondo raro certo
 Non è quel pomo certo
 Raro inver l'orto, e sì di valimento (13).
 Onde eo porto argomento (14)
 Che siccome (15) quell' albero tragrande
 Che in ver (16) l' orto pande (17)
 Poria (18) vestir altri alberi, e più via (19)
 Aitri orti formeria (20)
 Di sui (21) frutti; così le virtù vostre,
 Già sufficiente (22) mostre (23),
 In persone partite (24), come pare,
 Poriano allumare
 Manti homini (25) al mondo, e fare dotti,
 Onde i laidi motti (26)
 Disusar (27), ma lo bon (28) seguir a dritto (29)
 Fuor onne rio delitto (30).
 Donque (31), Signor, voi sta (32) catun desia (33),
 E partito saria (34);

(1) *Tuttora per ognora.* (2) Intendasi *che.* (3) Fan bello, adornano. (4) Gioja. (5) Ognora. (6) Ad ovrar esse: nel praticarle. (7) Cessare. (8) Di paseersi di esse. (9) Senza paragone. (10) A voi. (11) Padronanza. (12) Uomini. (13) Cosa certamente rara al mondo più che non è raro riguardo all'orto quel certo pomo. (14) Opinione. (15) Siccome. (16) Inverso, verso, intorno. (17) Dal lat. *panditur*; si spande. (18) Potria, potrebbe. (19) E vieppiù. (20) Formerebbe altri orti. (21) Coi suoi. (22) Sufficientemente. (23) Mostrate, manifeste. (24) Divise fra altre persone. (25) Potrebbero illuminare molti uomini. (26) Nel senso di *parole o discorsi.* (27) Porre in disuso. (28) Il buono, il retto. (29) Secondo il diritto, la ragione. (30) Senza alcun reo delitto. (31) Dunque. (32) In voi sta; in voi trovasi. (33) Cioè: *ciò che ciascun desidera.* (34) E sarebbe diviso.

E tutto in solo voi è padronanza (1).
 E solo dunque usanza
 Tegnete (2) a manti (3) in bene ovrrar giocondo (4),
 Como (5) lo sol a mondo (6).
 Ed uno stae (7): ed uno voi, Signore (8).
 E a voi onne lausore (9)
 E tutto merto (10). Poi (11) legate stanno
 Voi (12) virtù (13), che danno
 Che voi reciate (14); nè sono in possanza (15)
 Da voi mutare stanza,
 Esser disamorose e snaturate,
 Siccome a voi (16) create,
 E loro voi (17). Ahi! prezioso dono
 Fuor cui nullo è bono (18),
 Nè dive (19) vale, e vostro oro e grandezza,
 Vestri beni e prodezza
 Di proe (20) guerrier (21) pugnate in ver Comono (22)
 Disvale (23) a suo paraggio (24);
 Poi (25) esse (26) lo coraggio (27),
 E la mente, non corpo, è forte (28) ornare,
 E ver' onranza (29) dare.

(1) Spiegherei: *e voi solo ne siete intieramente padrone.*
 (2) Tenete. (3) *A molti.* Prima però intendasi *essere.* (4) Utile
 col bene operare: operando bene. (5) Come. (6) Cioè: *non altri-
 menti che il sole è utile al mondo.* (7) Sta. Cioè: *ed uno è il
 sole.* (8) Ed uno voi siete, o Signore. (9) Ed a voi (sta) ogni laude.
 (10) Ed ogni merito. (11) Poichè (12) A voi. (13) Le virtù.
 (14) *Ricreate.* Cioè: *dalle quali vi è dato di potervi ricreare
 coll'esercizio delle medesime.* (15) Nè possono. (16) Per voi. (17) E
 voi creato per esse. (18) Senza di cui non vi è alcun bene. (19) *Il
 ricco dal lat. dives.* (20) Prode, valoroso. (21) Intendasi, *con cui;*
colla quale prodezza. (22) Contro il comune di Pisa. (23) *È di
 nessun valore.* Avrebbe detto meglio *disvalgono* se il verso glielo
 avesse permesso. (24) A confronto di quel prezioso dono. (25) Poi-
 chè. (26) *Ad esse,* cioè *alle virtù.* (27) Il cuore. (28) È cosa forte,
 speciale. (29) Vera onoranza.

Ma quali son este (1) virtudi? Ahi lasso!
 Che ver mente le passo
 A gran stante (2), ma trar fuore (3) non audo (4):
 Sì (5) non conto che (6) laudo.
 Poi (7) in voler (8) s'accontran tutte insembre (9),
 Nè valgo le mèmbre (10).
 Como (11) da angusta buca acqua scende
 Da vaso (12) giuso (13) pende;
 O como ancor da angusta porta escire
 Val popol periglioso (14):
 A chi desia primero è deredano (15);
 Altro (16) si pugna (17) in vano,
 O resta anciso (18), o for (19) miser remane (20),
 Ed ir (21) dove non sane (22);
 Sì (23) in me valor non posa tutte dire (24)
 Vostre virtù sì mire.
 M'alcone (25) già mi pugnerò contare (26)
 (Non tutte numerare)
 Infra quelle che alluman più non face (27).
 Ahi! fama già non tace
 Vostro Saverè (28) d'onne bon (29) radice,
 Ch' onque (30) voi (31) non sdice (32)

(1) *Queste* dal lat. *istae*. (2) Quasi in gran numero, oppure intieramente. (3) Riferire, indicare. (4) Dal lat. *audeo*, oso. (5) Qui intendasi *che*, sì *che*. (6) *Ciò che*; come il *quod* lat. (7) Poichè. (8) Nel volerle raccontare. (9) S' incontrano tutte insieme, si confondono. (10) Nel testo leggesi *ne valco le membra*. Oltre agli errori d'ortografia, il verso è pure mancante d'una sillaba, che potrebbe essere *che*. Onde leggerei: nè valgo che le membre; cioè nè valgo al che le possa distinguere, ridire a membro a membro. (11) Como. (12) Intendasi *che*. (13) Già. (14) Pericolante, in pericolo. (15) *Ultimo*. Cioè chi desidera uscire per il primo è l'ultimo. (16) Altro, altri. (17) Si briga, si affatica. (18) Ucciso. (19) Fuori. (20) *Rimane* dal lat. *remanet*. (21) *Ire*, gire, dal lat. *ire*. (22) Ne sa. (23) Così. (24) Intendasi: onde tutte dire. (25) Ma alcune. (26) Mi sforzerò di raccontare. (27) Fra quelle che risplendono più che non fiaccola. (28) Sapere, sapienza. (29) D'ogni bene. (30) Unque, giammai. (31) A voi. (32) Disdice.

Inver ver (1) procedendo a detto a fatto,
 D'altro maggio (2) non stratto (3),
 E del popol cherendo (4) onne cherere (5)
 Onde acconciar podere (6);
 E d'onne (7) la ragion, comenza (8), e fine;
 E a sapienze divine (9)
 Anco scendendo nell' umano core
 Onde tener sentore (10):
 Che bono sentitor sete (11) e saccente (12).
 E voi (13) rival (14) non mente (15),
 Ma sui pensier son conti (16) a lo valere
 De lo vostro sapere (17);
 Che ove esso (18) non bon diritto conta
 Vostra ragion dismonta (19),
 E altroi (20) diritto ha in prisio (21), e ragion pesa
 Ove è giusta pretesa.
 Magna è vostra Giustizia disascosa (22),
 Certo maravigliosa.
 Che mia gente (23) e parenti erano (24) in mani
 Di Mercanti pisani,

(1) Verso il vero. (2) Da altra maggior cosa. (3) Distratto. (4) *Ri-cercando* dal lat. *quaerere*. (5) Ogni richiesta, ogni desiderio. (6) Accomodare il potere. (7) *E d'ogni cosa*: intendasi pure *ri-cercando*. (8) Principio. (9) Spiegherei: e quasi con sapienza di-vina; e collo spirito di penetrazione. (10) Raccogliere notizie; scuoprire le intenzioni. (11) Siete. (12) Sapiente. (13) A voi. (14) È chiaro che il poeta intenda parlare del Comune di Pisa, rivale di Costantino e di Genova. (15) Mentisce. (16) Noti. (17) Alla forza, al valore del vostro sapere, alla vostra perspicacia. (18) Il Comune. (19) Cioè: *che ove il Comune allega un dritto che non gli compete, il vostro discernimento lo confuta*. (20) Altrui, l'altrui. (21) Pregio. (22) Non ascosa, palese, nota. (23) Miei con-nazionali. (24) Così leggerei nel Testo. Ma qui o vi fu altro er-rore del copista ponendo *erano* per *essendo*, oppure dopo del *che* deve sottointendersi *mentre, allorchè*; altrimenti il senso sa-rebbe difettoso, od almeno troppo stentato.

Ed a poder lor cose, ed anco legno (1),
 Vostro diritto (2) degno
 A lo contrar (3) Comon (4) tolle (5) la perta (6),
 E la mia gente merta (7):
 Che lo meo Comon voi è legato (8),
 E dritto poi fo (9) dato
 A mercantar insembre (10) in Arestano (11),
 Primer ne deretano (12).
 In non calere avrò vostra Umiltate,
 Che divinal (13) sembrate,
 A cui (14) teneste voi in saver (15) neente (16),
 E in poder non possente,
 E nullo in ver altroi (17), catun tragrande (18)?
 Ma la virtù già pande (19).
 Nè ascosa già reman (20) vostra Prudenza
 Quando Pisa a potenza (21)
 Porge corrotto (22) al vostro Giudicato,
 Fuor giusto ricercato (23)
 A mercantar primer in vostro loco (24):
 Non menomando foco (25)
 Lo dive e d'Aristano Barasone,
 Che fuor onne ragione (26)

(1) Ed in loro potere anche le merci e la nave. (2) Giustizia. (3) Contrario, rivale. (4) Comune. (5) *Toglie* dal lat. *tollit*. (6) Perdita; cioè la preda. (7) Rimerita. (8) È vostro alleato (9) Fu, gli fu. (10) Insieme col Comune di Pisa. (11) Oristano. (12) Nè primo, nè ultimo, indistintamente. (13) Divino; creatura divina. (14) Per la qual virtù. (15) Sapere. (16) *Niente*, cioè *vi stimaste di nessun sapere*. (17) *Altri*. Cioè *di nessun conto rispetto agli altri*. (18) Ognuno poi grandissimo. (19) Si rende palese. (20) Rimane. (21) Con gran forza, con poderoso esercito. (22) Pianto: sparge il lutto. (23) *Ricercato fuori 'giusto*. Spiegherei così: *ricercando, pretendendo ingiustamente, senza alcun dritto*. (24) Di essere preferita al Comune di Genova nel traffico entro le vostre terre. (25) Cioè: *non lasciando d'incitare le ire*. (26) Il quale senza esserne degno.

Elena recherea vostra germana,
 Di bealtate soprana (1),
 Di sui vizj dispar fuor onne guisa (2),
 Che (3) virtù sol (4) ha prisa (5).
 Ma a vostro valer (6) pervene (7) bono (8),
 Nè addimora el Comono (9)
 A poder forte (10) di vostre tenzoni,
 Non d'armi, ma ragioni:
 Che lo popolo a voi è amoroso (11),
 E voi lui (12) gracioso (13);
 Non fer (14), a malvestate (15), o mal servaggio (16)
 Ma ammolando (17) coraggio (18);
 Non rampognando (19) forte (20) ignoranza (21),
 Ma tornando a leanza (22)

(1) Richiedeva in sposa la vostra sorella Elena, dotata di straordinaria bellezza. (2) Oltre ogni modo disuguale rispetto ai di lui vizj. (3) Perchè. (4) Solo, solamente. (5) *Presa. Perchè essa apprese solamente le virtù.* L'antico storico sardo Giorgio de' Leacono nel ritrarci le qualità fisiche e morali di questa Principessa, e delle sue sorelle Giorgia e Preziosa diceva che Elena in quanto alla bellezza era vinta da Giorgia « degna d'anteporsi alle celebri bellezze di Grecia e di Roma »; rispetto poi alle doti dell'animo così soggiungeva: « Elena però, poetessa, per ingegno, e forza d'animo la superava; perocchè, tanto avea intendimento, che nolle gravi disgrazie, e malattia del suo sposo C. (Costantino II Regolo di Gallura) « così bene seppe tenere le redini del regno, e tanta mostrò giustizia e prudenza, che eterna laude si procacciò nei Ritmi d'un Pietro Diana. » (V. p. 147 della Raccolta Arborense). A gran ragione adunque il Lanfranco profondeva questi sinceri encomj alla Principessa Elena. (Si legga la p. 114 della Raccolta ove si accenna alla probabilità che Elena fosse autrice della prosa italiana a p. 119). (6) Per il vostro valore. (7) *Perviene.* Forse *pervenne.* (8) *Il bene.* Cioè: *ma per il vostro valore, per la vostra prudenza le cose tornarono in bene.* (9) Nè trova più indugi, nè resiste. (10) Alla gran forza. (11) Perchè il popolo vi ama. (12) A lui, verso di lui. (13) Grazioso, affettuoso. (14) Fiero. (15) Malvagità. (16) *Servitù, vassallaggio.* Spiegherei: *non fiero contro i malvagi, o gl'infedeli vassalli.* (17) Addolcendo. (18) Il cuore. (19) Rimproverando. (20) Fortemente, acutamente. (21) Gl'ignoranti. (22) Ma riducendoli alla fedeltà.

Con argomento tutto (1) a bon maniere (2),
 Como a bon se rechere (3).
 Ahi! Clemenza voi pare (4) chi hae (5) ?
 Certo a Tito sorstae (6),
 E voi maggio (7) a gran valer (8) ragiono (9).
 Quando addutto (10) a perdono
 Da voi vostro Comita voi rebello (11)
 A desider non bello (12)
 Fior (13) benignanza (14), vostra ira smuntando (15),
 Ma la plebe ammolando (16)
 Ch'esso teneva priso (17) e a morte addutto (18),
 Voi creendo sedutto (19).
 Ma valente e più via (20) Mansuetudo,
 D'ira brutale scudo,
 E dolcioso dolcior (21), coral amanza (22),
 Vostra è valente usanza ;
 Quando vedendo già (23) Comita a prova
 Suo (24) desider non trova
 Fuor (25) regno sede (26), voi sennato e gente (27),
 Che delecto (28) è neente (29)

(1) Colle più convincenti ragioni. (2) Con buone maniere. (3) Come si conviene a un buon Principe. (4) Pari a voi. (5) Ha; chi ha clemenza pari a voi? (6) *Sorstà, sopra sta*. Spiegherei: *certainamente la vostra clemenza supera quella di Tito*. (7) E voi maggiore (a Tito). (8) *Di gran lunga*, oppure a gran ragione, unendosi al verbo seguente. (9) Stimo. (10) *Amnesso*, intendasi *fu*. (11) A voi ribelle. (12) Per desiderio, per rea ambizione. (13) Fuori, senza. (14) Benevolenza, amor fraterno. (15) Frenando voi l'ira vostra. (16) Anzi calmando il furore della plebe. (17) *Presso*. (18) Condotta, menato. (19) Credendo voi che egli fosse stato sedotto, credendolo sedotto. (20) E vieppiù valente. (21) *Dolce dolcezza*. Così pure dicevasi dai poeti antichi: *gioja giojosa, valente valer*. (22) Cordiale affetto. (23) Intendasi *che*. (24) Al suo. (25) Fuori, senza. (26) Spiegherei: *quando vedendo già colle prove che Comita non trova termine alla sua cupidigia se non col regno*. (27) Assennato e gentile. (28) Diletto. (29) Niente.

Di regnare (1), lo bacolo a Comita
Adduceste (2): che vita
E bon stato (3) del popolo voi (4) cale,
Fuor cui (5) regno disvale (6):
Che chi a poder sangue regge abbrama (7),
Suo popolo non ama.
Ahi! Temperanza, tu che laidi freni
Piacenti moti (8), e tieni
Lo core in calma, e corpo pure salvi,
E minori (9) fai calvi (10),
Tu aggradiva (11) foste, e più piacente
Al meo Signor goldente (12).
E tu più via (13), Carità soprana (14),
Virtù che prossimana (15)
Tegni creatura tutta (16) a creatura,
Como de Deo figura (17),
E leghi pur a lacci (18) tradolciosi (19),
E aitori penosi (20),
Voito (21) di luce allumi (22), e tutti a Deo
Ne adduci, come creio (23).
Insomma tutte in voi virtudi sono,
Siccome eo ragiono,

(1) Spiegherei: *cui è nessun diletto il regnare*. (2) *Consegnate, rinunziaste il bacolo*, Qui gioverà ricordare che gli antichi Regoli sardi venivano immessi nel possesso del loro regno per mezzo della consegna d'un bacolo per lo più dalle mani del Vescovo. (3) Il benessere, la tranquillità. (4) A voi. (5) Senza di che. (6) Non vale. (7) Costruirei: *che chi regge abbrama sangue a poder*. Cioè: *che chi governa sparge sangue per mantenersi saldo nel potere*. (8) Passioni, affetti. (9) Minori, i giovani. (10) *Vecchi*; cioè *saggi, temperati come i vecchi*. Oppure *che conduci i giovani fino alla vecchiaia, alla canizie*. (11) Grata, aggradita. (12) Gaudento. (13) Vieppiù. (14) Sovrana, suprema. (15) Prossima, congiunta. (16) Tieni ogni creatura. (17) Come immagine di Dio. (18) Con lacci. (19) Doleissimi. (20) E porgi ajuto agli afflitti. (21) Vuoto, privo. (22) *Illumini*: cioè: *insegni gl'ignoranti*. (23) Credo.

(1) Tutta Deo stagion a l'uom dar degna (2)
 Poi (3) a lui ne vegna (4),
 Esse ad ovrar con prode pro fermando (5),
 Fior non disusando (6).
 E certo (7) prode foste esse ad ovrare (8)
 E a dir, e a fare (9),
 Bono tutto (10) seguendo, vizio fuore (11),
 E misfacente (12) amore.
 E me (13) vostre virtudi ovraste forte (14)
 Tollendo a crudel morte (15).
 Donque (16) è ragion, da voi bon ricevendo (17),
 Se voi laudare apprendo (18)
 Mante cantando vie (19) vostro lausore (20)
 Al mondo in tal tenore (21).
 E se lo meo cantar ch'è disvalente (22),
 Nè trovator (23) valente,
 Vostra virtude offende ch'onque (24) laude
 Da uom tener non gaude (25),
 Ma sol da Deo che onne bono merta (26)
 A (27) providenza certa,

(1) Qui deve intendersi *che*. (2) Cioè: *che Dio continuamente degnasi concedere all'uomo*. (3) Acciò. (4) Venga. (5), Cioè: *confermandole (l'uomo) colle opere a suo prode profitto*. (6) Per niente, punto non declinando. (7) Certamente. (8) Nel praticarle. (9) Sì coi detti, che coi fatti. (10) Tutto ciò che è buono; il retto. (11) Fuori; eccetto il vizio. (12) Malfacente. (13) A me, a mio pro. (14) Fortemente. (15) Togliendo: liberandomi da crudel morte. (16) Dunque. (17) Ricevendo bene. (18) *Prendo*, cioè *che prenda a lodarvi*. (19) Cantando mante vic. (20) Laude. (21) Cioè: *cantando spesse volte al mondo le vostre lodi in simile tenore*. (Molte furono adunque le poesie che il Lanfranco dettava in lode di Costantino). (22) Di nessun valore, insufficiente. (23) Cioè: *nè sono già Trovatore*. (Così chiamavansi in quei tempi quelli che oggi diciamo improvvisatori). (24) Unque. (25) Dal lat. *gaudet gode*. (26) Rimerita, ogni buona operazione. (27) Con.

Mercede (1) chero (2) se audio (3) oltra pensieri (4)

Di voi trovare (5) veri (6):

(7) A conoscenza (8) sì lo cor mi spinge,

E vostra amanza (9), e bon usar (10) mi stringe.

(1) Mercè, perdono. (2) Chiedo, imploro. (3) Se oso, so ardisco. (4) *Oltre pensieri*. (Nelle rime di Fra Guittone trovasi nel senso di *fuor d'ogni mio pensiero*. Qui però, secondo il mio modo di vedere, potrebbe avere diversi significati. Cioè, considerata l'importanza della parola *Trovatore* e di quella successiva *trovare*, equivarrebbe all'*impensata, spontaneamente*. Ove poi il poeta si riferisce alle prime tre parole del verso 238, importerebbe *senza pensare alla vostra offesa*. Ed ove s'alludesse alle rimanenti, ed a quelle dei versi successivi, potrebbe spiegarsi *oltre ogni vostra aspettazione*. (5) Cantare. (6) *Cose vere*. Dal lat. *vera*. (7) Intendasi *che*. (8) Riconoscenza. (9) Amicizia, amistà. (10) Buono usare, cortesia, gentilezza.

SONETTO

di rimprovero all'amico Bruno de Thoro, che indugiava
l'adempimento d'una promessa

Amico, fior (1) non vene (2) desiato (3),
E spera (4) transe (5) poi (6) tante more (7).
Da che scende (8), ahime! ch'onque gran stato
Di fede el fango gaude dolciore (9).
Ahi! Di vertate fior (10) (malvagio more (11),
E mai brutto ch'in campion fidato)
Uom non accontra (12), ed amanza (13): peggiore (14);
Ma sovente galear (15), e mal usato (16).
Onde eo (17) fior (18) penar (19) non vo (20) lo dono (à),
Chende mal torneria (21), e convenera (22)
In desianza morir fuor onne bono (23).
Ch'el voler dell'amico dispar era ,
Anzi sempre stagion fidato sono
Che se calia (24) for d'onne maniera (25).

(1) Punto. (2) Viene, e forse venne. Finora non ho ricevuto. (3) La cosa desiderata. (4) Speranza. (5) Dal lat. *transit, passa, si perde*. (6) Dopo. (7) Tanti indugi. (8) *Dal che ne deriva*. Quasi volessò dire: *dal che viene confermato*. (9) Costruirei: *che onque el fango gaude gran stato (lo) dolciore di fede*. Cioè: *che giammai l'uomo può godere per lungo tempo, oppure intieramente la dolcezza della lealtà*. (10) Fiore della verità. (11) Costume. (12) Incontra, trova. (13) Amicizia, amistà. (14) Peggiormente. (15) Ingannar. (16) Così spiegherei l'intiero senso: *Ahi! malvagio costume e giammai più sconvenevole che in un compagno fidato: che l'uomo non trova il fiore della verità, e molto meno una verace amistà, ma spesso inganni e cattive operazioni*. (17) Io. (18) Punto; non più oltre. (19) Aspettar con pena, affliggermi aspettando. (20) Non voglio. (à) Non vo' lo dono. (21) Che me ne tornerebbe danno. (22) Converrebbe, converrebbemi. (23) Senza alcun frutto. (24) Nel manoscritto leggesi *chese talia*. (25) Questo potrebbe essere il senso degli ultimi tre versi: *che il voler dell'amico era ben diverso; anzi sono fissamente persuaso che a lui calea di sè fuor d'ogni modo*. Spiegherei meglio queste ultime parole: *che più gli stava a cuore ritenere la cosa promessa, che presentarmela*.

BRUNO DE THORO DA CAGLIARI

CANZONE I

alla Regina Preziosa — Moglie di Toretorio II
Giudice di Cagliari (A)

I.

Como di voi, cui (1) magno nome absconde,
E in ver di sè maggior pretio contene,
Quanto celeste tene
Di beato conto e de lo ciel bellore,
Trovar in me posa valer? Confonde
Lo meo parvo talento
Vostro savere e cento
Vertudi, di cui el (2) prode magno core
S'adorna: ma lo meo disvalere
No, ma lo bon volere
Colle donca reina Pretiosa.

(A) Al margine si legge: *Ex magno cantico ad illustres mulieres sardas, nam alie partes jam alibi habeo.*

(1) Variante della Raccolta *che*.

(2) Var. *il*.

INTERPRETAZIONE DEL MARTINI

Come potrò avere la virtù di cantar di voi, cui copre un gran nome — cioè quello di Preziosa — che in sè contiene maggior valore di quel che suona, come il nome di celestè rappresenta la beatitudine e la bellezza del cielo? Il vostro sapere e le cento virtù, onde si adorna il vostro gran cuore generoso, confondono il mio piccolo talento. Ma dunque, o regina Preziosa, accogli non il mio poco valore, ma il mio buon volere.

II.

Bealtà, freschezza di vermiglia rosa,
Che paga di catun avido core (1),
Di Vener gajo riso,
Voce degli Angel ch'onne cor agenza,
Degnitade, maniera onne amorosa,
Degli occhi el vivo raggio
Poco me val, coraggio
A trar. Chè somma è bealtà vostra e senza
Pari: a tal che trascorre onne pensiero
Di cui aude più cherere,
E ciò fuore di quanto è lo parvente.

III.

Ma men mostranza val entro la gente
Alma pictosa, di noir refetto,
E lo coral affetto,
Che cor adolza e spesso pur amica.
Ch' in voi non lauda alto pensier e mente,
E prudenza e diritto,
E desider invitto,
Ch' ognunque colte usanza e allume antica?
Che più? Ah! che lo ciel voi tutte adusse,
E noi, in voi produsse
Fine vertudi e singular saccenza!

(1) Così nel cod., quantunque la rima dovesse terminare in *iso*.

INTERPRETAZIONE

Beltà, freschezza di rosa vermiglia che appaga l'avidò cuore di ciascuno, gajo riso di Venere, voce angelica che aggentilisce ogni cuore, dignità, maniere tutte amorose, il vivo raggio degli occhi, poco vale tutto questo a darini coraggio. Chè somma è la vostra beltà e senza pari, in guisa che eccede ogni pensiero di chi osa più cimentarsi; e ciò oltre di quanto apparisce.

INTERPRETAZIONE

Ma l'apparenza meno vale tra la gente, che non l'alma pietosa, ristoro degli afflitti (così spiega il Pillito, *di noir refetto*), e il cordiale affetto, che addolcisce e spesso pure amica i cuori. Chi in voi non loda alto pensiero e mente, e prudenza e giustizia, e invitto desiderio che ognuno coltivi ed accenda il costume antico? Che più? Ahi che il cielo a voi recò tutte le perfette virtù e singolare sapienza, ed in voi, o regina, produsse, per nostro bene!

IV.

Poichè qual nobel pianta e di valenza
Surgeste al mondo, chende onore trasse,
Com' nuovo astro allumasse;
In tal bellore e più virtù cresciuta,
Non maggio augei cherer strani a piacenza,
Orrendo loro foco,
A noi dolziore loco,
Onde queto desiar lor gente tuta,
Verrò eo, non d'avesse, tal dicendo
Ver voi non creio mendo,
Gradivi e prodi intesi fuor a prova.

V.

Chi l'ore in bene ovrar torque e le prova,
E in lungo calle affanna, gaudimento
Vostro compie, a bon sento.
Infra altri, a tenzon piacente e grata
E suo vincente a gran guisa voi trova,
O Pretiosa reina,
Opra di man divina.
Poi grande studio e sommo amor segnata
Tua castitate, e pura amanza a sposo
Non eo membrar quì oso;
Chè disval detto ad ovre al mondo chiare.

INTERPRETAZIONE

Dappoichè qual nobile pianta e di valore surge-
ste al mondo, che ne trasse onore, come un nuovo
astro raggiasse (così continua il Pillito) molti ag-
gradevoli e prodi a gara posero mente in voi cre-
sciuta in tanta bellezza e più virtù; nè credo d'er-
rare dicendo, che non vedrò, come ne ho già vi-
sto, in maggior numero stranieri augelli, abbor-
renti la torrida loro zona, venire a questa terra, in
cerca d'un clima più dolce, onde chetamente con-
servarvi la loro razza.

INTERPRETAZIONE

Chi impiega le ore in bene operare, e ne dà pro-
va e si affanna nel lungo calle con buon giudizio,
compie il vostro gaudio. Fra gli altri assistete
alle tenzoni (tornei o dispute di scienza), e chi vin-
ce vi trova grandemente piacevole e grata, o regina
Preziosa, opera della man divina. Io non oso qui
rammentare la tua castità e il puro affetto allo spo-
so, suggellati con grande studio e sommo amore:
chè ogni detto è poco a fronte di opere chiare al
mondo.

VI.

Ahi! del regno riccor, gioja, bon stare,
Fuor usure, carizie, e al popol quanto
Save di noja e pianto,
Chè disdice tal far`di chi non giusto
Voi, nota giusta, vergogna assembrare,
Nè invan martial vessillo
Portar, ma far tranquillo
Popol a pace, tuttò vostro è gusto:
Desiando ch'ad agravi alcun non doglia,
M' allegri, e più ne coglia
Da vadi vostri, che non furon cari.

VII.

Sammi or bono narrar fra pregi rari,
Com, fuor di maggio ben facente spere,
Reciver for maniere
Voi usate, obriando tratto e par sdegnando;
Com a dritto serbaste fede pari
Visato promettendo,
E d'esso più ponendo
E lingua in ello e man una serbandò,
Fuor non s'accontreria vile rancura:
Com bella vertà pura
Amaste, che mentir Deo è fallanza.

INTERPRETAZIONE

Ahi! che sempre vostro diletto sono, la ricchezza del regno, la gioia, il ben stare, senza usure, carestia, e quanto può recare noja e pianto al popolo — chè è disconvenevole il fare di chi non giusto voi, di cui nota è la giustizia, vergogna assomigliare — nè invano portare il vessillo nazionale, ma invece far tranquillo il popolo in pace; dacchè considerate che alcuno non si dolga d'aggravi, ma si allegri, e raccolga in copia gli ajuti vostri che non furono scarsi.

INTERPRETAZIONE

Ora mi piace d'annoverare fra i vostri pregi rari, come facendo il bene senza speranza di propria utilità, usate accogliere altrui con maniere fuor modo dolci, obliando e parimenti disdegnando il fasto: e come serbaste fede pari a quel ch'è di diritto, promettendo il dovuto, dando più di questo e mantenendo conformi la lingua e la mano (cioè la parola e il fatto), onde non incontrarsi vile rancore: e come amaste la bella verità pura; che è fallo il mentire a Dio.

VIII.

E dir pure diletto a prò, assennanza
E meraviglia quanto ancor ovraste,
Allorchè a Deo donaste,
Chè esso pur tolle dato voi altrui,
E ad esso in ello punitor bastanza;
Chè già humile nutrice
Ad imperio non sdice,
Nè occulta sui don ver figli sui,
E maggio pur a monizion seconda
Voi paraste gioconda:
Chè tal vostre virtù portan diletto.

IX.

Ma sicomo in human (1) nullo è perfetto,
Che 'l forma fango, e no saria divino,
Infra virtù, che fino
Pretio e laude e più vole (2) s' accattoe,
Vizio già (3) appo voi, Pretiosa, è, detto
Fralizza che ten pondo,
E disvalere in fondo
A bilancia del bon poco più puoe:
Di matto amor Salucio voi tenendo
Degno. Fallanza, mendo,
E inver voi lo (4) bono disvalora.

(1) Var. *uman*. (2) Var. *volle*. (3) Var. *pur*. (4) Var. *el*.

INTERPRETAZIONE

E mi diletto pure di dire a pro, avvertimento e meraviglia altrui, quanto ancora operaste allorchè donaste a Dio — ch'esso pur tiene come dato a lui ciò che voi deste altrui (intendi le sovvenzioni al popolo in anno di carestia) e così rimane soddisfatta la sua giustizia punitrice — Nè già disdice a donna imperante l'umile ufficio di nutrice, nè una madre nasconde ciò che dona ai figli suoi: e pure lieta vi preparaste a sopperire ai bisogni della seconda carestia (il Pillito così interpretò, e bene, la *seconda monizione*); chè tali virtù portano diletto.

INTERPRETAZIONE

Ma siccome nell'uomo nulla è perfetto, chè lo forma il fango, e altrimenti sarebbe divino, fra la virtù che si procacciò eccellente pregio e lode e più merita, vi è già in voi un vizio, detto fralezza, che tien peso, e in fondo della bilancia, quasi prepondera rimpetto al buono: tenendo voi degno di matto amore Salucio. Fallo, errore che in voi fa perdere valore al buono.

X.

Ma qual bono nel figlio che innamora
Si ten fazzone di bealtà soprana? (1)
Di cui, non lui più vana
Foste, siccome mirador ch'assembra
Non vertù ma carnal vostra figura.
Onde gioja giojosa;
Che tal amanza (2) cosa
Fu voi cotal bellor, laid' (3) altro sembra.
Ch'ad aromi pretiosi, oli e profumi, (4)
Como servente numi
Vesti colesti, e capo e piedi e mano.

XI.

Non (5) di bono arricchirlo, ah! viso insano!
E d'onrata (6) proezza, mal disgiunto
Esso servando punto,
Ma di bealtate senza pretio dono,
Sommesso a corruzion siccome vano, (7)
Era, Pretiosa. Voi
Di sì gran guisa poi
Non savevate altro desir nè bono;
Ed onne (8) sforzo era el tener in corte
Più prode non, ma forte (9)
In benvoglianza, ed in bellor (10) e forma.

(1) Var. *sotrana*. (2) Var. *amantia*. (3) Var. *brutt'*. (4) Var. *ad aromi preziosi, ogli e profumi*. (5) Var. *no*. (6) Var. *or-rata*. (7) Var. *sicomo*. (8) Var. *ogni*. (9) Var. *più prode noma forte*. (10) Var. *bellore*.

INTERPRETAZIONE

Ma qual buono v'ha nel figlio che innamora perchè tiene tali fattezze di beltà sovrana? di cui foste più vana di lui e lo miraste come mirate uno specchio che riflette non la virtù, ma la vostra carnale figura, onde gioja stragrande in voi; chè tale bellezza fu da voi cosa tanto amata, che ogni altra vi sembra brutta. A modo di chi serve i numi, con aromi preziosi, ogli e profumi di lui colesti o spargeste le vesti, il capo, i piedi e la mano.

INTERPRETAZIONE

Ahi! avviso insano era il vostro, o Preziosa, di arricchirlo non di bontà e d'onorata prodezza, non servandolo disgiunto dal male, ma di bellezza, dono senza prezzo, siccome vano, perchè soggetto a corruzione. Ed in sì gran guisa lo seguiste (cioè l'avviso) che non conoscevate altro desiderio nè bene; ed ogni vostro sforzo era il tenerlo in corte non come il più prode, ma il più forte in benevolenza, ed in bellezza e aspetto.

XII.

Como in quel viso in cui lo ciel si forma
I lumi sui catun pugnò beare,
E felice nomare,
Poi visto in mortal divin bellore;
Como lieto soggetto fusse ed orma
D' universal sermone,
Ben voi tornò ragione
Di piacenza e di gioj, onranza fuore; (1)
Como onne (2) donna di valore in esso
Intendeva, e già fesso
D' (3) avea lo core, o ardea di laida fiamma

XIII.

Ma qual caval ch' a libertà s' infiamma,
Lo dicen pieno di soperbia: el corre
E sfrenato trascorre,
U' meglio gire lui talenta e aggrata.
Se gl'indomati spirti esso rinfiamma,
Mostra tutta sua possa,
Affronta valli e fossa,
E boschi e fiumi: e s'ira pur gli è nata,
Tutto calpesta audace, e spezza e atterra.
Ma ciò del figlio esto tal dir non serra,
Chè tal sventure incontra e più flagella.

(1) Var. *Di piacenza, di gioja, orranza fuore.* (2) Var. *ogni.*

(3) Var. *NP.*

INTERPRETAZIONE

Bene voi aveste ragione di compiacenza, di gioja, ma non d'onoranza, in vedere come in quel viso in cui si crea un cielo ciascuno si sforzò di beare i suoi occhi, e si chiamò felice, dopo aver visto in volto mortale bellezza divina; come egli fosse lieto soggetto ed argomento del discorso di tutti; e come ogni donna di valore appena il mirava già ne avea trafitto il cuore, o ardea di laida fiamma.

INTERPRETAZIONE

Ma lui dicon pieno di superbia, qual cavallo che s'infiama a libertà: il quale corre e sfrenato trascorre dove meglio gli talenta ed aggrada di andare. Quando raccende gli indomati suoi spiriti, mostra tutta la sua possanza, affronta valli e fossa e boschi e fiumi, e se si muove ad ira tutto calpesta audace, e spezza e atterra. Ma questo parlare non si attaglia al vostro figliuolo: che tale incontra sventure e più si travaglia.

XIV.

Ma inver esse virtù di cui s'abbella
Vostra pur' alma, essa fralezza, ah! lasso!
U' non menor gran tasso
Nè fior aunta o menor parte obscura
Della sua fiamma rilucente e bella.
Dunque offender non dea
Voi, reina, visa mea:
Chè non mea lingua in maldicenza dura,
Ma in valer maggio altroi formar si pugna;
Como s' avvien a spugna
Ch'ammolla corpo e suo laidir appura.

Alia carmina predicti Bruni de Thoro sunt illegibilia et perierunt propter umiditatem; inter que multa ad Costantinum Arboree judicem (Costantino I, giudice d'Arboréa) et alios principes sardos et extraneos.

INTERPRETAZIONE

Ma a fronte di esse virtù, di cui s'abbella la vostra pura alma, essa fralezza, ah! lasso — il cui biasimo (tasso) non minora per niente (grano) la purezza dell'alma — nè punto la macchia od in menoma parte oscura la sua fiamma rilucènte e bella. Dunque, o mia regina, non vi deve offendere la mia opinione; chè la mia lingua non si ostina in maldicenza, ma si sforza in formare altri più valente, come fa la spugna che ammolla il corpo e ne asterge le bruttezze.

CANZONE II

contro l'Amore

I.

El fellone Amore,
Amore guerra,
Far di sè posanza
A esto mio core,
Fugge ogni mattia,
Ch'essa all'amanza
Sorstae. Che amore?

II.

Gioia bella fugge,
Pace fore, strutto
Ogni core fane,
Ogni vena sugge,
Spirto ammorta tutto.
Sì mene non hane
Decedente amore.

I E II.

Il fellone Amore, Amore, fa guerra per porre la sua sede su questo mio cuore, che fugge ogni mattezza, la quale sopresta all'amore. Che cosa è l'Amore? Fa fuggire la bella gioia, cacciando via la pace distrugge ogni cuore, sugge ogni vena, ammorza tutto lo spirito. Ma non così. ha ingannato me questo ingannevole Amore.

III.

Non alcona cosa,
Che di quanto diva
Essa è, prendo amando:
Che amor me non cosa
Sua falsià nociva.
Non bono mirando
Me non vale amore.

IV.

Donca Amore reo
Ti slogna, mercede.
Chè ad amar me tegno
Solo bono Deo,
Te incarnar non cede.
Esso fu lo segno
D'onne meo Amore.

V.

Ah! se visa mia
Fusse generale,
Amore terreno
Croio di falsia,
Fonte d'onne male,
Uom nè più nè meno
Te varrebbe Amore.

III.

Nessuna cosa, se non è divina, io prendo ad amare: chè amore in me non causa i suoi dannevoli inganni. Non mirando un bene, per me non vale Amore.

IV.

Dunque Amore reo ti allontana per pietà. Chè mi restringo ad amare il solo buon Dio, che non concede d'incarnarti in me. Esso che fu il segno d'ogni mio Amore.

V.

Ah! se questo mio avviso fosse generale, Amore terreno crudo per falsità, fonte d'ogni male, l'Uom, nè punto nè poco ti stimerebbe, Amore.

VI.

(1) O *meo* bono spera
Dolcioro ed aitoro,
Non te non altro amo,
Sei carità sincera.
Donca te solo adoro,
Ed esto solo abbramo,
Catun te ami Amore.

(1) Le lettere in corsivo sono supplimenti del Pillito.

VI.

O mio bene, speranza, dolcezza ed aiuto, non
altro amo se non te, che sei carità sincera. Dunque
te solo adoro, e questo solamente abbramo che
ciascun te ami, Amore.

SONETTO I

in risposta a rime obbligate al sonetto di Lanfranco (*)

Verrà ben verrà, amico, lo desiato (1),
Che nulla mai fu fatto senza more: (2)
E lo nocchier ch' in spera (3) fue gran stato
Penando, in porto trova suo dolciore (4).
Nè oltra voi doglia, se a malvaggio more (5)
In vertade ed amanza (6) l' uom fidato
Tal fiata falla, chende assai peggiore
Forse avreste, poi inclina al mal (7) usato.
Donque sperando non finir (8) nel dono
Che maturando sta, nè convenera (9)
Per temp' anzi (10) aver el, trarlo non buono.
Onde tal mora (11) foe ed è com' era
Voi di gran prò, como fidato sono
Ch' avrete maggio (12) fuor d' onne maniera.

(*) V. pag. 124 di q. lib.

(1) La cosa desiderata. (2) Indugi. (3) Speranza. (4) Dolcezza.
(5) Malvaggio costume. (6) Amistà. (7) Mala usanza. (8) Non cessare di sperar nel dono. (9) Converrebbe. (10) Per averlo anzi tempo, conseguirlo non buono. (11) Indugio. (12) Maggiore, cioè il dono.

SONETTO II

in risposta a Cola Usario

Non te caglia, se soe (1) più ner che Bruno,
Sì ch'assembre (2) un umile schiavo moro,
Ch'in ciò m'accatterà (3) dive taluno
A spalle mie gravar del non su'orò.
Ma sol te punga, e lo auda (4) pur ognuno,
Che soe quel rude ed atizato (5) Thoro,
Ch'al toco fier di vil mosca importuno
Corre, e di corno dà, nè mira foro.
Se i versi miei son brutti e disvalenti,
Od accattati dal cantor di Sena (6),
Bon tengo el primo, ver secondo menti (7).
Ma fosse ciò, che 'l sdico (8), fior me (9) pena;
Che tor l'altroi è usanza, e manti (10) venti
Di rapador già fur, for ointa o pena.

(1) Sono. (2) Assomigli. (3) Comprerà. (4) Oda. (5) Aizzato, stizzito. (6) A margine si legge *Aldobrandus*. (7) Il cod. ha, *mente*. Ma il Pillito a ragione corresse *menti* per la rima con *disvalenti*. Il senso è: tengo per buono il primo (cioè *brutti e disvalenti*), circa il secondo (*accattati*) mentisci. (8) Il niego. (9) Punto non m'affanna. (10) Senso: molti dei rapitori già furono vinti ossia convinti, senza averne avuto onta o pena.

SONETTO III

Como la dea selvaggia (1) lieta e pura
Se al ciel pertene in esso appar lucente,
En lo punto cui dia pari ore dura
E dlaosa po. io noi si consente (2),
Ora sua luce mostra onne sicura,
Infra nubi or absconde suo parvente,
E gita fosse all'orco tutta obscura (3),
Ed or torna luciosa e piue piacente.
Così, madonna, voi or grata or ria
Parate dobblo (4) viso, onde partito
Lo vostro amore ciò mostrar potria.
Ma poi lo vostro cor stae me (5) unito,
Ritrar non savrà honor, madonna mia (6).
Voi ne adovento eo matto aunito (7).

(1) Si accenna alla Dea chiamata Ecato nell'inferno, Luna in cielo e Diana in terra. (2) Il Pillito legge così — Eu lo punto cui dia pari ore dura — E dolciosa pozion noi si consente. Ed interpreta in questo modo: Nella stagione in cui il giorno naturale per metà è di, per l'altra è notte (cioè il mese di settembre) ed in cui si porge a noi *la dolciosa pozione* cioè il vino che a quel tempo si sprema dalle uve. (3) Ora asconde la sua faccia fra le nuvole, come se ita ne fosse nell'inferno. (4) Doppio viso. (5) Sta a me. Nella Raccolta si legge la variante, *hai me*. (6) Madonna mia non sarà onore il ritirarvi. (7) Da voi vituperato, io ne divento matto.

SONETTO IV

Or che lungiato stane tuo signore,
Tra giovin lieti for sommissione (1)
Brighi tuttora con giocondo core
Essi seguir con piacer sermone:
Ma d'un, ch'altri inavanza (2) in ver bellor,
In saver, bon maniere e discrezione (3),
Sì con gioia d'amiri el proe valore,
Che più detto è amor ch'amirazione.
E tu però al contrario (4) viso meo,
Ello adduci tuo semplice diletto
D'audir, veder, parlar; e lo cred'eo.
Ma rammenta che donna sei d'Ughetto
Chè d'avoltro (5) non pur (6) catun è reo
A fatto, che a viso o tuttor detto (7).

(1) Soggezione. (2) Sopravanza. (3) Discernimento. (4) Senso: Al contrario mio avviso rispondi che hai semplice diletto di udire ecc. (5) Adulterio. (6) Solamente. (7) Senso: È reo d'adulterio non solamente chi lo ha fatto ma anche chi colle apparenze, a viso, dà luogo di sospettarlo, o chi colle parole presta argomento all'altrui mormorazione, *tuttor detto*.

SONETTO V

Ahi! como adimorare, poi che è suto (1),
Con tal viziata donna? Non savranno
Pejo de non tirar col trafer muto,
O altro qual pūga ad uomo dar affanno (2).
Sì che vittor a Deo, non te vinciuto (3),
Da tal sentina di vergogna e danno
Tal cal studiài slungiendo (4), poi paruto (5)
Lo mal talento e più viziato inganno.
Nè altro pur me stava, se nol sai,
Che di vengiar a sangue (6), o più via peggio,
E me coi genitor dogliar a guai (7).
Bono seppemi (8) donca, se l'asseggio
Non como vil ma prode desviài (9):
Chè ver manto non bon s'accontra el meggio (10).

(1) Ahi! come, dopo ciò che è stato, poter vivere con tal viziata donna? (2) Il Pillito legge — Pejo demon crier col trafer muto — O altro qual pugna ad uomo dar affanno. E spiega così. Non sapranno crear di peggio gli stessi demoni, anche coll'ajuto del fierissimo demonio muto (quello appunto accennato nel vangelo di S. Luca, cap. XI, v. 14), o d'altro che si sforzi dare affanno all'uomo. (3) Siechè non vinto da te, ma vincitore per la grazia di Dio. (4) Studiài d'allontanarmi (5) Dopo manifestato. (6) Vendicarmi col sangue. (7) E per disgrazie pianger me coi genitori. (8) Var. della Racc: *sapemi*. (9) Mi tornò dunque a bene, se non come vile, ma prode disviài l'assedio. (10) Perchè intorno al molto non buono s'incontra il meglio.

SONETTO VI

E chi nesciente donna orgogliosa (1),
Mobil, non foglia (2) a più leggero vento,
O mar che fa fidata sospeciosa
Ad onde altere sue nave a convento (3);
E tal fiata villana ed atizzosa (4),
Quant'a promesse sue for momento
Se tal talento disdicente posa
D'ingegni maestra croja e fondamento (5)?
A tal'amica ch'altri ha già innamato ,
Ad esta vile (6) mal le doni Deo,
Come s'avviene (7) a grave suo peccato.
Acciocchè poi pertene a Spesindeo (8)
Tutto d'amor bailito e incarnato (9),
Esso merta pietanza, a viso meo (10).

(1) Chi non sa che la donna è orgogliosa. (2) Più che la foglia. (3) Costruisci — o mar che colle sue onde altere fa sospettosa (di pericoli) la nave fidata a patti. (4) Stizzosa. (5) E maestra cruda e fondamento d'inganni tiene le sue promesse senza importanza, se le viene il talento di negarle. (6) Il Pillito legge, *ad esca vile*, e spiega — A tal'amica che altri ha già preso all'amo con esca vile. (7) Si conviene. (8) In quanto poi a ciò che appartiene a Spesindeo. (9) Tutto governato dall'amore e con esso immedesimato. (10) A mio avviso esso merita pietà.

SONETTO VII

Fere selvagge, dispietate e strane
E fuor, bestie altre, lume di ragione (1)
D'orbe, affamate, creature umane
Notrici furon amorose e buone.
E l'uom? ah! uom, infra ricchezze vane
Miser rigetti e sdegni sua questione (2),
Nè membri che mertar bon Gesù sane (3)
Te seguente, fedel, sua monitione?
E se ami a lui, qual dei, prossimo tuo
Sdici esso avanzo del tuo cucinato (4),
Nè voi (5) partire a lui tuo pan in duo?
Ma che te chere el miser guaiementato?
Addirittura t'addomanda el suo;
Ch'onne tutti, non solo dive, è creato (6)

(1) Ed altre bestie senza lume di ragione. (2) Il parlare o meglio i lamenti del misero. (3) Il buon Gesù sa premiare. (4) Negli al prossimo tuo l'avanzo della tua cucina. (5) Vuoi. (6) Ma che ti chiede il misero afflitto da guai? A diritto t'addomanda il suo, perchè tutto è creato per tutti, non per il solo ricco.

SONETTO VIII

Alma dell'alma mia, e spirito e vita
Di questo corpo ah! quanto infermo e lasso,
Se tu me sdici (1) tua pietosa aita,
Al niente meo, e neente son, trapasso.
Chè del tuo viso che lo sole imita
Slungiato soe (2) in loco oscuro e basso,
U' sol conforta dolce tua ferita
Lo meo penar, e sì tra vivi passo.
Ma se dando più indugi tua guarenza,
Tardo gire in voler, credo saria,
Diraggio, fosse gire da partenza (3).
Ma già me fuge il dì. Ah! donna mia,
Io per te moro. Dhe, se pare senza (4)
M'amasti in vita, in morte simmi pia.

(1) Nieghi. (2) Sono lontano. (3) Ma se più indugi a dare il tuo rimedio, credo che sarebbe un volere gir tardo, anche fosse il gire a guisa della partenza d'un raggio. Così interpreto col Pillito che legge di *raggio*. (4) Senza pari.

SONETTO IX

Da quel dì che con più giocondo viso
Ascoltasti pietosa lo meo orare (1),
E temprando le labia a dolce riso
L'alma di gioj' mi festi inebriare,
Tale allegrezza pari a paradiso,
Ch'altra quaggiù non evvi a pareggiare,
In me dimora ognor, e pìue l'aviso (2),
Se tue bellezze intendo più a membrare.
Pietà, bealtade; ah! due gradive suore,
Sono dunque tuoi don piacenti e rari,
Che m'assecuran eternale amore.
M'acciò li merti, como me son cari,
A te consacro la mia vita e il core,
Donna pietosa e bella senza pari.

(1) Il mio pregare. (2) La sento.

SONETTO X

Se di mia, perdon, fralezza chieggio,
Che frale falla uom spesso in amore,
Perchè lo sdiate (1) non maniera veggio;
Ma spera (2) regna nel mio cor tuttora (3).
Esso spera da voi: che a vostro (4) onore,
Dibonare e piacente, è plusor meggio
Solver grave fallanza, e a lo rigore
Prudenza acconcia: chende sperar deggio (5).
Solver anco ve piaccia (6) in la bealtate
Me ferente, che tanto è plusor maggio (7)
Non è già fior (8) di ver a fior d'estate (9).
Perdon dunque, mercede. Al meo coraggio
Che umile ve rechere, amor donate,
E fedel voi (10) convente vassallaggio (11).

(1) Lo neghiate. (2) Speranza. (3) Tuttora. (4) Var. *vostra*.
(5) Esso spera da voi, perchè per vostro onore è assai meglio,
benigna e piacente, assolvere la grave colpa, e usare la pruden-
za che tempera il rigore: quindi deggio sperarlo. (6) Var. *me*
poi. (7) Var. *e fuor paragio*. (8) Var. *non è fior*. (9) Vi piaccia
anche assolvermi in grazia della beltà che mi ferisce, la quale
tanto è assai maggiore delle altre che non lo è più il fiore di
primavera di quello d'estate. (10) Var. *te*. (11) Perdono, dunque,
pietà. Al mio cuore che umile vi prega donate amore e vi pro-
mette fedele vassallaggio.

SONETTO XI

O donna se ver ver vostro dir vane (1),
Come pertene a donna di bonare (2),
Pari a spermento che lo spirito dane (3),
Fermar vi savra bon el adovrare (4).
Dite me amar, ma son proteste vane,
Che di vento non è fumo a sbuffare (5):
Poi pensier onne slungiato stane
Di me, men cale presto sia a finire (6).
Ahi! che ingegnar me voi, via tutto saccio (7)
Chè ad altri duo amador, tutto di mene
Men sian, parasti rete et amo e laccio (8).
Che ne morraggio (9) è ver d'affanno e pene.
Ma te traita verrò pianger avaacio (10),
Chè chi due levri (11) corre, nullo tene.

(1) O donna se il vostro dire va a seconda del vero. (2) Come conviene a donna di benigna natura. (3) A guisa di sperimento che dà lo spirito. (4) Vi piaccia far proposito d'adoperarlo, cioè dire il vero. (5) Più che non è il fumo allo sbuffare del vento. (6) Poichè ogni pensiero sta lontano da me, mi cale che presto sia a cessare. (7) Ahil che mi vuoi ingannare, via tutto so. (8) Chè parasti rete ed amo e laccio ad altri due amanti, tuttochè meno siano di me. (9) Morrò. (10) Ma presto vedrò pianger te tradita. (11) Lepri.

SONETTO XII

Come lo sole in mirar ristae,
Se non, dimagra viso, occhio mortale,
Ed a corrotto, tutto pugnì, vae
Esso vedendo e fior veder non vale:
Sì li miei da li tuoi, che lo sae
Tutt'amante, di luce ferti tale
Luciosa, ohimè lasso! chende stae
Orbo lo corpo, e la mente disvale (1).
Orbo lo corpo: chè a mirar possanza
Non voi non abbo altroi donna piacente;
Sì a ferir di luce vai in usanza
Con tali mirador. (2) Disval la mente
Chè inteso alla vostra innamoranza
Tutt'obrio e di stolto ho lo parvente (3).

(1) Senso. Come l'occhio mortale si ristà dal mirare il sole; se non, s'infiacchisce la virtù visiva, e tuttochè si sforzi, si scioglie in lacrime e punto nol può mirare: così gli occhi miei son feriti dai tuoi di tal luce risplendente — ben lo sa ogni amante — che, ohimè lasso! il corpo diventa cieco, e la mente perde sua virtù. (2) Senso. Orbo lo corpo, perchè non ho potere di mirare altra donna piacente se non voi: tanto hai in uso d'abbagliare con tali specchi. (3) Senso. Non ha valore la mente, perchè inteso al vostro amore tutt'obblo, ed ho l'apparenza di stolto.

SONETTO XIII

Tutt'obrio e di stolto ho lo parvente (1),
Ed anco, dotto, nome me procaccio.
Chè riferendo in ver alcun nesciente,
Poi da me vinto, tal mi crede avaccio (2);
E poi trascorsi il piede e for neente
Cedeva umile: poichè più non saccio,
Qual via me tegna, mister qual facente (3),
Se a corp'od alma forza o voler faccio (4).
Tanto in tua dolce amanza dolciosa,
Madonna mia, son fitto ed incarnato,
Che in me di spirto o ragion nulla posa.
Ma che faraggio? ah! lasso! Lo sennato (5)
Amando, disamando, sì è essa cosa (6).
Ma stolto, queto, par non disamato (7).

(1) Tutto oblio e di stolto ho l'apparenza. (2) Consento col Pillito in questa spiegazione — E temo che me ne procacci anche il nome: perchè ferendo di nuovo ossia urtando spesse volte sulla via con alcuno che non sa lo svagamento della mia mente, dopochè gli passo avanti, subito mi crede tale (cioè stolto). (3) Qual mestiere io faccia. (4) Se io agisca per forza di corpo o per volontà dell'anima. (5) Il mio senno. (6) È sempre lo stesso. (7) Ma mi contento di parere stolto che d'essere disamato: anche in ciò consento col Pillito.

SONETTO XIV

Donna villana dimme, or che recheo,
U' mister assennasti (1) di mentire,
Non fossi el rio serpente, e quasi el creio (2),
E quello di golear e più mesdire (3)?
Ma fa via maggio a tuo talento reo
Chè possa sei, nè a mal sai più auntire (4),
Poi scolare in pensier soe (5) como deo
Di tal amanza e brutto tuo laidire.
Mercè dunque, mercè, donna, ne sia
Ai mali ingegni (6) e golear tuo sovente:
E fommi a estò punto ch'or si cria (7)
Ch'alfin del suo, augel, servaggio escente,
Non mi erra, del meo gir non me terria
Esto giuro — non più sarò fallente (8).

(1) Imparasti. (2) E quasi il credo, che l'apprendesti dal rio serpente. (3) D'ingannare e più dir male. (4) Che nè hai il potere, nè del male ti sai più vergognare. (5) Sono in pensiero di *scolare* ossia distaccarmi. Col Pillito conforto questa spiegazione col sonetto di Fra Guittone, 48, verso 8. (6) Inganni. (7) Il Pillito così spiega — E mi appiglio a questo punto che or mi si offre. (8) Che alfine io sono come un augello, che esce del suo servaggio: talchè, e non mi fallirà, non impedirebbe la mia uscita questo giuro — non più sarò fallente.

SONETTO XV

Esto giuro — non più sarò fallente,
Anzi fatto, eo tel faria a valere (1),
E legger poi prior (2): ch'adesso (3) neente
Grava ello, e punto tal mirar rechere (4).
Ma poi tanta malitia iniqu' agente,
Non crudel (5) alma cor corpo rifere
Solo, m'amorta lo voler e mente,
Ahi! che null'è a fede e non se sperè.
Anzi se ciò provar volessi a foco,
O a ferro, o spirar orando amore,
Del tuo languir me prenderia gioco.
Chè tua vita di vitio miradore (6)
Non sta a paraggio, sì la creo di poco,
Ver dolce libertà di corp'e core.

(1) Valido. (2) E dopo un primo fallo leggièro. (3) Allora. (4) Non conviene il guardarlo. (5) Nel cod. *credel*, e bene spiega il Pillito: Ma dopo tanta tua iniqua malizia che non solo ferisce di nuovo, o spesso crudelmente l'anima, il cuore ed il corpo, ma anche ammortisce la volontà e la mente, ahi! che non si ha più fede o speranza. (6) Specchio.

SONETTO XVI

Or che mia libertate acquistat' aggio
Non adoro tuo nume o forzior bene (1),
Ma dure prove nel crudel servaggio
Infra penosi inganni e croje pene.
Ora che posa in pace el meo coraggio (2),
Da ingannevoli lacci e da catene
Sciolto, e di mè riprendo padronaggio,
Nè in vani (3) l'alma pensiva si tiene:
Sbendati alfin ho gli occhi, e ben apprendo,
Come del tempo mio ho male usato,
E all'alma non pensai, mondo servendo.
Ma per quanto di vita mi sia dato
Propongo di pensarvi, come intendo,
Sì ch'arbor doni frutto suo negato.

(1) Il Pillito legge, *non ad oro, tuo nume, o forzior bene*, cioè non coll'oro, tuo nume, o bene più forte, ma con dure prove ecc. (2) Cuore. (3) Vani, vanità.

SONETTO XVII

Oh! como lo meo tempo passat'aggio
Mondo seguendo, e sempre peggiorando,
In amor folle ed altro vil servaggio
Corpo ad alma, ah! lasso me! cantando (1).
Che come sono (2) grato e plusor maggio (3)
Piacivil canto in bella zambra (4) stando
Tutt'alma inebria, e tolle tristo usaggio,
Sì ch'uom mistero (5) obbria, ivi allegrando :
A me così, ch'a grande disragione (6),
A laidir e pagar di tanta peste (7),
Alma obbria e che Deo seguire impone (8).
Ma guai a chi laidisce pura veste,
E dando sotto, in ovre sue, a ragione
Dà loco onrato a brutte, e schifa oneste (9)!

(1) Cantando, come se il corpo fosse l'anima. (2) Suono. (3) Più assai. (4) Camera. (5) Mestiere. (6) Contro ogni ragione. (7) A bruttarmi ed appagarmi di tanta peste. (8) E ciò che Dio comanda di seguire. (9) Dà luogo onorato a brutte opere, e schifa le oneste.

SONETTO XVIII

Ahi! bella ed agradiva (1) passione,
Gioja nostra e dolciosa desianza
Di ciò ch'inver la nostra cognizione (2)
Par bono e piace trarre a padronanza (3).
Nel nostro cuor tu regni onne stagione (4),
Nè sol l'accendi ad amorosa amanza,
Ma ver desiato cresci a proporzione,
Esso acquistando nobele speranza.
Di te ragiono amor, passion piacente,
Ch'amor in Deo t'appelle; non mondano
Amor viziato, impuro e seducente.
Miser! se d'esto fida cuore umano;
Ch'abbominevol fassi e più fetente,
Non è suo amato corruttibil vano (5).

(1) Gradevole. (2) Il nostro intendimento. (3) Piace d'aver in dominio. (4) In ogni tempo. (5) Più fetente che non è il suo amato ecc.

SONETTO XIX

O dolce, bono, diletto amor
Al cuor di Deo sì piacente e grato,
E nobel più, che a trarlo a sè tutto
Nacque, patì e morte ha el pur portato!
Oh! como questo bono Redentore
Largamente, non è l'uomo più lato (1),
Merta (2) chi tutto lui consacra il core,
E amor lui serba puro for peccato.
Ah! ch'esto amor tanta ha in sè possanza,
Ch'un'ahi sol d'un'alma la più rea
Basta 'cciò che sia addutta a perdonanza
Est'amor solo dunque l'uomo dea (3)
Nutrir nel cuore, ch'altr'onne è fallanza,
E a lui portare, in cui solo si bea.

(1) Più ampiamente dell'uomo più largo. (2) Premia. (3) Deva.

I seguenti versi di Bruno de Thoro sono i primi versi di undici sonetti e di sei canzoni che il copista avea già trascritto in altro quaderno.

« Quando el bello del ciel stellato manto.
« La benefica pioggia infin pietoso.

Al poeta Gherardo da Firenze

« O famoso cantor meo maestro e duce.
« Tutto (1) non abbia d'aquila le penne.

In risposta

« Se mea canzon Gherardo ti foe grata.
« Lorchè lucente tutta gloria mostra.

Ad Aldobrando da Siena

« Assai me pesa e amara pur me torna.

(1) Tuttochè non abbia.

Alla Regina Elena ⁽¹⁾

- « Quando tua bocca in cui natura ride.
- « Della guerra che amor ti fece ognora.
- « Diletto horticel di fiori e frutti.

A Parasone II d'Arboréa

- « Donque crudel fu questo el tuo pensato (2).

Alla Regina Elena

- « D'Elena il nome in Grecia di gran fama
- « Che portò guerra e affanno.

A Costantino II, Giudice di Cagliari

- « Di voi canto o Signore
- « Che sì pietoso e gente (3)
- « Contro la noja mia
- « Per te Signor piacere
- « Falsa lode non dea l'uomo usare
- « Per fare altroi piacere.

(1) Elena, figlia di Gonnario Giudice d'Arboréa e moglie di Costantino III, giudice di Cagliari. (2) Il tuo pensiero. (3) Gentile.

Ad Aldobrando che - profugo - invitava a rifugiarsi
presso di sè

« Se ver l'amico l'uom gioja e conforto
« A le sue doglie e affanni

« Te diede el Ciel un'angela compagna
« Che d'allegranza magna

Pietro Martini. § I dell'illustr. del cod. II dell'app. alla Racc. :

In fronte alla prima carta (carattere A) si legge questo titolo :

« *Hec sunt carmina trasumpta ex collectione car-
« minum per poetam Brunum de Thoro peracta, in
« quibus continentur aliqua carmina ejusdem ac
« aliorum poetarum* ».

Laddove si rannodi questa intitolazione coll'altra del foglio cartaceo VIII della Raccolta, così concepita « *hec carmina sunt desumpta ex collectione carminum Bruni de Thoro* » si vedrà chiaro che esisteva una collezione di poesie italiane non solo di Bruno ma anche d'altri poeti. Lo prova in modi incontestabili il codice presente.

ALDOBRANDO DA SIENA

CANZONE I

per la tregua di sei anni stipulata tra l'Imperatore Federico Barbarossa ed i Comuni italiani in Venezia il 1° agosto 1177 (*)

STANZA 1ª

Come veglio guerrier, che ver (1) primi anni
Del fior del tempo suo all'armi addutto —
Ch'uom bailito (2) da vil ozio è brutto,
E maggio (3) ove sua patria ange ad affanni — (4)
Della penosa forte sua moliera
Slungiato vane (5), e poi (6)
Vist' ha bataglie, e suoi

(*) Illustrazione del Martini a pag. 163 dell'app. alla Racc. Arb.
« Basta conoscere per poco la storia italiana e specialmente quella della famosa lega dei Comuni italiani stretta nel 1167, e delle conseguenze principali che ne provennero, cioè *l'immortale battaglia di Legnano del 29 maggio 1176*, e la tregua di sei anni conclusasi con l'Imperatore Federico Barbarossa a Venezia il 1° agosto 1177, auspice Alessandro papa III, perchè riesca facile l'intelligenza dell'argomento che prese a svolgere Aldobrando da Siena nella canzone che produco: ecc. »

(1) Verso. (2) Signoreggiato. (3) Maggiormente. (4) In affanni. (5) Va lungi. (6) Dopochè.

Fedel campioni parte ancisi e presi,
U' corpo salva, per manti (1) anni e mesi
Lungo i monti, e i boschi, e fiumi e piani
D'onne poso, non fera (2)
Stae privo, transe, e tali a prova dice (*)
Fatti me prossimani (3):
M'allin pace tornando e arbitrio antico
Alla goleata (4) terra,
U' lieto il porto afferra,
Sua car (5) fedel moliere
A vecchieza già 'ddutta
Non ad età, ma strutta
A miserie, ad affanni e noja (6), manti
Penosi di menando inver corrotti e pianti (7),
Che non di donna apar già che figure (8),
For onne gioja che ha la perta prisu (9),
U' giojoso l'abbraccia e corpo stringe,
Sue forze aver gli è viso,
Suo poder ritemprar e spirito e cuore:
Con amanza (10) la baccia
Ed altra fiata abbraccia,
Nè da essa, in cui intende (11), si distringe:

(1) Molti. (2) Sta privo d'ogni riposo che non sia di fiera; ovvero, sta privo, non già la fiera, d'ogni riposo. (*) Così ha il codice; ma bene il Pillito emenda *dico*, come esige la rima, e hanno difatti i codici Fiorentino e Senese. C. V. (3) Fatti a me prossimi. (4) Agognata. (5) Cara. (6) Condotta a vecchiezza non dall'età, ma perchè distrutta dalle miserie ecc. (7) Fra lutti e pianti. (8) Figura. (9) La perdita ha tolto. (10) Amore. (11) Ond'è innamorato.

Cos'io, poichè per manti anni muto,
Nè posso vergognar, rimasi alii lasso!
Da poi le fraterne ire in onne passo
Di questo loco, a onranza già tenuto,
E le discordie consumanti e li odi
Ver citadi germane
D'onne lausor (1) assempro (2) in ver le strane
Non da matrigna già ma madre sorte
Unica (3) che d'onor fu onrata forte (4):
E la vendetta di Lotar tiranno,
Quando con altri prodi
La possente Pavia, di miei parenti,
Già fu stagione (5), scanno,
Chiusero lui le porte: e le seguenti
Vili brighe, a membrare,
Non toscò (6) invidie amare,
E aitre miserie e male spergitore (7);
E taccio meo, ch'a sciente
Oltra è dir sofferente (8),
D'error tragan m'han prisò e sovrappiena
L'alma, la mente, e il core.
E già secca onne vena,

(1) Lode. (2) Esempio. (3) Nel cod. sta scritto *vica*. Bene legge il Pillito *unica*, cioè madre unica di quelle città. (4) Fortemente. (5) Tempo. (6) Invidie amare sì che non è più amaro il toscò. (7) Il danno che disperde. (8) Il mio taccio, perchè chi lo prova soffre gran pena in raccontarlo.

El calamo stemprato (1) e il' polveroso
Meo libro abbraccio, non già como pria,
Ma con dottante (2) mano, como porta (3)
Ad uomo veglio sia (4);
Con grande gioia e voler car amoroso
Non possente valere
Poi (5) è obedir mistiere (6):
Ma simmi, o Cola meo, fedele scorta.

3^a

Canterò dunque, ch'obedir l'amico
È bon (7), cherente (8) in questo dì tragrande
E d'onrevole onor a Italia grande.
Nè merto alcun (9) abramo, poi che dico
Ver tuo saver è neente, e men anco ora,
Che manti già trovaro (10),
Me deredan (11) lasciando. E forse caro
In campo fora entrar dispari in forza.
Ma tu, meo Cola, meo intelletto sforza.
Ma lasso! che diraggio (12) o acrescer valgo
A quant'essi tuttora (13)
Con lausor, prode (14) e più valenza degna,
A cui fior (15) eo non salgo,
E men vicino (16), han detto, onde le regna (17)

(1) Penna da scrivere. (2) Timorosa. (3) Convienne. (4) Ad uomo che sia vecchio. (5) Poichè. (6) Mestieri. (7) È bene. (8) Che chiede. (9) Premio alcuno. (10) Che molti già poetarono. (11) Ultimo. (12) Dirò. (13) Sempre. (14) Pro, giovamento. (15) Punto. (16) E meno mi avvicino. (17) I regni.

Le citadi e castella
Creber lor fama bella?
Che già, com lor talenta ed estro assegna (1),
Pianser la trista ancella
Fior (2) non tacendo tanti laidi fatti
Di vergogna e di pianto;
E ad un membraro (3) quanto
Eternal gloria e onor ad essa adduce
A prodi onrevol atti (4)
D'onne guerrier e duce,
For fallo, ver servato. (5) Onde tacere
Me porta (6), loco alcono non parando (7),
U' mea lingua temprar. Ma 'lcona cosa
Già chero dir trovando (8),
Poi rimanendo me d'ingrato fere (9),
Ch'esso slungi meo core
E possanza d'amore (10):
Chè render deggio a te mercè amorosa.

4^a

Alcona cosa dunque vo cantando,
Tuttochè a alcon contrar: ma como il core
E conscienza mi spinge, e dritto, e amore
Di vertà (11), men a fiore disusando,
Che da rispetto tragga o da paura (12),

(1) Insegna. (2) Punto. (3) Il Pillito da una sigla ora raccoglie *membraro*. (4) Adduce a prodi, cioè deriva dai prodi. (5) Senza errore, servato il vero. (6) Mi conviene. (7) Non apparendo. (8) Cerco di dire poetando. (9) Il cessare di farlo mi appone nota d'ingrato. (10) Che il mio cuore e la possanza dell'amistà allontanano l'ingratitude. (11) Verità. (12) Niente usando che tragga origine da rispetto o da paura.

Non fatti già crescendo,
Ma lodato a gran guisa ripetendo,
Come s'addice a bon figliolo amante:
Ch' uom non dicendo stancar deve e mante (1)
Trovar ragioni, di sua terra a proe.
E chi per vil rancura (2)
Bon conoscendo o lausor onne tace,
È snaturato, e soe
Nesciente, spurio, cui sapere spiace
L'orto suo, maldicente,
Matto, ragione è neente (3).
Laudi dunque eternali al re di Sione,
In cui sol è possanza,
Che punir tiene a usanza
Con mortal guerre, ov'è tragrave offeso (4),
Ed esse poi compone
A pia mercede (5) sceso,
Degli eserciti Dio padre amoroso.
Simil (6), posto a pietanza a nostro pianto,
Questo gaudioso giorno sì abramato
Di grande onore e santo,
Addusse, ah! providenza, noi giocoso,
For onne nostro merto:
Così mostrando certo,
Che como grava solve ad un peccato.

(1) Chè l'uomo non si deve stancare dal dire o trovare molte ragioni, ecc. (2) Rancore. (3) E so che è un ignorante un spurio colui cui spiace sapere le cose della sua terra natale, ed è matto, con niente di ragione, chi ne parla male. (4) Gravissimamente offeso. (5) Perdono. (6) Similmente.

E a simil guisa inver Legnan sovvenne,
 U' inchinati a'suoi piè gl'itali figli
 In lui fidando inver provar perigli
 Coll'esercito fier che vicin venne,
 Imploraron vittoria a umil chierere (1)
 Sor (2) lo struttor delle cittadi onrate
 A diritto lui negate,
 Poi tutto bon ver diritto già sapendo,
 Forte ardir e valore
 Lor benevol crescendo, essa concesse,
 Di cui, sicomo intendo,
 Foe frutto dolcior, tracarca messe (3)
 Esta tregua e ver poso,
 Ch'in questo dì giojoso
 Con piacente piacer e gioja gaudiamo
 Con allegrezza tut'a,
 Non mente ad altro addutta:
 Che gaudere è ragion, poi noje tante (4).
 Ed essa (5) pur mietiamo
 Dalle corali e sante
 Belle alliganze (6), e più dalla corale
 Onorata concordia d'amore
 Ch'al trafer (7) fu d'orrore, e d'ardimento
 Al generoso core

(1) Con umile richiedere. (2) Sopra. (3) Ricchissima messe. (4) È ragione il godere dopo tante noje. (5) Intendi messe. (6) Alleanze. (7) Fierissimo — intendi *Federico Barbarossa*.

Di tutti prodi e città sorte. Ah! tale
Dogliosa vien membranza,
Ch'inver nulla costanza
Null'atto onne tornò, ma perdimento (1).

6^a

Nè rimango laudando (2) di coraggio
Voi car gentili e prodi di prodezza
Guerrieri e duci, che con fier fortezza
Non mai pensata, e senno ad altr'uom maggio (3),
Menaste la battaglia, e universale
Di gran stante (4) vittoria,
Maggio non tornerà a Italia gloria.
Laude pur tegnan somma ed eternale
Quei nobili campion di valor forte,
Ch'a vendicare lor misera sorte
E corale amarezza in campo entraro
Contro quel infernale
Fero dragon bruttale
D'onne distruggitor, essa in stagione (5):
E tanti aitri cui caro
D'Italia il lume foe da terrealcone (A).

(1) Che mancando la costanza, ogni atto non riuscì che a perdita. (2) Nè mi astengo dal laudare. (3) Maggiore. (4) Di gran momento. (5) In esso tempo. (A) *De Sardinia interfuerunt D equites et DCC pedites bene et sufficienter armati; sicut in omnibus temporibus in similibus circumstantiis interfuerunt Sardi in Italia.* — Nota del Martini a p. 164 dell' App. all'a Raco. « A chiarimento della nota latina apposta alla stanza 6^a della canzone è da osservare, che Federico combattette a Legnano col l'esercito giuntogli d'Alemagna, e colle sole congiunte forze dei

Voi pur alme beate,
 Ch'inver lo ciel vagate,
 Da quel lucioso ed eternal bellore
 Dhe gioite, gioite,
 E a letitia venite
 Con noi vostri figlioli, che qua giuso
 Vostro imitando amore,
 Legi, diritti conservando od uso
 Infra crudeli pugne e morti e danni
 Fuor alcona dottanza (1) ognor ausanti,
 - Ch'ausar (2) è proezza inver estremo punto -
 Quanto villan dottanti (3),
 Siccome storia dae e fatti ed anni.

Comaschi a lui fedeli: giacchè la celere mossa dei Milanesi e loro collegati gli aveva impedito di unirsi coi Pavesi, e ool Marchese di Monferrato (Muratori Ann. a. 1177). Ond'è che non posso riferire alla battaglia di Legnano l'intervento dei cinquecento cavalieri e settecento fanti Sardi, — di cui si parla nella (suddetta) nota, — sia nel campo degli Imperiali, sia in quello degli Italiani. Piuttosto io credo che l'annotatore, non bene esperto dei singoli fatti guerreschi avvenuti in Italia a quei tempi fortunosi, abbia, nella confusione delle memorie sarde di circa tre secoli prima, attribuito a Legnano il concorso di sardi guerrieri, avveratosi in Italia in altri fatti d'armi. Locchè lasciano travedere le parole « *sicut in omnibus temporibus in similibus circumstantiis interfuerunt Sardi in Italia.* » Invero, posti i vincoli che legavano gran parte della Sardegna all'Italia, e particolarmente a Genova e più a Pisa, è facile il credere che nelle guerre degli stessi tempi ed in altro i Sardi combattessero in Italia al soldo di quello due città, o d'altre, o di signori ghibellini od imperiali, non guelfi. E così dico, argomentandolo sia dalle relazioni di Pisa e Genova col Barbarossa, sia dall'elevazione che questi fece a re di Sardegna di Parasone II, giudice d'Arboréa. Dunque l'isola stava col partito ghibellino. »

(1) Timore. (2) L'ardire. (3) Villani timorosi, cioè le genti di campagna, ovvero, quanto son vili i timidi.

Gloriosi alfin vincemmo
E giocondi ottenemmo
Vostro desiato a finimento giunto (1).

7^a

E di voi a catun (2), prodi guerrieri,
Laude pur vegna, che col nobil sangue
Contro i ladron e più venenos' angue
Vendicandò onoraste
Questa nodrice di bon cavalieri,
Cui onque null'invidia è dell'antico,
E noi (3) questo bon poso (4) preparaste,
Vostro sudato noi gustando frutto
Di gioja, d'allegrezza e dolcior tutto,
Ed a te pur lausor (5) maggio dar deo (6)
Papa Alessandro, che como grandezza
A nome (7) membri in te ed essa proezza,
Grandemente operasti, a viso meo (8)
Ch'ognunquè approva saggio chende (9) dico
Onde magno in te vale.
E tal sei magno, e via maggio (10) che tale:
Magno di pie virtù, magno di cuore,
U' regna benvoler, giustizia, amore,
Ch'a lasse membra tutte questo poso
Nel tuo cuore abramato,
Provido e più pietoso

(1) Il vostro desiderio giunto a compimento. (2) A ciascuno di voi. (3) A noi. (4) Riposo. (5) Lode. (6) Deggio. (7) Col nome che ricorda quello d'Alessandro Magno. (8) A mio parere. (9) Che ne dico. (10) Via maggiormente.

Trattasti, e ti foe (1) dato
Di speciale onoranza
Di gioja ed allegrezza,
A onrati patti, ed utili e sennati.
Che tuo savere degno,
For decedente ingegno (2),
Con discrezione tutta ha mercantato (3).
Di cui ne vanno grati
Gli agnel che meni al prato;
Po' in senno tuo fidati
Speran pace proceder perpetuale,
Ch'a fatti di dolcior smenta onne male (4).

8ª

Dhe tu trabeato (5) e santo, a Deo secondo,
Suo mirador a mondo (6),
D'onne vertude assempro (7),
Nè ben mia lingua tempro,
Chè disval, te laudando, debil pondo:
Infra la santa tua benedizione
Ne tien, ed ora mai tornar fra noi
Antica briga (8) ahi! grave aonita (9) offesa:
Ma le citadi e suoi
Perseverare a bon contro il volpone,
Odio e toscio slungiando (10)

(1) Fu. (2) Senza ingegno ingannatore. (3) Con ogni discernimento ha trattato. (4) Che con fatti di dolcezza faccia dimenticare ogni male. (5) Beatissimo. (6) Specchio nel mondo. (7) Esempio. (8) Leggendo il Pillito *ora mai*, è questo il senso: prega che non torni ecc. (9) Vituperata. (10) Allontanando.

Ma a comun bon pugnando,
Non a loro dannaggio, ma difesa
Di dritti universal: poi saggi sanno (1)
Lasso! non division dar può che danno (2).
Ma infra citadi tutte la sorbella (3)
Dolce mia patria Sena, a te plusore (4)
Raccomandar diletto, poi anch'ella
Tegn'essa via ch'adducè a ver onore,
Fuor cui è disvalente onne altr'onranza,
È tristizia, alleggranza;
È villania tenuta onne prodezza;
È laidire, ferezza;
Ma tutt'esto virtù coroni e amore.

9^a

A te, meo Cola, esta canzone invio
Di nullo pregio, tuttochè a vertate (5):
Che dove tu'amorosa bonitate (6)
Ad un parar agrati tuo e mio (7)
Catun prega tener me compatuto (8),
E di' (9), ch'onde pagare (10)
Tuo cherere gentil, ha me paruto
Sol dar che tegno e trare
Che meo coraggio intende e pensamento (11).

(1) Poichè i saggi sanno. (2) La divisione non può recare che danno. (3) Bellissima. (4) Più. (5) Tuttochè scritta con verità. (6) Bontà. (7) La nuova lezione del Pillito che trae da una sigla conduce a questo senso — abbia a grado d'appajare ad un tempo il tuo e mio giudizio. (8) Compatito. (9) Dici. (10) Appagare. (11) E ritrarre ciò che il cuore e la mente mi dettano.

Ma salva, se m'ami coralmente,
Dal tarlo non; chè certo
A mendo tutto e sono disvalente,
Suo è degno merto (1):
Ma dai nemici, che a essa più aontando (2),
Vendicheran del caro tuo Aldobrando (3).

(1) Chè certo il tarlo è degno premio, sì degli errori tutti, che del canto, *sono* (ossia *suono*) di nessun valore. (2) Più vituperando. (3) Si vendicheranno.

CANZONE II

in onore d'un uomo illustre

Parva (1) scintilla inver ceneri ascosa,
Che disaccorta ancella,
A miradòr (2) intesa, ad amadore,
O magio aitro follore (a'),
In zambra obriò (b'), sì che scopiando ardente,
Grave incendio possente
Adoventa in stagion (c'), for onne paro
Cui pianse uom suo caro:
Ad essa assembro (d') la cordiale amanza,
Ch'a vostra gente usanza
E vertù chiare, non è sol lucioso,
Ho nel core nascoso
Già gran stagion (e'), ma ch'onne via celare
E rinchiusa menare
Più non sono in possanza, poi com'essa
Fiamma tragrande (f') spèssa
Adoventando, m'arde gran desio
(E siami bon dir mio)

(1) Piccola. (2) Specchio. (a') O ad altra maggior folla. (b') Nella camera dimenticò. (c') Col tempo. (d') Assomiglio. (e') Già gran tempo. (f') Grandissima.

Di mostrarlo inver fatti, onne stagione,
A bon dritto e ragione,
E a tutta gnisa tenga in mio potere
E cape meo valere (1).
Ma che faraggio? o tengo valimento
Di far? lasso! spavento,
Signor, far voi cosa gradiva e degna;
Chè me voler ingegna,
Non cupa selva a non viator esperto,
Da vera via deserto (2).
Però mercede almen a sperar aggio
Dal vostro bon coraggio (3),
Se a promessa non ben acconcio fatto (4),
E disfaccio già fatto.
Ma se in me alcon voler, Signor, trovate,
Miei disider usate (5);
Ch' a voi servendo è mia onrata sorte
Rica e pretiosa forte,
Non auro a rame ed esso a plomo (6) stae:
Poi me credenza dae,
Meo servir voi bon Signore aggrata,
Nè parvenza disgrata (7):
Che bon sete, prudente e saggio sommo.

(1) Il concetto del poeta è quello di mostrarsi grato al suo mecenate e benefattore in tutti i modi ch'esso valeva, e che stavano in suo potere. (2) M'inganna il voler, non altrimenti che la cupa selva inganna il viatore inesperto che sbaglia la vera via. (3) Cuore. (4) Se non bene accomodo il fatto alla promessa. (5) Fate uso dei miei desideri di servirvi. (6) Piombo. (7) Poichè credo che il mio servizio vi aggradi, nè sia da voi disgrata la sua pochezza.

A cui sì alto sommo (1)
Altr'om non sale. E qual trovar paragio (2)
D'uomo prudente e saggio?
Voi coltando (3) le scienze e onne sapere
Che porta all'uom valere,
Ed acquistando beni e onne riccore,
Fama ed onrato onore,
Già non obriaste el bon che maggio (4) vale,
Non finito, eternale;
Chè con mante (5) limosne e a largo dare,
Ed onne bon ovrare,
Acattaste eternal bon celestiale,
For cui bon tutto è male:
Chè mal fa clii, a curar mondane cose,
Neente per l'alma pose,
E, a bestia par, onne carnal desire
For pensier d'aitro gire (6).
E tempo voi teneste più dell'oro
Ver e ricco tesoro,
Nulla perdendo in laide cose vane,
Da vera via lontane,
Ma tutto a comun bon tuttora (7) usando,
Dolci frutti fruttando
Ad opere, a consigli, a pietà vera,
Nè esso non prode (8) pera;
Sì che non voi (9) della vigna padrone (10)
Chere d'ozio ragione.

(1) Sommità. (2) Paragone. (3) Coltivando. (4) Maggiormente.
(5) Molte. (6) Senza pensare all'altro viaggio, cioè all'eternità.
(7) Sempre. (8) Utile. (9) A voi. (10) Il padrone della vigna, Dio.

Or del fellow Arnaldo (1) già vicina
Prevedeste la ruina,
E manti (2) pur toglieste all'infernale
Sentina d'onne male,
Chè folle (3) fra le fiamme, ahi membranze!
Tutte purgò fallanze.
Ch'assegnaste (4), vil legno in gonfio mare
Gran folloro varcare,
Poi di sue mante merci al grave pondo,
Volto ne vien al fondo:
E grav'esso (5) avea l'alma di gramezza (6),
E d'one vil laidezza.
Este son le virtù vostre più mire (7),
Ch'accendon meo desire
Amando e voi servendo, bon Signore,
Con car corale amore.
Esta canzone dunque voi presento,
Tuttochè a stil disconcio e disvalente,
A voi non confacente.
Infra speranza sammi avere attento (8),
Venga usato da voi lo bon servaggio
Che v'offre meo coraggio (9):
Onde voi non, cui dirlo è strano(10), el mondo
Sappia este amor meo ver voi profondo.

(1) È chiaro che s'allude ad Arnaldo da Brescia impiccato e bruciato iniquamente, a Roma, l'anno 1155. (2) Molti. (3) Cioè Arnaldo. (4) Insegnaste. (5) Arnaldo. (6) Malvagità. (7) Maravigliose. (8) Colla speranza di avere ottenuto. (9) Cuore. (10) Non voi, cui dirlo è strano.

CANZONE III

alla gran Madre di Dio

1^a

O pietosa Maria, mar di conforto,
Che nostra fragil nave
Inver onde agitata a bono porto
Ne adducci, al lume di fidata stella;
Ahi! pietosa e sorbella (1),
Gioja nostra giojosa,
Madre bona amorosa,
Da me tuo figlio dhe! recivi un ave,
Tutto (2) men dolce e gradivo (3) di quello,
Che suavemente esciva dal pur'ore (4)
Dell'angelo Gabriello
Magno e fedel messaggio del Signore,
Lo gran mister del Verbo te nuntiante,
Che, lo spirto divino cooperante,
Nascer dovea dal verginal tu'amore.

(1) Soprabbella, bellissima. (2) Tuttochè. (3) Gradevole. (4) Bocca.

Ave del Verbo madre immacolata,
Sopra tutti eminente,
La più felice giocondosa e beata,
Poi fin dall'orto (1) fosti la più pura
Innocente creatura,
Di privilegi piena,
Di gratie viva vena,
Siccome (2) a madre dell'Onnipossente.
Per te dal più fatal eternal danno
Campati fummo e addutti a miglior via,
Nostro tollendo affanno;
Chè madre e redentrica sei, Maria,
Soffrendo in cuor, se in corpo non li senti,
Flagelli, spine, chiodi e più tormenti
Del figlio tuo in sua passione ria.

Ave, ave, degl'angeli regina
Nel ciel forte (3) onorata,
Poi (4) onne spirto e santo a te si china;
Che como lor donasti Redentore,
Essi te (5) laude e onore,
Venerazion, diletto,
Sommission e rispetto.
Oh como fra tutt'essi sei esaltata!
Oh como al tuo lucior tutto ciel luce!

(1) Poichè fin dal nascimento. (2) Sottintendi — *conveniva*.
(3) Fortemente. (4) Poichè. (5) A te donano.

Non è certo lo'sol a esta terra
Lorchè l'empie di luce (1),
Poi (2) della notte le tenebre serra.
Oh! com'a destra del divin figliolo
A onranza siedì e sì vicino, solo
Mercè gli cheri (3) a chi nol serve ed erra.

4^a

Ave Maria possente, ave advocata
Dei peccator, e spera (4)
Dell'alma nostra a carne tribolata (5),
Dei deboli difesa ed aitoro,
Degl'infermi restoro,
Dei poveri riccore (6),
Degli afflitti dolciore (7),
Grato conforto e più allegrezza vera.
A me dunque el più misero e dolente
Infra perigli dona forte schermo,
Sì chende sia vincente (8),
E guarenza (9) amorosa a corpo infermo;
Onde lavato da onne ria laidezza
S'accenda lo meo cor di tua purezza
Te servendo e tuo figlio a voler fermo (10).
E lorchè avvien che parta da esta vita,
All'alma mea dottante (11) e perigliosa
Contr'al fatal nemico porgi aita,
Sì che giunga alla gloria tua giojosa.

(1) Certo il sole non manda a questa terra tanta luce, allorchè si fa giorno. (2) Poichè. (3) Chiedi. (4) Speranza. (5) Tribolata dalla carne. (6) Ricchezza. (7) Dolcezza. (8) Sicchè ne sia vincente. (9) Rimedio. (10) Con ferma volontà. (11) Timorosa.

CANZONE IV

contro la Maldicenza

1^a

La lingua del serpente, como è scritto,
Parte mette di toscò inver se piena,
Che lorchè frange, in mordendo, essa
Nel sangu'ello diffonde dell'affitto (1):
Così la lingua di quell'uomo pena (2)
In disfamar altroi, nè fiore (3) cessa
Di mesdir (4), como appena si discioglie,
Ad onta del fratel parlando e danno
Tutto dolce, pian, soave ascoso inganno
A parole piacenti e più gioconde,
Che nel malvagio cor tenea nascoso,
Nè più trovava poso (5),
E del miser onranza infetta e fama,
Queta facendo brama
Di veder aonito (6) e ad altri scherno,
Talento rio d'inferno!
Suo prossiman (7) infra mestitia e doglie.

(1) Secondo gli antichi naturalisti il veleno dei serpenti stava in una certa vescica sotto la lingua; rotta la quale per il morso, il veleno per la fatta piaga si diffondeva nel sangue del morsicato. (2) S'affanna. (3) Punto. (4) Dir male. (5) Riposo. (6) Vituperato. (7) Prossimo.

Con fina ipocrisia finge el fellone
Del suo fratel coral parlar fra amici,
Fallanze sue già rimembrando ovrate,
Non da odio mosso, ma da compassione.
Ah! ipocrita vil, come ciò dici?
S'accontra compassion fuor caritate?
Ma se di te cal (1) poco, com calere
D'ello ti puoi di cui laidisti onore,
E vil rendesti, onor e fama fuore?
Ma nè coi tal ch'ascoltan tuo mesdire
Poi (2) caritate avire.
Ben dunque è detto, e pur catun consente,
Che del vil mesdicente
La lingua è lingua terza (3), sua impiagando
Coscienza, e via piagando
Di mortal colpo, non è acuto strale
Cui guarenza non vale,
Tal disacorto se poi altri fere:

Laidendo appresso fama del fratello,
A detti amari di rancura pieni,

(1) Cale. (2) Puoi. (3) Col Pillito la intendo *triplice*, cioè a tre tagli, perchè impiaga la propria coscienza; impiaga di mortal colpo, più d'un acuto strale, taluno disaccorto se di poi altri ferisce; deturpa la fama del fratello coi detti amari ecc.

E le oreglie di tutti gli ascoltanti
D'essi infettando. Ma altro pur di fello:
Che laude già sommette, certo tieni
Lo più caro fra sui amici manti,
E tal sè chiama già fedel campione (1).
Ahi! lupo d'agnel lane vestente;
Ah! traditor e fero can tacente,
Che non disviando calli a maldicenza
O smentendo fallenza,
A viso, a moti, e più mostra approvare
Quanto dura ascoltare
Ad onta dell'amico e sperdimento.
Ma com tal rio talento
Coi segni accorda di coral amore
Che lui mostra tuttora,
O col dolce e aggradivo suo sermone?

4^a

Ahi! più sovente avvien ch'esto si rende
Del mesdicente plusor maggi' odioso (2),
Lorchè lo move a più longiato (3) dire
Che più occulto saver affare intende (4);
E quando pur gran cura pon, disioso
Di forzior fatti e circostanze audire
Sul misero sommessò a maldicenza,

(1) Senso: Ma vi ha altro che pur sente di scellerato; perchè occulta ogni lode di certuno che tu reputi il più caro fra i molti amici di chi ascolta, e come tale si chiama suo fedel campione.

(2) Assai più odioso. (3) Lungo. (4) Che intende sapere più occulto affare.

Perchè piacevol lui (1) vile sermone
Maggio s'abbelle e più diletto done.
Talchè, facendo a croje compiacenze (2)
Doppiare maldicenze,
Non maldicente, più malvagio e reo
E laido lo creo,
Per lo dispregio e più dannevol onta (3)
Sopra quel miser monta
Posto da lui a infamia e villania.
Sì che più cortesia
Non acontra ver l'uom, ma diffidenza.

5ª

Mesdicente, e tu c'hai preso acordanza (4)
Di meter tuo fratel a disonore,
L'alma tua nè Deo guardando fiore (5)
A seguir tua disianza:
Pensa che fu da Deo lingua formata
A lui sempre laudare,
E a lo tuo prossiman assempro (6) dare;
Ch'onne a bon fine cosa foe creata.
E tu con maldicenza tua sovente
Ahi! par facesti a quella del serpente.
Ed esso tu doventi. Ahi! uom assegna (7),
Che bestia doventar cosa è a te indegna.

(1) A lui. (2) Con crude compiacenze. (3) Sottintendi — *che*.
(4) Accordo. (5) Punto. (6) Esempio. (7) Impara.

CANZONE V

contro l'Ambizione

1^a

Ambizion ahi! crudele e ria disianza
Di che all'uom piace e in sua possanza el vuole,
Tu sei, se viso meo (1) errar non puole,
Fiume che l'orgogliosa sua abbondanza
Trae da due surgenti
Impure già e fetenti,
Che sì lo spingon (2), non è più furioso
Lo mare tempestoso.
Prima, soperbia, primer vizio è detta,
Cupideza, seconda, maledetta (3)
Passion for mezzo, e fine d'onne avere
Riccore, onor, avere (4):
La mente quella grava,
Ed esta poi lo voler deprava,
Ed ambe gran ruina (5),
Acciocchè l'alma a corruzion vicina (6).

(1) Il mio avviso. (2) Sottintendi *che*. (3) Sorgente prima è la superbia, la seconda è la cupidezza. (4) Passione smodata, che ha il fine d'aver tutto, ricchezza, onore, beni di fortuna. (5) Recano gran ruina. (6) Perlocchè l'alma s'avvicina a corruzione.

2^a

Guai sor (1) guai all'uom che for sennato (2)
Menar da esso (3) consente in sue nere onde,
Poi sue malizie tutt'el disasconde,
Ed arrivando al fin usa desiato (4);
Si pugna (5) calonniando
L'innocente, e vessando
Lo bono ch'inver ben sua vita trova;
Puro amico nè giova,
E di sotto (6) è tradito a vil maniera,
Chè vil s'accontra, non amanza vera (7).
E l'altro, al mondo tu'van procacciare,
Perchè t'inde galeare (8),
El onne via già tenta
Sè desviando, e che più lui vil talenta
Usa, per forze ed ovre
Violente, suo onde odiato covre (9).

3^a

Spargano pure un mar di sangue umano
Cento Caini e più non lui spietosi (10),
Lo mondo si disfaccia e tutto posi
In sperdimento (11), ad esso ponsi mano

(1) Sopra. (2) Senza senno. (3) Esso fiume. (4) Usa le malizie per arrivare al fine desiato. (5) Si briga. (6) Di soppiatto. (7) Amistà vera. (8) Ingannare. (9) Onde copre il suo odio. (10) E non più spietati di lui. (11) E tutto vada in perdizione.

Ch'adduce al proprio fatto (1),
Rifacendo su sfatto.
Ahi! crudeltate, dispietatamente
Alma tenendo neente (2) !
Par a fere selvagge fuor ragione (3),
Nulla si ten coscienza e religione.
Ecco lo mare borrascoso u' volle (4)
Quel fiume gonfio e folle;
Ecco dove trascorre,
Esso, già detto tutto, più non corre (5),
Quella passion crudele,
Per quasi cui fu anciso el giusto Abele.

4^a

Uom ferma lo piede, ove trabocchi
Profonda valle d'alto monte al sommo,
Male facendo bon, vil lo bon sommo.
Apri, mercè della tua mente, gli occhi,
E mira a bon ragione (6),
Che con tal ambizione
Del bon Dio, en lo ciel tutto provvede
Como mistere vede,
Miscompor providenza forte intendi,
E dispost'onne misfacendo offendi (7).

(1) Conduce al proprio fine. (2) Per niente. (3) A guisa di fiere selvagge. (4) Volge. (5) Non occorre di più, giacchè fu detto tutto. (6) Dirizza al bene la ragione. (7) Senso: Che con tale ambizione fortemente intendi scomporre la provvidenza del buon Dio che nel Ciel tutto provvede, come vede il bisogno: e malfacendo offendi tutto il disposto.

Esto pensier, onne stagione, sia (1),
Secondo visa mia (2),
A te di grata guida,
E di campion e più fidat'aida (3),
Sicomo è di spavento
Gran a chi tegna di fee solo sento (4).

(1) In ogni tempo sia. (2) Secondo il mio avviso. (3) Aito, ajuto.
(4) Siccome è di grande spavento a chi solo tenga sentimento di fede.

CANZONE VI

contro l'Ozio

1^a

L'uomo da Deo creato fu al labore,
Ed a ciò nasce, com l'augel al volo (1):
Così che pone l'uom querente (2) e solo
Di sue angoscie tracarco e di dolore.
Ch'anzi nel diletto paradiso,
U' fra delizie a viso (3)
Fu posto dal Creatore
Il primer uomo nostro genitore,
Labore fu assegnato,
E certo lui fu dato,
Com'avea d'innocenza il pregio fino,
Custodire e coltare (4) il bel giardino.

2^a

Ma poi laidito (5) sì prezioso dono
Col rio fallo di disobbedienza,

(1) Come l'uccello nasce per volare, così l'uomo per lavorare.
(2) Che ricerca domandando. (3) Apposta. (4) Coltivare. (5) Dopo
bruttato.

Che di miserie e morte fu comenza (1),
E di danni eternal, for onne bono (2):
La terra fu da Deo maledetta,
Di spine e sprocchi (3) infetta;
E l'uom perciò fu addutto
A laborarla con sudor, se frutto
Brama ch'essa gli dia,
E car nutrice i sia,
Finchè ritorni ad essa onde fu tratto,
U', como in anti foe (4), polve vien fatto.

3^a

Tutti dunque, o uomo, in noi miriamo,
O, como è a dir forziore e più montante,
Figli di miser genitor peccante (5),
E noi pur tali for dottanza, (6) e siamo
Tenuti ad un labore recherere (7),
E dovemo un mistere (8),
Con sudore e gran pena
Addutti, usare, a pensar bon appena (9),
E ognor forte pugnare,
Tutto compiendo affare
A nostro proprio stare (10) rispondente:
Che, fuor pugar, (11) non è guerrier vincente.

(1) Cominciamento. (2) Senza alcun bene. (3) Rampolli che rimettono dal bosco tagliato. (4) Come fu davanti. (5) Rammentiamoci tutti che siamo uomini, o, a dirlo con più forza e valore, figli di misero genitore che peccava. (6) Siamo senza dubbio e senza timore. (7) A richiedere un lavoro. (8) Mestiere. (9) Fare un mestiere condotti a faticare da buon fine. (10) Stato, ossia condizione. (11) Senza pugnare.

4^a

E chi riman seguendo suo labore (1)
E negligente piace ad (2) ozio stare,
Od in mondan gauder gioja mētare,
D'uomo segno obria (3) e onne colore,
E a divinal giustitia pur s'oppone,
A error da punizione (4):
Chè non è già nescienza,
Ma ben voler, che volle rio a fallenza (5);
E d'altre (6) pur si grava:
Chè fontana, ozio, è prava
Di manto mal e laido movimento
Dei vizi, e d'onne bon consumamento.

5^a

Ed inver me si adduca l'uom ozioso:
Di vil impur'amanza (7) sarà inceso,
Da ria soperbia e gloria vana preso,
Di più piacevol cibi ognor golesoso;
Di vestir onne paga (8) suo talento;
Al corpo posamento (9)
Consente for maniere,
Finchè infocata lui più luce fere,

(1) E chi cessa di eseguire il suo lavoro. (2) In. (3) Obblia.
(4) Con errore degno di punizione. (5) Ma sibbene voglia che
volge il cattivo a colpa. (6) Intendi — *fallenze*. (7) Amore. (8) Ap-
paga. (9) Riposo.

A vil mentire indutto,
A laido dir e brutto;
E sì che tal par lui (*) doventa cosa,
Non è certo sentina più schifosa.

6^a

E passo pur, chè loco non consente,
Manti e plusor malvaggi rei delitti
D'avoltro, (1) ladrocinio, infami scritti,
E omicidi, di cui lo fa saccente (2)
La malvaggia dell'ozio infame scuola,
Che isface, non consola,
Ville, citadi e regni,
Che non stuta (3) ma tiene incesi sdegni.
Ahi vizio maledetto,
Quanto dannoso detto!
Ma pur quanto tal provo, e più ragiono,
Più nel mondo ti fai loco in comono (4).

7^a

Quanti invero, ahi lasso! ad occhio veo (5)
In giochi, in danze, in piacerter sermoni (6),
Intesi sol a corpo gioj' si doni,
Che corpo ad alma fan, e mondo a Deo (7).

(*) Il còd. *p lui*, leggo *per lui*. C. V. (1) Adulterio. (2) Sapiente. (3) Spegne. Rammenta la voce sarda *studai*, spegnere. (4) Ti propaghi, e comunichi nel mondo. (5) Vedo. (6) In adulazioni. (7) Per anima si fanno il corpo, per Dio il mondo.

Ah! quanti, che non sta lor loco, audendo
Nuovi e più via collendo
Da sui vicin fidati,
Acciò facian soggetto lor parlati (1).
O tempo della vita
Di valenza infinita,
Come dall'uomo mal ne vieni usato,
Colla perta (2) d'un bon eternal beato!

8^a

Inutil servo, pensa ben che quando
Ti parerai (3) al tuo Signor, allora
Conoscerai, ma tal che non è più ora,
L'inganno che t'addusse giocondando (4),
E quanto dovenisti (5) orbo bendato.
Ahi! qual dolor ti è dato,
Qual confusion e pena,
Mostrando voita man serla già piena (6)
Di bon merti acquistati
Coi tuoi labor ovrati,
Dovevi presentar al tuo Signore,
Ricevendo lo merto al tuo labore.

(1) Ahi! quanti in loco che lor non conviene, stanno udendo, e vieppiù raccogliendo nuove dai loro vicini fidati, onde servano a soggetto dei loro parlari. (2) Perdita. (3) Ti presenterai. (4) Che ti spinse a stare in giocondità. (5) Divenisti. (6) Qual confusion e pena sarebbe il mostrare vuota di meriti quella mano, che già piena ecc.

Ahi! miser, se finor non l'hai appreso:
Sentenza su di te posa, che tutto
Arbor non conducente degno frutto
Sarà reciso, e poi al foco inceso.
Ahi! che lo momento già vicina (1)
Di tua eternal ruina.
Torna a sento, (2) o infelice,
Chè già dell'arbor sta sulla radice
La mano recidente;
Ed esso eternalmente
Cadrà a banda (3) d'austro o d'aquilone:
Ma perch' esso fu steril, è ragione
Cada su questa ove seder volca
L'angel ribello, che Michel sfacea (4).

(1) Si avvicina. (2) Senno. (3) Alla parte. (4) Cada la maledizione del demonio.

SONETTO I

Venti e più vidi giovane giojose
In diletto e bel giardino ameno,
Ove, poi colte le vermiglie rose
Ed altri fiori, ne abbellavan seno;
Poi con dolci canzoni ed amoroze
Rendean quel loco d'allegrezza pieno.
In tale (1) Amor, che l'ali sue nascose,
Scegli, me disse con parlar sereno,
Chi che di queste più t'agrata. (2) Ed eo:
Piace a me la primera. Ed ei: Mal vedi;
Essa quant'ha divizie, (3) ha orgoglio, e veo (4)
Soprana sì, ch'amor sdice, se 'l chiedi (5).
In ciò sparì. Ma disprezzando, oh! Deo,
D'essa m'incese. Or va e ad Amor credi! (*)

(1) In quella, cioè in quell'ora. (2) Scegli quella che di queste più t'aggrada. (3) Sottintendi, *tanto*. (4) Vedo. (5) Così sovrana, dispotica, che nega amore, se lo chiedi. (*) Nel codice era scritto *ed amore credi*; ma poscia, aggiunto un *a* fra le lettere *e* e *d* della voce *ed*, fu fatto *e ad amore credi*. — C. V.

SONETTO II

Spietata donna e maggio, (1) ora te chiamo:
Esta mercè me doni for paragio (2)
Misvolendo (3) lo meo fedel servaggio,
Poi (4) già gran tempo me tenesti all'amo?
Ahi! che di vita maggio (5) morte abbramo,
Che tal desio, disperato, ind'aggio,
Rimembrando con qual crudel coraggio
Grado sapesti usar motto — Or disamo (6).
Però, pensando alla tu'amanza antica,
Forte spera (7) me tien, che tal dicesti
A gabo (8), od a provar che pense o dica.
Ma col primer (9) ahi! l'amor meo offendesti;
Col secondo (10) non ben te conti amica,
Se vai dottando che saver potesti (11).

(1) Maggiormente. (2) Senza paragone. (3) Non volendo. (4) Poichè. (5) Bramo più della vita la morte. (6) Ti piacque usare il motto — *Or disamo*. (7) Speranza. (8) Per burla. (9) Cioè, *a gabbo*. (10) Cioè, *a provar*. (11) Se vai temendo ciò che potesti sapere.

SONETTO III

È questo lo compiuto guiderdone,
Con cui merti (1) lo meo, crudel, amore?
Questa la spera (2) che donasti al core,
Lorchè languiva sol in tua intenzione (3)?
Bestia non è che for riprensione
Ad ira monte (4) o slugni dal signore (5):
E tu, donua, onne mia fallanza fuore (6)
Di me ti slogni? non è a rio fellone (7)?
Ahi! dispietosa (8) e non pensiva sei (9),
Che pena tu me doni for paraggio,
Se meo innocente cor poni fra rei.
Ma poichè di morir desio grand'aggio (10).
Che durar in tal pena i giorni miei,
M'ancidi meglio, che pur n'hai coraggio.

(1) Premii. (2) Speranza. (3) Nell'innamoramento di te. (4) Monti. (5) S'allontani dal padrone. (6) Senza alcuna mia colpa. (7) Non altrimenti che si fa a rio fellone. (8) Dispietata. (9) E non pensi. (10) Ho.

SONETTO IV

Ben (1) mal morte non è, ma bono certo,
Ch'alfin a manto mal pone guarenza (2);
Sì che di tanto guaimentar esperto
Com rea tra dolce (3) uomo fa semenza.
Che como rio penar si pone a merto,
Como fuor dritto ognun si fa a potenza (4),
Como bono scuder in rio deserto
Dal suo signor fu tratto fuor fallenza (5).
Che giova questo rimembrar paziente,
Che fra triboli e spine morte (6) trova?
No, chè tal è morir duratamente.
Per l'amaro dolor che meo cor prova
Onne di più spietato e più nocente,
Nulla guarenza, morte fuor, me giova.

(1) Bene. (2) Rimedio. (3) Il Pillito legge *tra dolce*, cioè dolcissima semenza. (4) Il cod. ha *potere*: il Pillito surrogò *potenza* per la consonanza della rima con *fallenza*. (5) Senza colpa. (6) Il Pillito crede si abbia a leggere *merto*; e pare giusto.

SONETTO V

Ora, crudel, me brami, poi (1) da morte,
Qual Lazaro, già a vita fui risorto;
Ma tal sono, ch'al tuo gridar più forte
Non ho più oreglie, sì che a te son morto.
Lorchè dalla tua man lo stral fu sorto,
Altra possente già disviollo forte (2);
E fu (3) questa ragion, mio fe' gran torto
Visar sbendato, per mia buona sorte.
Vidi adesso (4) tuo'inganni, e la ruina
In cui miser cadeva for sennato (5),
Sì che al suo fin mia vita fu vicina.
Ed or mercede cheri (6) al tuo peccato?
Ahi villana! ti slogna, e ad altr'affina
Tuoì strali: ch'eo per te non son renato.

(1) Dopochè. (2) Fortemente. (3) Il Pillito invece di *fu*, come nel cod., lesse *fu*, con questo senso: Fu questa la ragione, che fece il mio gran torto di vedere sbendato. (4) Allora. (5) Senza senno. (6) Chiedi.

SONETTO VI

Crede talun, che le tribolazioni

(1) En esto mar s'accontran di dolore
Non valgan sì, che sian mezzo e ragioni
Per procacciare l'eternal bellore.

Poichè fra tante l'uom dure passioni
Bon amorta voler e indura core (2),
E che pensando l'alma al suo Creatore
Pac'interna richer fuor afflizioni.

Ma ciò grav'è fallanza, e ad un mattia:
È tal, perchè è a dir, bon Deo provvede
Ch'ognor contraro lui gaudere (3) sia:

E sommi che pensivo men si vede
Di Deo chi'uver piacer mondan disvia,
Nè com l'afflitto loco all'alma cede (4).

(1) Sottintendi *che*. (2) Si spegne la buona volontà e s'indura il cuore dell'uomo. (3) Il Pillito spiega così il concetto: è tal, perchè con ciò si vorrebbe dire che il buon Dio provvede il contrario a poterlo godere, cioè le tribolazioni. (4) Costruisci: Nè come l'afflitto cede loco all'alma.

SONETTO VII

Quando te, Gesù, miro in croce appeso,
Divinal sacrificio d'amore,
Già dico, poi crudel tanto t'ho 'ffeso,
Tu portasti la pena al meo follore (1).
Ma coi fatti non detto provo (2), e preso
Non me sento d'amaro e ver dolore,
Nè a la tua passione e morte inteso
Me stempro in pianto ed ho contritto el cuore.
Ahi! ben so che del mond'onne mattezza,
Carnal bombanza (3) e vanitade insana
Tien meo core bailito (4) a tal durezza.
Ma tu meo bon Gesù, bontà soprana,
Dhe fa che senta tutta tu'amarezza,
E te sol ami d'onne bon fontana.

(1) Follia. (2) Il detto non provo coi fatti. (3) Burbanza. (4) Signoreggiato da tal durezza.



FRAMMENTO

DELLA

PROSA D'ARBORÉA (*)

.....
Altro (1) mene vene, e diceme (2) — Madonna Elena, una giovane voi par (3), si gran guisa graciosa e soprana di bealtate (4): cui occhi, sole, orbando amador forte allumati dai suoi raggi, non fere vetro (5): la bocca che pande a confortø e savere, a dolci e piacenti canti, non furon delle Sirene (6): mani che pulsando lo tuo (7) stromento distringono lo core dei giovani, ed appresi dal delettoso

(*) V. pag. 17, 18, 19, e nota 5, a pag. 119 di q. lib., intorno alla PRINCIPESSA ELENA D'ARBORÉA creduta AUTRICE DELLA PROSA.

(1) Altra volta. (2) A me viene e mi dice. (3) Come voi. (4) In sì gran guisa graziosa o sovrana in beltà. (5) I cui occhi sono un sole che accieca gli amanti fortemente abbagliati dai suoi raggi; più non ferisce il vetro illuminato dai raggi solari. (6) La bocca che si schiude a conforto e sapere, e a dolci o piacevoli canti, quali non furono quelli delle Sirene. (7) Forse fu scritto, *teso*, perchè Susanna dà sempre il *voi* e non il *tu* ad Elena.

sono fan mattire, e terra fan lor paradiso, e quanto, adovrate a diverse guise le rade tele, non fece la moglie d'Ulisse (1): piede (2) che toccando la terra, o li fiori mai struggono, ma menan vita se morenti (3); che sembrate divinal creatura ad ire orrato (4) non cosa in terra, poi (5) volate a leggiere ali non ite a pisanti (6) piedi a valente valer di sì rade fazon, voi sola sono a poder, a gran stante, sdegnereate durar voi lo giogo d'amore (7)? Non saverete ammollar durezza, voi fa altera ver lo vostro amadore? (8) Qual seria donna, in lui non ponria amanza, poi ciò fusse richiestò: (9) esso che di sè voi dona padronanza, e di vostro par è prode e di valimento e di bealtà piacente? Non lo trarrei ad altra donna se me fosse adutta simigliante fazzone (10).

(1) Mani che percuotendo il teso strumento stringono strettamente il cuore dei giovani, e già vinti dal diletto suono li fanno ammattire e della terra fanno il loro paradiso: mani che fanno, quando operate in diverse guise le rade tele, quanto non fece la moglie d'Ulisse. (2) Forse, *piedi*. (3) Piedi che toccando la terra non mai struggono i fiori, che anzi li tornano in vita se morenti. (4) Al gire (incesso) maestoso. (5) Poichè. (6) Pesanti. (7) Coll'eminente pregio di sì rade fattezze, che di voi sola sono in potere, sdegnereate, con fermo proposito, di sopportare il giogo d'amore? (8) Non saprete addolcire la durezza che vi fa altera verso il vostro amante? (9) Qual sarebbe la donna che in lui non porrebbe amore dopo che ne fosse richiesto. (10) Esso che vi dona la padronanza di sè e al par di voi è prode, e di virtù

Un monil solo d'auro è a disparere con altro d'argento; è peggio niente, se trovo lo somigliante e de valura e pari tutti ammirano, e se in cura non li poneria me diriano for senno, che la bealtate è gran tesoro (1). Ed anco diciami — Ahi cara! voi siete certo già una vermiglia rosa che fresca spande sua grata odoranza; menomando, tutto pone in tal guisa, nullo uom prisa (2). Ahi! non direte barbaro lo custode delli fiori essa voi neghi fresca (3); e villano, se l'offre menomata? (4) Voi siete barbara con lo vostro amadore, poi (5) private della vostra amanza e con voi gir consentite la verdura della gaja età (6): e ciò più monta (7) a donna: chè tempo fugge, e noi (8) non si ridona. Villana poi onque, chè a tal nullo ve chere (9). Nè voi rimarrà adesso (10) lo voi-

e di beltà piacevole. Certo non lo darei ad altra donna se mi fosse menata una figura somigliante.

- (1) Un solo monile d'oro si dispaja da un altro d'argento; e questo è peggio, un niente, se trovo il somigliante (d'oro), che di pregio uguale tutti ammirano; se non li tenessi in cura uniti mi direbbono fuor di senno, perchè la beltà è un gran tesoro. (2) E venendo meno, così perde la sua bellezza, che nessuno uomo la pregi. (3) Se la rosa vi neghi fresca. (4) E sgarbato se l'offre venuta meno. (5) Poichè lo private del vostro amore. (6) E consentite che con voi si consumi il verde della gaja età. (7) Costa. (8) A noi. (9) Sgarbata poi mai, perchè ridotta a tal punto (cioè svanito il verde della gaja età) nessuno vi cerca. (10) Nè a voi rimarrà allora.

to (1) conforto che ora (2) di correre mi-
schiatamente infra le zambre (3) a vostri mi-
rador (4), e vagamente for merto compiacersi
dello bellore (5). Quando le belle rose e la
grana del vostro biso varrà (6) menomando,
e la pelle piana e lucente, non è il piano del
mare (7) ù luna fere, comenza a finar (8),
non averete tanti amadori: tutti slongieran-
no (9), ca (10) il pregiato poi stagion (11) cosa
graja addoventa (12): nè averete cui addimorar
in giojoso ed allegro parlamento (13). Al con-
trario se averete un marito in questa (14) che
bon servo vi sia d'amanza (15) e in voi posi
lo core, che a bona usanza laudato sia (16),
e al bon forte corrente (17), poi abbia colluti
con dolzura (18) li primeri dolci frutti di fre-
sca stagione, a forza d'amore e fedel servaggio
e bono uso, coglierà anche i tardi, nè li uni
cernerà (19) dagli altri: chè tutto sa di dol-

(1) Voto. (2) Che ora avete. (3) Camero. (4) Specchi. (5) Senza merito compiacervi della bellezza. (6) Il rosso del vostro viso verrà. (7) Più che non è il piano del mare. (8) Comincia a cessare. (9) Si allontaneranno. (10) Perché. (11) Dopo la stagione. Qui stagione si prende nel senso di tempo in cui le cose sono in vera perfezione. (12) Noj sa diventa. (13) Non avrete ecn chi rimanere in giojoso ed allegro discorso. (14) Sottintendi — *stagione*. (15) Che vi sia buon servo d'amore. (16) Che sia lodato per buon modo di vivere. (17) E con fermezza corra nelle vie del buono. (18) Colti con dolcezza. (19) Distinguerà.

zura amando, e compiacente ei ve sarà, forte procedendo in benvoglienza, for sviare d'amanza (4), a venir d'anni amore retenendo (2). In ello averete fidanza e intendere-
te (3), e tutti dolci parlari in esso scenderanno: chè sempre agrata che d'amore ritrae lo comenzo (4). Ed è giocoso gradir, mirar ed audire bon fedel campione, tutt'altro di voi mostri non calere (5). Ma vorrete totora lungare parere altroi disvogliente e orgogliosa (6), sì che essere selvaggia (7) mostriate e digiuna d'onne amore, fino nelle fiere è manente (8)? Vostra madre che vostra figura assembrava (9), pertalchè onne donna a bealtate confondeva (10), se uom di conto conto essa teneva, a casto amore esso pagando, non ingeguiando a laide parole ma a valer di assennati piacerter parlari, fuorchè onestà in essa fu manco orrata, a ciò ne potesse a dispiacenza concherere (11).

(1) Senza trarsi dalle vie d'amore. (2) Mantenendo. (3) E con esso sarete d'accordo. (4) Perchè sempre aggrada ciò che trae principio dall'amore. (5) Che mostri non curarsi d'altro che di voi. (6) Ma vorrete sempre prolungare a parere altrui non volente e orgogliosa. (7) Dura, crudele. (8) Che fino nelle fiere alberga. (9) Assomigliava. (10) Confondeva ogni donna colla beltà. (11) Se uomo stimabile la teneva in pregio, non lo ingannava con parole sconcie, ma lo appagava con casto amore e colla forza di assennati piacevoli parlari, senza che in lei l'onestà fosse

Vostra sore parì ricor ebbe di fazon gentile (1), e se conforto altroi rendeva e desider d'affetto altroi pagando (2) non schifò i casti amplessi e li baciari d'un valente e prode che sua gioja compie, e grande orranza cresce (3). E tante vostre orrate amiche parì voi (4) in bealtate e maneri (5) dai loro amadori pugnavan (6) farsi amar e speso han in prò (7) lor prode labore (8) che prode labore è orratamente amare; che così vol (9) natura e Deo. E voi sola mia cara e deletta ve mostrerete orgogliosa e disvolente d'amore? Non discenderà da voi pietà ver lo vostro amadore dalla vostra bealtà conquiso? Solo uno sguardo — e forte ad esso accattar seria — umelmente ve rehere (10). Ah! per Deo, che disaven (11) a sì gioiosa figura selvaggia usanza: ca secondo bona fidanza co tegno per voi, di benignanza addegnate, ho forte speranza, vegna vincente

meno onorata, onde con dispiacere non si potesse lamentare. (La madre d'Elena era Elena moglie di Gonnario giudice d'Arboréa).

(1) Ebbe parì ricchezza di figura gentile. (Costei era Preziosa sua sorella, che fu sposa di Torcotorio II, giudice di Cagliari).

(2) E se altrui dava conforto, e soddisfaceva l'altrui desiderio d'amore. (3) E le cresce grande onoranza. (4) A voi. (5) Maniere. (6) Si affaticavano. (7) Vantaggio. (8) Fatica. (9) Vuol. (10) Solamente uno sguardo — e sarebbe fortemente inteso ad acquistarselo — umilmente vi richiede. (11) Disconviene.

de lo vostro non bono orgoglio (1), a guiderdon dei miei misagi (2), quando a tenera età, a mediche erbe (3) e odorosi profumi de lo schifoso e dispiacente mal voi posi in guarigione. E mentre este cose dicia, più fiate me basciava (4), e più (5) abbracciava e al seno stringeva, e il labro palpava e le mie guancie e le mani appianava, laude onne rennovando, onde eo bombanza ne avessi (6). E lungo ciò tien prossimana al meo viso la figura di Costantino (7), e contro me posa al labro (8), e con argomento tutto (9) suo bellore laudava, e sue rade virtùdi e prodi gentil maniere, e lo valente ovrare e lo suo core di benignanza sede, che non gabbar me, fede promettendo, dicia, ma essa fermar provatamente intendeva (10), e il suo ricor e manti averi numerava (11); che trascorrer fora unque aude pur essa così membrava (12); e via più tuttora, e

(1) Perchè, siccome verso di voi ho buona fiducia che vi degniate esser benigna, così ho forte speranza che io riesca vincitrice del vostro orgoglio non buono. (2) Disagi. (3) Con mediche erbe. (4) E mentre queste cose dicea, più volte mi baciava. (5) Sottintendi — volte. (6) Onde io ne insuperbissi. (7) E frattanto tiene prossimo il ritratto di Costantino. (8) E me lo pone incontro al labro. (9) Con ragioni le più forti. (10) Diceva che fede promettendo non intendeva ingannarmi, ma sibbene fermarla con prove. (11) La sua ricchezza e i molti averi enumerava. (12) Così

la mia futura felicità, e lo gran lausore fuor
dottanza tornar doveria a meo nome, e sovente
meo legnaggio anco, a queste nozze, abbellare,
e a dignitate fermare (1). Poi esto disse, (2)
cantò una poesia di Costantino che me lasciò
a esjo tenore (3).

O divinal creatura

Che tal te tegno a merto (4).

Poi sci, bellore, è certo,

Ad umana natura

Caper non fune adutto

Di sì gran guisa tutto

Rinvene in voi e posa (5).

Cera allegra piacente e amorosa (6):

Occhi ridenti e gai

Che me han a foco acceso,

Poi san d'ignei rai (7):

pure ricordava che egli non mai osa uscire dai confini del convenevole.

(1) E continuando ognora su questo argomento rammentava o la mia felicità futura, e la grande lode che senza dubbio dovrebbe tornare al mio nome, e soventi anche l'ornamento, che da queste nozze verrebbe al mio lignaggio, e la rafferma della sua dignità. (2) Dopochè questo disse. (3) Mi lasciò di questo tenore. (4) Che per tale ti reputo meritamente. (5) Dopochè esisti, è certo che per essere contenuta in umana natura non mai fu prodotta bellezza in sì gran guisa perfetta, come quella che si trova ed alberga in voi. (6) Volto allegro, piacevole, ed amoroso. (7) Poichè sanno d'ignei rai.

È infine in voi compreso
Quanto bealtate intende (1).
Ma diritto non rende
Esto celeste dono,
Come a parvo saper così ragiono (2).

Se a sì gentil fazone,
E vostro fin bellore
Ne va disgiunto amore,
Che è suo fedel campione,
Più don non lo diria:
Che el cielo sì darìa
Per un ben che sì piace,
Un mal che tutt'uom conquide e sface (3).

Infra vostri amadori
El più fedel me tegno,
Onte non curo e sdegno,
Spine cogliendo a fiori (4).
Ma se bealtà me trae,
A forza occulta stae,
Da voi, in guiderdone,
Morte non già ma amor dar, è ragione (5).

(1) Quanto si comprende sotto il nome di beltà. (2) Ma tutto ciò non rende giusto questo dono celeste (la beltà), come con piccolo sapere così ragiono. (3) Che il cielo così darebbe, invece d'un bene, che tanto piace, un male che conquide e sfa intieramente l'uomo. — (Locchè nella mente del poeta è un assurdo). (4) Spine cogliendo per fiori. (5) Ma se beltà mi trae con forza che sta occulta, è conforme alla ragione che mi diate in guiderdone, non già morte, ma amore.

E se mea bona stella
A voi me adduce o bella,
Infra spera e amore (1)
Si addimora lo core (2).
Poi spero alfine in Deo,
Mercene al penar meo
Scenda da voi pietosa,
E risane lo mal che in me si cosa (3).

Scenda mercè, dhe! scenda
Dalla bealtate diva:
E al chierer meo gradiva
Lo cor de gioia apprenda (4).
E se bealtà conquiso
Me ten d'amore priso,
Dhe guarigion me dia
Pietade, e onne uom sor bella voi diria (5).

Ma Susanna vedendo che suo forte orare
nè amoroso canto fior non grata (6), poi se-
condo meo usagio audiva in core, tutto volge
e pisa, fuor onne apparenza d'aggradivo (7),

(1) In vece d'amore starebbe meglio *timore*, cioè fra la speranza e il timore. (2) Sta il cuore. (3) Poichè spero finalmente in Dio che da voi pietosa scenda mercede (pietà) al mio penare, e risani il male che in me si cagiona. (4) E al mio domandar compiacente il cuore empia di gioja. (5) Ogni uom più che bella vi direbbe. (6) Punto non aggrada. (7) Poichè secondo mio uso udiva nel mio cuore che tutto volge e pesa, senza alcuna apparenza di aggradimento. — (Var. *tutto colle e pisa fuor onne parvente*).

di contrario desider traendo ragione (1), l'alegrezza di sua cera a tristezza ponendo (2), si forte grida — Maledetta fazon che voi croia (3) rende, e più di gramezza altroi già dura (4)! Vana e folle bealtate, anzi misera ragiono (5), acciochè ten sè stessa a gabo (6) e accata (7) sovente altrui dispregio; pertalchè assembrà una pomposa nave, che di vaghezza è più non valente valer che della proa e della poppa inaurata si misora, e mostra alberi argentati; e di ricchi drappi coverta e di varie figure (*) è ornata, fuor nocchier che a timon sommetta, corre ù venta, e infra gli scogli frange; non a pietanza già, ma a riso move sua disavventura (8). E a tal voi, via più che è lo merto di chi la fior della stagion gran cura ma potendø in sì gran guisa, poi usa, che più detta è inscienza, d'onne non bono radice che orgoglio o vana delecttazione. Ma quanto più

(1) Traendo argomento di contrario desiderio. (2) Mutando in tristezza. (3) Cruda, aspra (4) E più di tristezza, altrui, al quale già vi mostraste crudele. (5) La stimo. (6) Perchè inganna sè stessa. (7) E si procura. (*) Var. *figore ornata fuor nochier*. (8) Perlochè rassomiglia ad una pomposa nave che non ha altro pregio di vaghezza, tranne di quella che si misura dalla prora e dalla poppa indorata, e mostra alberi argentati, ed è coperta di ricchi drappi, e adorna di varie figure, ma è senza nocchiero che l'assoggetti al timone, e corre dove la porta il vento, e frange fra gli scogli: la sua disavventura non già a pietà, ma muove a riso. — (Var. *disventura*).

è tal più a riso e spresio adduce (1) Ahi! dolore: la figlia donca d'un grande e invitissimo giudice (2) avrà sì parvo core ad inforzar maldicenza generale, che più torna a disorranza di esso, non è a suo dannaggio (3). Ma temete o superbia (4) la rancura che a diritto scende sor voi, contro voler dei propri pugniate (5): poi invano resisterete. Guai sor guai! che onta essi più non demettono, dalle minacce a fatto procedendo (6). Nè io già corro ad ajutoro (*) se onne stagion i venni (7); ca è diritto coller vostro (*) toscio sementato, e lo vostro mal talento rubaltar fundendo orgoglio (8). E mentre este minacce termenava me dona un forte scusso (9) a la mano, e a corrotto giendo (10)

(1) Ed a tale, voi, tanto più sarete ridotta, quanto più è il demerito di chi ha gran cura dei fiori della stagione (la bellezza, la freschezza ecc.), ma potendo usarla in sì gran guisa (cioè procacciandosi un marito di sè degno) poi la usa in modo che piuttosto è detta ignoranza, radice d'ogni male, che orgoglio o vano diletto: ma quanto più è tale, tanto più produce riso o disprezzo. (2) Gonnario Giudice d'Arboréa. (3) A rinforzare la maldicenza generale, che più torna a disonore che a danno di lui. (4) Superba. (5) Il rancore che a ragione scende sopra di voi, che pugna contro il volere dei parenti. (6) Che onta essi più non perdonano, dalle minacce procedendo a fatti. (*) Var. *più accorgo ad ajutoro*. (7) Nè io già accorrerò in aiuto, se in ogni tempo io venni a darvelo. (*) Var. *coller voi lo vostro*. (8) Perché è giusto cogliere voi il veleno che seminate, ed abbattere il vostro mal talento, confondendo l'orgoglio. (9) Scossa. (10) E corrucciata partendo.

MONUMENTI ITALIANI

DEL XIV E XV SECOLO



COLA DI MELONE D'ORISTANO

CANZONE

ad Eleonora Giudicessa d'Arboréa
per la pace tra lei ed il re Don Giovanni d'Aragona
firmata nel 1387

Surge nè mai spuntò sì bella aurora
Nè più lucente a l'arborense terra:
Un'armonia più grata e più sonora
Già comincian li augei, lasciato il uido,
Cessò, cessò, la guerra,
Quelli alati intonavano
Cessò, cessò, cantavano.
Crescendo poi lo grido,
Cessò, cessò — s'udiva a le campagne,
Ai boschi, ai prati, ai fonti, a le montagne.
Sì primieri il saluto,
D'omenaggio tributo,
Reser li augei a lor Donna immortale,
In un giorno di gaudio universale.
Anzi lo stesso sol del carro aurato
Sferzava oltre l'usato
Li spumanti infrenati, onde lo giorno
Al Tirso (a') anticipar di luce adorno.

(a') Il Tirso è il maggior fiume della Sardegna: scorre nella terra arborense e mette foce nel golfo d'Oristano.

Aristani (1), d'eroi madre seconda,
Luce non vide più serena e viva.
Nè forse fu così vaga e gioconda,
Allor che la immortal figlia d'Operto (2),
Aristanà la diva
Da la ruinante Tarro,
Sovra nobile carro
In luogo ameno e aperto,
Issene, e scese alle tirsine acque (3).
Mirò, pensò la Donna, e si compiacque
De la divina idea.
Indi lieta dicea
Al popol che intervenne in quantitate
Qui Aristani sarà nuova citate,
Ai vostri cari figli asilo fido,
Feconda d'acque, e al lido
Vicina ancor, e molto più ferace,
Sia questo die di gaudio e festa, e tace (4).
Sacro a la danza ai giochi fu quel die,
E di somma letizia e di diletto,
Che i Tarresi eccitò, perchè a le pie,
E magne idee della loro Eroina
Pronto fosse l'effetto.
Nè giorno più glorioso
El fu nè più gioioso,
Allorquando la ruina
Dell'antica città lasciando Onroco,

(1) Oristano. (2) Operto giudice d'Arboréa, padre d'Aristana.

(3) Le acque del fiume Tirso. (4) Si accenna al giorno in cui Aristana fermò il sito della nuova città. Vedi il commento del Marongio. — (Cod. Cart. XII della *Racc. d'Arb.*).

Con li Tarresi eroi, al nuovo loco
A la bella Arestano,
Con lo bacolo in mano,
Si trasferiva: e prese padronanza
Della nuova città, sua regia stanza.
Furo lieti quei giorni,
E di gran fama adorni,
Che ancor freschi risuonan d'ogni parte,
E li rimembran pur le antiche carte (1).
Ma più felice giorno e più giocondo
È questo che altra donna (2) oggi ci dona,
Donna rara che in sè senno profondo,
Fortezza estrema e cor viril rinserra:
Carca quanto Bellona
Di palme e di vittorie
Or rinuncia a le glorie
Di ragionevol guerra.
E a nuovi allori e trionfi Ella la pace
Strinse col Re: ma fu trionfo verace:
Chè vittoria è chiamata
Pace oltre onorata:
Pace che i regj umilia, e molto onora
La possente e magnifica Elienora:
Che presagio forse è certo e sicuro
D'un trionfo più maturo,
Di maggiori sconfitte e più dannose
Ad Aragona, ad Arboréa gloriose.

(1) V. il commento (*Cod. Cart. XII*), ove si parla dei particolari del trasferimento d'Onroco ossia Ottoccore 1° giudice di Arboréa da Tharros ad Oristano, avvenuto nel 1070.

(2) Eleonora.

Laude dunque a la pace. E lo guerriero
Riposo doni a le sue stanche membra:
Lorica, lancia, scudo, ense, cimiero
Riponga in loco; e a la sua cara sposa,
Che mesta ancor rimembra
La dura dipartita,
Ridoni e core e vita;
E con gioja amorosa
Baci e ribaci e al sen si stringa i figli,
Che piagnievan lo padre infra i perigli.
Riposi ognun riposi
In questi dì gioiosi,
Con la gran Donna d'Arboréa reina,
D'Aragona terror, morte, ruina.
Ma se qualche superbo, invido audace
Viene a turbar la pace,
Nocerà lo riposo ad Aragona,
E un Sardo cingerà questa corona.
Cingerà la Corona el bon Mariano (1),
Della Sardegna le disperse genti
Riunendo al potere, a la sua mano
Lo giogo scuoterà dal sardo mare.
E i Sardi valenti,
Prodi e forti guerrieri,
Espulsi li stranieri,
Beati vedran tornare
Di Gialeto e Parsone (2) i tempi lieti;

(1) Questi è Mariano figlio secondogenito ed erede d'Eleonora.

(2) Gialeto primo re di Sardegna dopo espulsi i Bizantini — e
Parasone III pur re dopo la cacciata dei giudici pisani.

E giorni meneran tranquilli e cheti.
Di sì felici giorni
L'onor deh! a noi ritorni:
U' la sarda nazione volga lo sguardo
A un sardo monarca a un prence sardo.
Nè il regno oppresso allor avrà a temere
Lo diviso potere,
Nè l'Aragon, che a noi toglia terreni :
Ma lo nostro godrem, ofici e beni.

FRANCESCO CARÀU DA CAGLIARI

CANZONE I

Alla memoria di **Torbeno Falliti**

*Forsitan et hec olim (1) meminisse juvabit. Franciscus Carau
Call. sui magistri (2) memorie dedicat sequentes*

Di quel passato huom de grande altura,
E di mente e di senno smisurato,
Che avea delle Muse la dolzura,
Che lo Sardo Petrarca fue clamato
Canto Eo (3). Che lasciando la figura
Tutto fango, lo spirito volato
Lo se tolle il Signore, sua fattura
A suo loco menando destinato.
Al mondo fue venuto
Con meno di splendore.
El (4) li negò l'honore
Quell'albero fronzuto.

(1) (Testo della Pergamena nel *Verso*). — Emistichio del verso 207, lib. 1 dell'Eneide di Virgilio. (2) Il poeta e giurista **TORBENO FALLITI** fu maestro del Caràu. (3) Per io. (4) Per egli.

Quell'albero antiquo ed immortale,
Che l'ombra li furò al suo natale (1).
L'altura e lo belloro della Corte
Quella rotante (2) li mostroe, non dallo.
Magno saria lo suo splendor: la sorte
A mancantia di luce partito (3) hallo.
Si vul (4) che di Fallito il nome porte:
E l'ha fallato del suo padre il fallo (5).
Ma lo amaro le frondi fino a morte,
Se frutto suo quell'albero non fallo.
Chè di natura il dritto
Passa o' (6) passa amore
E dil (7) fratel (8) nel core
Si sponde e resta fitto:
E d'amore anco nullo perceputo (9)
Vene indutto ad amar con parlar muto.
Nè con ciò sia che l'Albero non l'aggia
Fatto suo frutto, e non poteo legale,
Hajo (10) dire, como mare in la spiaggia
Trae l'arena, di sentore tale
Fusse lo padre (11) che d'ello no caggia.

(1) Sotto quest'allegoria dell'*Albero* viene raffigurata la casa principesca d'Arboréa; dacchè il FALLITI era figlio naturale di Ugone III e fratello di Mariano IV. (2) La fortuna, che si figura cieca e calva, colle ale ai piedi, dei quali, uno tiene sopra una ruota, e l'altro, in aria. (3) Si prende per *diviso, allontanato*. (4) Per *vul*. (5) Ecco uno di quei giuocolini che talvolta piacquero troppo allo stesso Petrarca. Tale si è il senso — *Ed il fallo del suo padre lo ha macchiato*. (6) Per *ovè*. (7) Per *del*. (8) Mariano IV (padre d'Eleonora d'Arboréa). (9) Per *inteso*. (10) *Hajo* per *Aggio*, come *aggia* per *abbia*. (11) Senso — Quantunque il padre nol potesse tenere come figlio legittimo, pure non fu tale che obbliasse d'essere stato da lui generato.

Ch'este (1) no lo perceve nè lo vale
La sua grandezza, che lo core raggia.
Ma come donca riparoe lo male?
Con tale misurantia.
La Betsabea nutria
Mariano che vagia,
E il frutto di fallanza.
E così non despetto nè celato
Con prudenza lo padre lo ha servato (2).
Falla lo padre per fragilitate,
Se aberrà dal diritto, e transe al torto.
Se da rispetto human, moralitate
Tutta perdente, l'huomo poi absorto
Gitta lo frutto senza caritate,
Como nave in lo mare senza porto,
Ello è una fiera di crudelitate,
E chi lo vule annegato o morto.
Ma Fallito ha trovato
E dolzura e conscientia,
Che li donò la scientia,
Se honore l'ha negato:
Tutta scientia ello ebbe convenente
Allo suo talento sufficiente.
De li sui più famosi non contento
Sardi istruttori in più lochi passoe
Lo giovine di grande intendimento.
La divina scientia abbraccioe (3),

(1) *Este o esto per questo.* (2) La Bersabea, cioè la concubina di Ugone III, nutriva ad un tempo Mariano IV di cui era balia, e Torbeno frutto di peccato (*fallanza*). (3) Intendi la giurisprudenza — *divinarum humanarumque rerum notitia*.

Siccome di sottile intendimento
Profondo jasperito diventoe.
Con li sapienti ebbe parlamento
Como li tanti studj visitoe.
Ma quando la dulzura
Provò de la poesia,
Tutta sua malia
Li schiuse con valura,
E grande frutto esta li propone
Per la calura d'immaginazione.
Qual capitano de la impresa degna
Ritorna onusto di trionphi e d'oro
Sì ritorna Fallito alla Sardegna
Ricca la mente di tanto tesoro:
O' tutto amor con impeto impegna
Di tutte Grazie e de le Muse al coro.
Di Dante e di Petrarca che lo insegna
Li versi sui contenenti foro.
Tutta natura move
Quando canta lo amore
D'amor prende lo core.
Te vince senza prove.
Se con sentore, le sententie, incanto (1):
Se con tristantia, te ammolta il pianto.
La madre sua montò per infiriantia
A Callari suo loco, o' habitare
Sente, di sua salute per certantia.
Con Ugueto Fallito sente stare
Suo fratello notajo di nomantia:

(1) Sottintendi — fanno incanto.

E con li sui sua vita menare,
Con lo suo che have e la substantia
Che lo giudice li vole donare.
Vene Torbeno ancore:
E da tutti abbramato
Grande ufficio ha lucrato
Per lo Governatore.
Chè la virtute ha pretio in tutto loco,
E alza l'huom come alla sfera foco.

Molti boni donò componimenti
Che dà li fiori a la sardescha Musa
Secondo de li tempi i mutamenti.
Se como avea tutta scientia infusa
Portò alti e sublimi argomenti
Nullo però li debbia far accusa
Se ha mostrato, secondo i pensamenti,
Quanto ello ha percepto di Medusa. (1)
Ma tutto spiritoso
Fue lo suo cantare:
E lo suo immaginare
Tutto meraviglioso.
Se cosa a veritate aggiunge o fura
La è la colpa de la sua calura.
Un argomento spingeme ch'el porte.
Che quasi questa misurantia afferra,
Como bene concetto e lo più forte.

(1) *Medusa* intendi *Sardegna*, così appellata da quella *Medusa* figlia di *Forco*, che gli scrittori nazionali non esitavano una volta di tenere per regina di *Sardegna*, e succeditrice al suo padre, tenuto per il primo re di *Sardegna*.

Del Verbo la venuta a questa terra,
Che fa luce alle tenebre e alla morte
Date da l'ignorantia, prima guerra
De l'uomo, che a la mente mutò sorte,
Come luce che cecità disserra :
Come ello fue la vita
Non tanto naturale,
Como la spirituale
Et eterna infinita
Ne venga a ciò da chi era innanzi tempo.
E fatto carne a gloriar lo tempo.
Tante Canzoni et altro donò fore :
Ma o l'invidia che a quello che più vale
Tolle valura e più absconde honore,
Non eo dico fusse generale,
Quando tutto l'amò Governatore :
O sia che fue svelato ello tale
Rubello, che fugendo per timore
Transe, a sè salvare, a lo suo eguale.
E como confiscati
Forno li beni soi,
Tutti li scritti poi
Foro tutti menati.
O dolore! li frutti sui andaro
In perdimento senza alcun riparo.
De li amici etiamdio fu negligentia
Che molti frutti andaro in perdimento :
Tutti frutti di somma sapientia
Che pianti sarian con molto lamento.
Scamparo apena da esta sententia

Li pochi suti (1) da poi il mutamento.
Chè tenendo in lo core displicentia
La Musa li donava pesamento,
Che essendo a Mariano
Sì legato e fedele,
Fusse stato infedele
Allo suo sovrano.
Esto lo consumava e affanno dava.
Tanto esta nomantia li pesava!
Et intro se dicia lo sfortunato,
Lo grave suo dolore sì ingannando :
A tanto me natura hae forzato,
Como quella che sempre va clamando :
Se quella donca tanto all' huom ha dato
Di trahere a lo fratel anco ignorando,
Lo meo fallo, se non tutto scolpato,
Non dona la sententia di nefando.
Tanto il dolor l' affisse
Che il nome di rebello
Era forte coltello,
Che lo core li fissé.
Chè a core sentiente, honor mozzato
O fama, vita è niente, tutto ha dato.
Ma quando appo Ugone fue recetto,
Di tutta scientia de lo padre instrutto,
O da la egregia Eleonora accetto,
Siccome da necessitate indutto,
E che l' obbligazione dà rispetto,

(1) Non rimasero di lui che i carmi scritti dopo la fuga di Cagliari.

Di quel sapere donò alcuno frutto,
Per lo quale lucrò molto concetto.
Con ciò che renitese il core in lutto
Cantò (1)

(1) Qui cominciava il sunto dei canti sardi del Falliti, quelli appunto che sono nella *Raccolta Arborese*: — Pare che poco manchi al compimento, al perchè questa specie di canzoni appellate petrarchesche non sogliono abbracciare più di quindici stanze, sì perchè è chiaro che il poeta si avanzasse alla chiusa col sunto dei canti dettati dal Falliti nella reggia di Oristano, a gloria di quei principi e segnatamente d'Eleonora. — (Nota del Martini tratta dall'illust. alla *Perg. V della Raccolta*).

CANZONE II

agli Arboresi — in occasione della pace tra Leonardo Cubello
Giudice d'Arborèa e gli Aragonesi, firmata nel 1440, per
la quale si abolì per sempre il Giudicato Arborense e Leo-
nardo Cubello nomossi Marchese di Oristano e Conte di
Goceano

Redire a l'obbedienza del Signore (a')
È laude a lo vassal e non disdoro.
Oud'io mercede imploro,
Se vo cantando nello meo tenore.
Uno è lo sol che magno in ciel risplende (a).

(a') Si accenna alla Corona aragonese.

(a) *Ecce solem imperatoris Trajani. Imperator Trajanus
si sol dicebatur — fuit vere sol beneficus erga Sardinie in-
sulam. Et satis est memoria amplissime et ditissime civitatis
que noncupabatur Forum-Trajani ab eodem fundate anno
ultimo sui imperii — uti interpretatur in quādam inscripcione
ibi reperta — ubi nunch est sita villa Fordengiani. Ultra quod
ipse imperator confirmavit ampliavit et ad omnia jura de-
pendentia extendit privilegium, cum quo civitas Calleri facta
fuit municipium a Nerone imperatore au. ceco. elesti ministro
suo intercedente ubi debebat — quod privilegium jam promis-
sum fuit Calleritanis a Cesare pro Tigellii amicitia, et civitati
Nore ejus patria. Et Trajanus fecit similiter per colonias ro-
manas civitatis Turris et Usellis — que omnia constant ex
inscripcionibus cartis et antiquis historiis et libris. De hoc
optimo Imperatore plura referuntur a magno Iorgio de La-
cono — Episcopo Ploacense et ab aliis antiquis scriptoribus
Sardinie. Gubernatores et alii regii officiales vocabant Solem*

E tutta vita prende
Lo fiore, piante e tutte creature,
Distrugge e tolle tutte l'ombre oscure,
E gaude, allor che surge, l'universo.
Voi che a l'ombra de l'arbore immortale (a')
A lo gran Sole adverso (a),
Eroi nasceste forti,
Figli e mogli gittaste, e in non cale
Tutto poneste in dure guerre assorti,
Oggi vostra fallanzia
Alfin riconosceste,
E voi stessi vinceste
Con tale sudditanza:
E imparaste a chi si asconde al lume (b)
Che vano è calcitrar contro l'acume.
Contro l'acume è vano calcitrare:
Chè dopo un'aspra lotta alfin si cede,
E calma alla tempesta anco succede.
Si gonfian l'onde e lo fluttuante mare
De la nave fa scherno, impelle e incalza,
E or al ciel la inalza,
E or la tuffa nel salato seno:
Ma lo piloto di valura pieno
Con l'arte e con lo senno si comporta,

*eorum regem. Quod fecit etiam Calleritanus poeta qui valde
allucinabatur a radiis solis.* — Il Pillito con molto ingegno
interpretò — *Aniceto scelesto* — il passo di quella nota, *au.
ceco. celesti*: e lo provò coll'autorità di Tacito, *annal., lib. XIV,
60-62* — donde si deduce che Aniceto ministro delle scelleraggini
di Nerone fu confinato e morì in Sardegna.

(a') Si riferisco ai Giudici d'Arboréa. (a) *Ecce solem.* (b) *No-
viter sol.*

Spera, nè si sconsorta:
Poichè domato il vento,
Doma lo mare, e ancor muggir lo sente,
Lo fende e varca al suo cammino intento.
Lo Re fra le procelle
Fu lo nocchiero esperto.
E vostro core incerto
Fluttuante e anco ribelle
Alfin s'indusse al desiato porto,
Scioltà vostra fallanzia e tutto torto.
Sciolt'ha vostra fallanza lo trionfante
Di guerra perceputo capitano (1)
A nome de lo facile sovrano,
Che a rimetter li errori fu costante.
La ribelle Arboréa, per quarant'anni
Per fatiche e affanni,
Non transe da la guerra, nè s'ammolla.
Quando tutt'altra terra cede e crolla.
Ma forte nell'antica sua malía
(Ch'esto sentore da Satano cagge)
Con guerra e tirannia
La pace decependo,
Al torto dal diritto ella si tragge,
Nullo onor, nulla fede retenendo.
Ma alfin vulle sentire,
Ch'onne cosa ha misura,
Ch'el mal sempre non dura.
Che lo bon de' seguire.

(1) D. Pietro di Torrella luogotenente generale dell'isola, duce degli Aragonesi che assediaronò Oristano.

E rotto fue al ben ovrar l'impaccio,
Allorchè vi stringea lo forte braccio.
Allor che vi stringea la forte mano
Del potente Torrella, ai vostri lari
Voi respingendo a invenir ripari,
Visto vostro follor superbo e vano,
Supplicanti a lo Duce ricorreste,
E la pace chereste,
E ristoro a le belliche fatiche,
Cedendo a li odj e a le pretese antiche.
E onorata pace, ampio perdono
Elarge a voi lo guerrier elemente.
Or a sì bel condono,
E sì magna hontate
Si mostri il vostro cor d'amor senziante,
D'umile vassallaggio e lealitate.
E col vostro Marchese (1),
Amor dei vostri cori,
Al Re ponete onori
Che felici vi rese:
E in premio de la vostra sommissione
Vi accoglierà sul manto l'Aragone.

(1) Leonardo Cubello.

SONETTO

in risposta a rime obbligate, al sonetto di Pira d'Oristano,
per la morte di Eleonora d'Arboréa, avvenuta nel 1404

Molle di pianto e pallido nel viso,
Stretto lo core, e di mestizia pieno;
Tu me inviti a cantar or che reciso
Ha cruda morte lo bel fiore ameno.
Ahi! lo dolor tolle valura, e priso
Hammi lo ingegno, e strinse in duro freno:
Onde el vascel da lo timon diviso
Varcar non può de lo gran mare il seno.
Poi se vulessi a lo dolor dar loco,
E dir cantando d'Eleonora i fasti,
Tutta calura mia saria poco.
Poichè lo molto dir non è che basti,
E lo dir poco a Lei non dà li fiori.
Tanto è lo merto suo, tanti li onori!

ANTONIO PIRA D'ORISTANO

Sonetti in morte di Eleonora

Il primo è quello al quale rispose Francesco Carau

SONETTO I

Si scioglie in pianto amaro lo meo viso,
E lo meo core d'amarezza è pieno,
Or che l'Arbore antico have reciso
Lo fiore più gentil, più grato e ameno.
Onde da lo dolor fuor di me prisò
A la disperazion non trovo freno:
Sì che me sento lo meo cor diviso,
E l'alma afflitta dipartir dal seno.
Ma or che li sardi vati in tutto loco
Cantan pietosi d'Elïenora i fasti
Carau stai muto e non ti scuoti un poco?
Cantar tu poi che a tutti i vati basti.
Spargi la tomba di Elïenor di fiori:
Chè a noi conforto e a lei rendi li onori.

SONETTO II

Silenzio mesto, atro e profondo lutto,
Sospiri ardenti, e corruccioso pianto,
Estrema doglia ahime! regna per tutto:
Ognun si veste di funereo manto.
Spietata (a) morte e inumana ah! quanto,
L'arbor gentile d'abbondante frutto,
L'onor del Tirso, nostra gloria e vanto,
Reciso ha morte, e il nostro ben distrutto.
D'Eleonora l'onorata salma
Oggi discese nella fredda tomba:
Chè al ciel volossi la sua angelica alma.
Ohimè! cessaro i nostri trionfi e allori.
Restossi muta l'arborensse tromba;
E l'Aragona ne ritoglie onori.

(a) *Poete tacent de qualitate mortis Domine Elienore et....*

SONETTO III

Vaga qual rosa e assai più vaga e bella
Eliconora del pio Marian (a') nascea,
Alle scienze ed alle armi essa crescea:
Chè la serbava a grandi honor sua stella.
Amò, ma nell'amar fu fida ancella,
Fu col miser pietosa e al bon traea
L'ignaro che al sentier torto correa,
Pallade amava, e la febea favella.
Colla sua spada riacquistò suo regno:
Sciolse dai lacci l'innocente sposo (b');
E a l'Aragona fe' sentir suo sdegno.
Alle sue terre, di suo amore in segno,
Diè di sue leggi il codice (c') famoso,
E poi la vita le donava in pegno (d').

(a') Mariano IV Giudice d'Arboréa.

(b') Brancaleone Doria tenuto a mo' d'ostaggio nella Corte di Aragona.

(c') Il Codice intitolato *Carta de Logu*, cioè *Carta del Luogo*.

(d') Antonio Pira scrisse questo bellissimo sonetto

tosto che lesse la storia d'Eleonora scritta da Giovanni Cubello, il quale, intorno alla morte di lei, avvenuta nella peste che inferì nell'isola dal 1398 al 1403, dice:

« Hoi dolore! Custa guerrera lassadu su furore et ipsa ispada faghesit de maima consoladora — mantenendo a dispendios suos sos poveros apestados — donando ajudu ad sos orfanos — bisitende sos ispedales — ponendo guardias — mandando fisicos — faguendo fornus publicos in sa via de Spendio pro sos miseros — et ordinando operas pro dari pane ad sos poveros qui non haviant travalliu — et ateras causas bonas et sanctas faguende cum grandi piedade et mirabile misericordia. Pro sos quales travallios hoi dolore! oppressida custu femina celestiale infirmesiti ». G. Cubello, *Storia d' Eleonora d' Arboréa*. — Codice Cartaceo XI della *Raccolta*. — Traduco appuntino, questo tratto d'istoria sarda, in italiano:

Alti dolore! Questa guerriera, lasciato il furore e la spada, fece da madre consolatrice — mantenendo a dispendi suoi i poveri appestati — dando ajuti agli orfani — visitando li ospedali — ponendo guardie — mandando medici — facendo fare forni pubblici nella via di Spendio per i miseri — e ordinando opere per dar pane ai poveri che non avean lavoro — ed altre opere buone e sante facendo con grande pietà e mirabile misericordia. Per le quali fatiche, alti dolore! oppressa, questa donna celestiale infermossi.

GAVINO CHELO DA SASSARI (a')

SONETTO I

responsivo al sonetto secondo di Antonio Pira

Ben degno e giusto è il vostro duolo e lutto:
Chè degna e giusta è la cagion del pianto.
Piangasi adunque, e vesta dapertutto
L'Arborensè provincia il nereo manto
Chè morte acerba e immatura ah! quanto
Ha tolto a noi di Marian lo frutto (1),
Quella gran Donna, d'Arboréa lo vanto,
Che vi diè leggi, e ha li error distrutto.
Ma se rinchiusa sua terrena salma
Riposa in pace nella fredda tomba,
Pel figlio prega in su lo cielo l'alma.
Mariano (2) quindi mieterà più allori.
Terror dei regj sarà pur sua tromba.
Nè cesseranno d'Arboréa li onori.

(a') Gavino Chelo fu sacerdote ed ebbe nome di gran poeta in sardo ed in italian :— *Gavinus Chelo fuit magnus poeta et multa composuit in sardischo sermone quod valde diligebat et varia alia in italico quod plenius cognoscebat: quod eciam in multas Italie partes continuo ivit: et fuit valde doctus — universe carnis viam finivit anno a nativitate Domini M^oCCCC^oXI^o.*

(1) S'allude a Mariano IY, padre d'Eleonora.

(2) Si parla di Mariano figlio di Eleonora.

SONETTO II

A che lo pianto, i lai e i sospiri?
Falsia è lo dir ch'Eleonora è morta.
Intro l'avel per la marmorea porta
Intrai pur io — nè questi son deliri.
Estinta no, ma in grave sonno assorta
Trovai la donna, e traeva pur li spiri
Suavi e lenti, e par che ancor la miri.
Onde a me dissi — È forse a noi risorta?
Ma la gran Diva al meo pensar si desta —
Vivo, perchè morir li eroi non ponno,
Feci abbastanza — or riposar mi piacque —
Dici a lo regno, che Marian li resta (a'),
Dei miei pensier e mie virtudi donno,
Che in lui me tien — disse la Donna e tacque.

(a') Mariano figlio secondogenito di Eleonora.

GAVINO GAMBELA DA SASSARI

SONETTO

contro il Sole venerato dal Caràu (*)

Uno è lo sol che magno in Ciel risplende.
Ma se nell'etra orride nubi e dense
Rinserran de lo sol le aurate bende,
Restan per noi mortal tenebre immense.
E ne esultan li Dei e inique mense
Baudisce Febo da cui tutto' pende.
E mentre a noi onne lucior si spense
Di più chiaro fulgor l'empireo splende.
Ma splenda per chi vol l'aurato nume:
Ch'altro destina a noi l'olimpio Giove
Benefico astro e di più fermo lume.
Sacro a questo sarà lo nostro core:
Che lice pur, se patrio amor lo muove,
Più volte al servo di mutar signore.

(*) V. Francesco Caràu agli Arboresi — Canzone II, p. 240.

ARNOSIO VESCOVO DI PLOAGHE

Sonetti pel matrimonio di Mariano IV d'Arboréa
con Timhora di Rocaberti

SONETTO I

Quella rara beltà che piacque e piace
Agli occhi tuoi, Marian, onde tutt'ardi,
A rallegrar ne viene i lidi sardi,
Teco congiunta in sagro amor verace.
Che se Imene vegg'io scuoter la face,
Come lieto scoccava Amor suoi dardi,
Nascer pur veggo mille eroi gagliardi
Temuti in guerra e venerati in pace,
E questi dir delle opre lor superbi:
Forti nascemmo e più pietosi e giusti
Da un Sardo Eroe ai Numi sol secondo.
Onde compreso da stupore il mondo,
Se ammirerà i tuoi nepoti augusti,
Dà gloria a te che sì bel seme or serbi.

SONETTO II

O nobil pianta d'Arboréa cui piace,
Tant'oltre mar che in questi lidi sardi,
In sanguinoso agon scoccare i dardi,
Frena li sdegni e dona al cor la pace.
Ahi! quella pura ed amorosa face
Che strugge pur e vince i più gagliardi,
Per cui deliri e tutt'avampi ed ardi,
Smorza col nodo nobile e verace :
E il chiaro seme degli Eroi che serbi
Dei magnanimi e pii e forti e giusti
Così diffondi a render lieto il mondo.
Onde se il ciel è al mio orar secondo,
Vanterà pure il Tirso nuovi Augusti,
Novelli Alcidi e mille eroi superbi.

MICHELE CONCO D'ORISTANO

SONETTO

col quale invita Leonardo Cubello a rialzare l'onore della patria dopo la sconfitta degli Arborei nelle pianure di Sanluri (1409), capitanati da Guglielmo II visconte di Narbona, contro Don Martino d'Aragona Re di Sicilia

Come Leone, cui lo figlio è tolto,
Dal mesto speco si dilunga e fugge:
Chere ma invan: e nel dolore involto
Alfin si posa, e il figlio chiama e rugge:
Così lo gran Cubello solo e incolto
Fuggì dai lari: e dal dolor si strugge,
Poichè l'ardire d'un audace e stolto (a')
D'Arboréa l'esercito distrugge.
Ma tergi il ciglio o nobile campione;
Surgi: t'affretta; te la patria chiama,
L'error piangendo, in suo rettore e duce.
Vieni, ah vieni nostra speme e luce.
Chè vendicata d'Arboréa la fama,
Come si pugni imparerà il Narbone.

(a') Guglielmo II.

SONETTO

di autore incerto aragonese contro Mariano, Ugone
e Brancaleone Doria Giudici d'Arborèa

Voi enfami rebelli che esciti
Come bestie da fetide caverne
Mariano, Hugo, Branca genti inferne
Più di Satano superbi e arditi;
Del Rey ch'el miraran regni infiniti,
La fama obscurar, vili lucerne,
Voliete ab machinationi interne,
Ab rancori e inutili ruggiti.
Ma del Senyore Rey la Majestate
Sé ven ab la sua nobil comitiva
Desfumerà la vostra vanitate.
E de paora e de vergonya tinti
A la caverna d'onne luce priva
Sariete a vostra enfamia respinti (1).

(1) È chiaro che il poeta fu aragonese, giacchè il dettato è un misto d'italiano e catalano.

TORBENO FALLITI D'ORISTANO (*)

SONETTO I

responsivo al precedente

Li armipossenti Marti, eroi arditi
Mariano, Ugone e Doria, tre lucerne
Risplendenti, anzi sol, da le caverne
Con empio labro chiamerai esciti?
Tremaro ai loro nomi eroi infiniti;
Tremaro i monti, i boschi e valli interne;
Tremò l'abisso, e fra le bolgie inferne
Si scosse Pluto ai fieri lor ruggiti.
Onde de la reale Magestate
Dispersa fremerà la comitiva:
Ch' al duro agon cadrà sua vanitate.
E se del Tirso che ha più eroi respinti
Non è la fama ancor di gloria priva
Teco i regj vedrò di rossor tinti.

(*) Ved. pag. 80, 82, 83, 84, 232 e nota I, a p. 233 di q. lib., intorno a TORBENO FALLITI.

SONETTO II

contro Cagliari che parteggiava per l'Aragona

Cagliari infida e d'empietà sentina,
Città d'infamia e vile più che bava,
Ti vanti capo, e pur tu sei ruina
Dell'isola che i tuoi error pur lava.
Tu de l'adulazion madre più fina
Incensi l'Aragon che ognor t'imbava:
Superba e folle tu ti crei reina:
Ma di più genti sei la vile schiava.
Schiava tu sei e di pensieri umili:
Chè di patria e nazione non ti punge
Lo santo sprone, e vuoi li altri servili.
Sei vil, poichè dai laude a chi ti munge,
Vendi li tuoi diritti a prezzi vili.
Ahi! schiava, ahi! vil qual altro mal ti giunge?

SÓNETTO III

Cagliari ahi! suora, ognun te scorna e punge:
E fingi non sentir Giove che tona,
Perchè dei tui chi regio incarco funge (a)
Non perda loco o sperì d'Aragona.
Ma se ad Ugone (1) la tua man si aggiunge
Onde adtemplarli (2) la regal corona,
Lo che ambe ognun, oh! quanto ancor è lunge,
Da Ugone avrà; e più ancor ei dona.
Vonno offici e denar? Li avran tui filli.
Vonno grazie e onôr? Anzi egli merta
Chi sprezza morte e non li cal perilli.
Ahi! suor, se della patria lo sprone
Tu senti, a me t'avvinci in lega certa,
E surgerà l'afflitta nazione.

(a) *Hic ironice loquitur de Calleritanis quia nemo habuit officium de Sardis.*

(1) Si allude ad Ugone V d'Arboréa che ambiva la corona sarda.

(2) Ossia cingergli le tempia.

SONETTO IV ^(a)

Del nobil Gallo lo guerriero audace (1)
Della patria al periglio non dorme,
Ma corre al campo allor che lo biforme
Chiuse ha le porte a inopportuna pace.
Delli erculei sassi l'uom sagace (2)
Affronta morte e di leon ha forme.
Quindi l'Eroe dell'arbore triforme
È di Marte il terror, vento procace (3).
Ma l'Acquario ver te li umidi seni
Volse e lavò l'onor, e sol remanse
La tumida superbia, il vano orgoglio (4).
E mentre arde ogni cor, onde nel soglio
Ripor la madre, che tradita pianse;
Con empia man 'tu la percuoti e sveni.

(a) Chesto mirabile Soneto fue fato de lo dito poeta cun le rime, che feceno uno di Gallura, e uno de Sassari: che ha fato incontinenti ouisto Soneto in dilo palacio de Hugone, a presencia de tanti homini de sciencia: che fue molto laudato de bono stilo, che aveva sopra tutti; pertalchè aviano dato rime studiato de nulla continencia de una a l'altra: pertalchè abia avuto molti doni de lo dito giudice Hugone. Lo quale rideva, quando lo poeta hae nominato l'arbore triforme e aspetava aïtro fine de lo Soneto: ma quando hae enteso lo fato de lo aquario, mirando a Calleri lo poeta, hao riso più forte, cun tuti li astanti, maravellati, secondo che speravano aïtro fine: e li ultimi versi hanno miso furore contro Calleri in li diti astanti.

(1) Intendi — gli abitanti della provincia di Gallura. (2) Intendi — gli abitanti della provincia di Torres. (3) Si accenna colle parole *arbore triforme* allo stemma del regno d'Arboréa, figurato in un albero che termina in tre rami assai frondosi: lo stesso appunto che si vedo nel diritto della seconda carta del codice X. (4) Si accenna ai Cagliaritari.

PIETRO DI VALE DELLA PROVINCIA DI GALLURA

SONETTO

contro i Cagliariitani nemici degli Arboresi

Nel male l'uom degenera e nei vizi,
Per li quali corrotta è la natura.
Ma più croi diventan li patrizi,
Che non risplendon per lumiera oscura.
Lo virtuoso però splende e figura
Per la virtute, e a gradi gentilizi
S'estolle: e prode non ritrae paura
Per soldati, castelli, fortalizi.
Son li primieri li Calleritani,
Uomini barattieri e senza onore,
Di niun sentor di patria, e di cor vani.
Son li secondi, di nostra Provenzia, (1)
Quelli del Gallo, (2) e de lo Loco d'ore, (3)
Che prodi pugnan per la indipendenza.

(1) D'Arboréa. — Pietro di Vale dimorò sempre in Oristano.

(2) Della Gallura.

(3) Del Logudoro.

644223



INDICE

<u>Avvertenza</u>	<u>Pag.</u> 3
<u>Capo I.</u>	7
<u>Capo II</u>	77
<u>Capo III</u>	96

Monumenti italiani del XII secolo. » 103

<u>Avvertenza intorno ai monumenti</u>	105
--	-----

Gherardo da Firenze

<u>I. Frammento d'un carne</u>	109
--	-----

Lanfranco de Bolasco da Genova

<u>II. Canzone in lode di Costantino I Giudice d'Arboréa.</u>	111
<u>III. Sonetto di rimprovero all'amico Bruno de Thoro,</u> <u>che indugiava l'adempimento d'una promessa.</u>	124

Bruno de Thoro da Cagliari

<u>IV. Canzone I alla Regina Preziosa, Moglie di Tor-</u> <u>etorio II Giudice di Cagliari.</u>	126
<u>V. Canzone II contro l'Amore</u>	142
<u>VI. Sonetto I in risposta a rime obbligate al sonetto</u> <u>di Lanfranco</u>	149
<u>VII. Sonetto II in risposta a Cola Usario.</u>	150
<u>VIII. » III</u>	151
<u>IX. » IV</u>	152



X.	Sonetto V	Pag. 153
XI.	» VI	» 154
XII.	» VII	» 155
XIII.	» VIII	» 156
XIV.	» IX	» 157
XV.	» X	» 158
XVI.	» XI	» 159
XVII.	» XII	» 160
XVIII.	» XIII	» 161
XIX.	» XIV	» 162
XX.	» XV	» 163
XXI.	» XVI	» 164
XXII.	» XVII	» 165
XXIII.	» XVIII	» 166
XXIV.	» XIX	» 167
XXV.	Varî primi versi di undici sonetti e di sei canzoni. »	168

Aldebrando da Siena

XXVI.	Canzone I per la tregua di sei anni stipulata tra l'imperatore Federico Barbarossa ed i Comuni italiani in Venezia il 1° agosto 1177. »	171
XXVII.	Canzone II in onore d'un uomo illustre . . »	184
XXVIII.	» III alla gran Madre di Dio . . . »	188
XXIX.	» IV contro la Maldicenza . . . »	191
XXX.	» V contro l'Ambizione . . . »	195
XXXI.	» VI contro l'Ozio . . . »	199
XXXII.	Sonetto I	» 205
XXXIII.	» II	» 206
XXXIV.	» III	» 207
XXXV.	» IV	» 208
XXXVI.	» V	» 209
XXXVII.	» VI	» 210
XXXVIII.	» VII	» 211
XXXIX.	FRAMMENTO DELLA PROSA D'ARBOREA . . . »	213

Monumenti italiani del XIV e XV secolo . . . Pag. 225

Cola di Melone d'Oristano

I.	Canzone ad Eleonora, Giudicessa d'Arboréa per la pace tra lei ed il re Don Giovanni d'Aragona, firmata nel 1387.	» 227
----	--	-------

Francesco Caràu da Cagliari

II.	Canzone I in onore di TORBENO FALLITI . . .	» 232
III.	» II agli Arboresi in occasione della pace tra Leonardo Cubello Giudice d'Arboréa e gli Aragonesi, firmata nel 1410	» 240
IV.	Sonetto in risposta a rime obbligate al sonetto di Pira d'Oristano per la morte di Eleonora d'Arboréa avvenuta nel 1404	» 244

Antonio Pira d'Oristano

Sonetti in morte di Eleonora

V.	Sonetto I	» 245
VI.	» II	» 246
VII.	» III	» 247

Gavino Chelo da Sassari

VIII.	Sonetto I responsivo al sonetto secondo di Antonio Pira	» 249
IX.	Sonetto II	» 250

Gavino Gambela da Sassari

X.	Sonetto contro il Sole venerato dal Caràu . . .	» 251
----	---	-------

Arnosio vescovo di Ploaghe

Sonetti pel matrimonio di Mariano IV d'Arborea con Timbora
di Roccaforti

XI.	Sonetto I	Pag. 252
XII.	» II	» 253

Michele Conco d'Oristano

XIII.	Sonetto col quale invita Leonardo Cubello a rialzare l'onore della patria dopo la sconfitta degli Arboresi nelle pianure di Sanluri (1409). »	254
-------	---	-----

XIV.	Sonetto d'autore incerto	» 255
------	------------------------------------	-------

Torbano Falliti d'Oristano

XV.	Sonetto I responsivo al precedente	» 256
XVI.	» II contro Cagliari che parteggiava per l'Aragona	» 257
XVII.	Sonetto III.	» 258
XVIII.	» IV.	» 259

Pietro di Vale della provincia di Gallura

XIX.	Sonetto contro i Cagliariitani nemici degli Arboresi. »	260
------	---	-----

N. B. Gli errori di grammatica che sono in qualche tratto di cronaca latina ed italiana trovansi puranco nel testo.

Avendo posta somma cura nella correzione tipografica di questi cari monumenti d'Arboréa, gli errori tipografici in tutto questo volumetto sono pochissimi e quasi tutti di niuna conseguenza; i seguenti solamente meritano d'essere segnalati:

A pag. 13, lin. 6, invece di « *Bruno gli scriveva ecc.* » leggi « *Bruno scriveva ad Aldobrandum quem ab inimicis oppressum rogabat ecc.* » A pag. 16, lin. 23, *nel* leggi *al*. A pag. 25, lin. 22, ed a pag. 44, lin. 18, *Emiliano* leggi *Emiliani*, come è a pag. 75 ed in altre. A pag. 37, lin. 11, *barbaria* leggi *barbarie*. A pag. 44, lin. 7, *guerra* leggi *guerras*. A pag. 93, lin. 10, *Constance Anguste* leggi *Constance Auguste*.

ABBREVIATURE

App.	Appendice
Arb.	Arboreense
Cod.	Codice
C. V.	Carlo Vesme
Racc.	Raccolta





